

ANNO XIX

GIUGNO 1963

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★
TUTTI GLI ARTICOLI
 pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
 rispecchiano sempre idee personali dell'autore
 ★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. MARIO TORRIELLO

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto del 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1963

INDICE

	Pag.
Il riordinamento degli studi della Scuola di guerra. - <i>Sestante</i>	723
Guerra « limitata » e guerra « totale ». Considerazioni. - <i>Gen. di Div. Ottavio Di Casola</i>	728
Organizzazione logistica della manovra in ritirata in terreni di pianura e collinosi con l'impiego di armi atomiche. - <i>Magg. f. Gaetano Lanferini</i>	736
Evoluzione dell'E.T.T. e dell'E.R. in relazione all'ambiente atomico ed ai nuovi mezzi di lotta. - <i>Ten. Col. cav. Vittorio Ruganella</i>	746
Il dissidio russo-albanese. Riflessi sulla nostra difesa. - <i>Gen. di C.A. Giovanni Gatta</i>	759
Il processo unificativo arabo. - <i>Prof. Giorgio Luigi Bernucci</i>	766

OPINIONI

Sui prodromi di una efficace preparazione difensiva. - <i>Magg. a. Felice Fazzolari</i>	777
Il contrattacco a livello gruppo tattico corazzato. - <i>Magg. f. Giulio Macrì</i>	789

NOTE E PROPOSTE

Truppe corazzate italiane stile 1963. - <i>Magg. K. J. T. Hoile</i>	798
Considerazioni sul problema degli stabilimenti di artiglieria. - <i>Ten. Gen. S.Te.A. Giovenale Argan</i>	809
L'attività contrattuale degli enti militari in relazione al decentramento amministrativo. - <i>Dott. Amerigo Menghini</i>	814
In tema di responsabilità extra contrattuale della Pubblica Amministrazione. - <i>Dott. Giulio Chirico</i>	824

INFORMAZIONI (a cura del <i>Magg. a. Felice Fazzolari</i>)	826
---	-----

BIBLIOGRAFIA

Le memorie del Maresciallo Alexander 1940-1945. A cura di <i>John North</i> (recens. <i>G. Mastrobuono</i>)	837
La storia sovietica della grande guerra patriottica 1941-1945. - <i>B. S. Telpuchowski</i> (recens. <i>G. A. Agnesotti</i>)	840
Le bare di fuoco. - <i>Robert Crisp</i> (recens. <i>M. Furesi</i>)	841
Néron. - <i>Georges Roux</i> (recens. <i>A. de Lalla</i>)	842
Il gigantesco teatro. Saggi europei e americani. - <i>John L. Brown</i> (recens. <i>A. D.</i>)	846
Machiavelli in Inghilterra, ed altri saggi sui rapporti letterari anglo-italiani. - <i>Mario Praz</i> (recens. <i>A. de Lalla</i>)	849

RIVISTE E GIORNALI

La difesa del Grande Nord. - <i>Charles Stein</i>	850
Le armate corazzate sovietiche nell'offensiva. - <i>Colonn. J. Anan'ev. Eserc. Soviet.</i>	853

VARIE

Centenario della morte del Generale Manfredo Fanti - Bando di concorso per opere e saggi di carattere storico-reggimentale	857
--	-----

ERRATA - CORRIGE

A pag. 777, riga 12, invece di:

tattiche è tuttavia patente che le tecniche sono state sconvolte, in questi ul-
leggiati: tattiche è tuttavia patente che le tattiche sono state sconvolte, in questi ul-

Pag.

IL RIORDINAMENTO DEGLI STUDI
DELLA SCUOLA DI GUERRA

Sestante

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito è recentemente venuto nella determinazione di « conferire », ai Corsi di Stato Maggiore, « una struttura più rispondente, al fine di disporre, nel quadro del potenziamento ed ammodernamento dell'Esercito, di ufficiali altamente qualificati ».

Così si esprime la circolare n. 3321/162110 del 10 aprile 1963, per effetto della quale, presso la Scuola di guerra, a partire dall'88° Corso di S.M. (anno accademico 1963-1964), saranno svolti: il Corso di S.M. (della durata di due anni accademici), per l'abilitazione degli ufficiali a funzioni *esecutive* di S.M., e il Corso Superiore di S.M. (della durata di un anno accademico), per l'abilitazione degli ufficiali a funzioni *direttive* di S.M. e per l'acquisizione dei fondamenti dottrinali propedeutici alle successive attività di studio e di lavoro nel campo interforze.

Nessuna soluzione di continuità fra i due corsi.

La decisione appare coraggiosa, razionale e quanto mai necessaria. L'adozione del corso triennale di studi accademici, non costituisce puro e semplice ritorno all'antico: nulla di tutto ciò, perchè il ritorno all'antico si ritrova soltanto sotto l'aspetto del tempo occorrente alla formazione di un ufficiale di S.M., mentre aspetti tanto diversi hanno e avranno gli studi attuali e futuri. Il provvedimento scaturisce dalla riconosciuta necessità di adeguare la formazione degli ufficiali di S.M. alle nuove e maggiori esigenze dell'Esercito, in una costante visione di ammodernamento e potenziamento che non può subire soste.

Evoluzione indispensabile anche in questo elevato campo formativo degli ufficiali. Dai corsi triennali del periodo prebellico si era infatti passati, dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale, alla istituzione di corsi biennali, inizialmente imposti dalla necessità di fronteggiare le accresciute esigenze di funzionamento dei Comandi (Corso di S.M. e Corso Superiore di S.M., ciascuno della durata di un anno), intervallati da un anno di periodo applicativo presso Comandi operanti. In sostanza, l'ufficiale frequentatore del Corso di S.M., interrompeva gli studi alla fine del primo anno per applicarsi durante quello successivo e quindi frequentare, dopo l'interruzione,

il Corso Superiore di S.M., se riconosciuto idoneo. La soluzione di continuità, se presentava determinati vantaggi (primo fra tutti quello di fronteggiare la contingente deficienza numerica di elementi da inviare in quel periodo in servizio ai Comandi, e la riconosciuta opportunità di convalidare le basilari acquisizioni teoriche con un periodo ad indirizzo pratico presso i Comandi medesimi), aveva però l'inconveniente di spezzare tutto il ciclo formativo, e di richiedere un maggiore sforzo intellettuale degli allievi e la riduzione o l'adattamento dei programmi di insegnamento; il tutto a danno dei compiti ai quali gli ufficiali, successivamente trasferiti nel servizio di S.M., sarebbero stati chiamati.

Potrà obiettarsi che la soppressione dell'anno applicativo costituisce un po' il punto debole del provvedimento poichè, almeno in teoria, vi è la rinuncia alla pratica a suo tempo ritenuta indispensabile per chi affrontava la vita nei Comandi, specie in quelli a più diretto contatto con le truppe, prima di accingersi ad un corso di studi più profondi; pratica che, se compiuta in situazioni ambientali favorevoli, era indubbiamente apportatrice di fecondi ammaestramenti. Ma, nella visione dei vari aspetti del problema, era indispensabile tener conto di tutti i fattori, per conciliare esigenze talora opposte, non esclusa la constatazione che talvolta gli ufficiali, durante il periodo applicativo, venivano posti dinanzi a problemi di ordine superiore, non compresi nella gamma delle nozioni apprese durante il Corso di S.M., o, per contro, dovevano occuparsi di attività minuziose, dinamiche, impellenti e indilazionabili, non sempre in armonia con le funzioni del classico servizio di S.M. La rinuncia al periodo applicativo è, del resto, bilanciata dalla necessità di non turbare l'assetto di un corso di studi superiori intenso e difficile, che richiede anzitutto armonia nella ripartizione della materia e graduale applicazione di programmi progressivamente crescenti per livello e importanza.

Il provvedimento ora adottato ristabilisce perciò l'equilibrio, determina un indirizzo più rispondente sulla base dell'esperienza fin qui conseguita; porta a due anni accademici la durata del Corso di S.M., ma senza soluzione di continuità fra i due corsi, e dispone che gli ufficiali chiamati a funzioni direttive di S.M. acquisiscano anche fondamenti dottrinari propedeutici per le successive attività di studio e di lavoro nel campo interforze.

Merita sottolineare due ordini di considerazioni che incideranno favorevolmente sul disposto riordinamento dei corsi triennali di studi, relative alla vastità della materia e al necessario ambiente di serenità per coloro che si accingono ad applicarvi.

Si è, infatti, posto termine ad una situazione assurda, che era venuta a determinarsi dopo l'adozione dei Corsi di S.M., insita nella constatazione che, fino al 1943, in epoche cioè nelle quali dottrine di guerra, organici, armamenti e il conseguente corredo di nozioni accessorie costituivano un complesso stabile di agevole accessibilità intellettuale, che non richiedeva sfor-

zi eccessivi e che non era sensibilmente soggetto a continua evoluzione, la Scuola di guerra aveva conservato il suo tradizionale indirizzo dei corsi triennali, durante i quali le attività avevano svolgimento regolare e razionale senza assilli dovuti alla mancanza di tempo o alla vastità della materia. Per contro, nel dopoguerra e negli anni immediatamente successivi, mentre le sensibili complicazioni conseguenti alla introduzione di dottrine bivalenti, di ordinamenti diversi, dell'armamento nucleare, delle nuove armi e dei nuovi mezzi avrebbero richiesto studi più equilibrati e ben distribuiti nel tempo, la durata complessiva dei corsi era stata ridotta a due soli anni, sottoponendo gli ufficiali frequentatori ad intenso lavoro, costringendoli ad assimilare faticosamente una materia vastissima e in continuo aggiornamento, ponendo talora a dura prova le menti e le resistenze fisiche. Il ritorno ai tre anni di corso è perciò salutare, e si adegua al criterio di rendere possibile la graduale assimilazione di tutte le nozioni con più ampio respiro.

Da considerare, poi, anche un aspetto morale di primissimo piano: l'adozione del corso triennale consentirà di garantire la stabilità alle famiglie degli ufficiali frequentatori, costrette in passato a continui e frequenti spostamenti apportatori di disagio, di ansie e di preoccupazioni. La possibilità e la sicurezza di poter vivere per un triennio nella medesima sede saranno foriere di benessere, elemento non ultimo tra quelli che debbono assicurare ai frequentatori medesimi la necessaria serenità.

Può riuscire interessante la conoscenza della genesi dei Corsi di S.M., sorti dopo il secondo conflitto mondiale. I primi studi, attraverso i quali vennero gettate le basi per la formazione degli ufficiali di S.M., furono condotti nel 1945-1946 in attesa di poter ricostituire la Scuola di guerra e, in parte, non soltanto in base alle maggiori esperienze conseguite nel corso delle operazioni, ma anche tenendo presente alcuni dati di esperienza forniti dagli Alleati, in un periodo caratterizzato dalla più grande incertezza, nel vasto campo del riordinamento e della ricostruzione. Fu inizialmente sancito il principio che la frequenza dei corsi presso la Scuola di guerra sarebbe stata riservata soltanto agli ufficiali che ne avessero fatto domanda, e che si fossero sottoposti a tre prove da compiersi in un primo anno di corso chiamato « preparatorio », da trascorrersi, frazionato, in distinti periodi presso una Scuola di osservazione aerea, presso un reparto di Arma diversa dalla propria e, infine, presso l'allora esistente Scuola cooperazione varie armi.

Superate tali prove, integrate al termine dell'anno da determinati esami scritti e orali, l'ufficiale sarebbe stato ammesso alla frequenza di un primo anno di corso presso la Scuola di guerra, che avrebbe assunto la denominazione di « Corso per collaboratori dei Comandi », dopo il quale, superati appositi esami e conseguita la idoneità, sarebbe stato inviato presso un Comando di Grande Unità per compirvi un anno di esperimento nelle funzioni *esecutive* di S.M. Al termine di quell'anno l'ufficiale, se dichiarato

idoneo, avrebbe potuto continuare nel servizio di S.M. per altri due anni o compiere, se necessario, il periodo di comando del reparto corrispondente al grado rivestito. Infine, dopo tale periodo, avrebbe potuto essere prescelto per la frequenza di un secondo corso di studi, della durata di un altro anno, denominato « Corso per Capi di S.M. ».

Nell'attesa di poter rendere esecutivo tale programma, che avrebbe complessivamente richiesto all'incirca da sei a sette anni, e di poter riaprire la Scuola di guerra, fu necessario far fronte alle impellenti necessità dell'Esercito in corso di ricostruzione, e vennero perciò indetti appositi « Corsi di Stato Maggiore », della durata di un anno ciascuno, che sarebbero poi stati parificati in tutto e per tutto al primo anno dell'antico corso presso la Scuola di guerra.

Così sorsero i Corsi di Stato Maggiore; ed il primo corso ebbe inizio nel 1947.

Terminato il corso, gli ufficiali frequentatori furono inviati presso i Comandi di G.U. per un periodo applicativo della durata di un anno, ma nel frattempo apparve indispensabile istituire appositi corsi a livello più elevato per completare la formazione degli ufficiali e renderli idonei alle funzioni direttive di S.M.: si addivenne perciò, due anni dopo, alla istituzione del primo Corso Superiore di S.M., della durata di un anno, al termine del quale tutti gli ufficiali idonei vennero destinati in esperimento di S.M. presso i Comandi.

Questa l'origine dei due Corsi di S.M. richiedenti nel complesso un ciclo formativo della durata di 4 anni.

Sono trascorsi poco più di sedici anni dai primi tentativi fatti per riprendere, con maggiore aderenza alle necessità belliche, la formazione dei Quadri di S.M., nel corso dei quali si è potuto trarre ammaestramento da tutta una esperienza che ha gradualmente condotto al recente provvedimento. Rian dando col pensiero a quei primi studi svolti in ambiente molto difficile e superando non lievi contrasti, si può giungere alla conclusione che l'evoluzione, anche in questo campo, ha fatto sentire i suoi effetti, conducendo gradualmente ad un assetto negli studi più elevati che concorrono alla preparazione dei Quadri, assetto che, probabilmente, richiederà, in futuro, particolari provvedimenti per assicurarne, con la dovuta stabilità, il costante adeguamento alle sempre crescenti esigenze di funzionamento dei Comandi, di qualsiasi grado, in pace e in guerra.

Superfluo, forse, sottolineare il valore morale e formativo del voluto riordinamento, che sarà apportatore di benefici risultati, e darà un diverso e rispondente assetto agli studi e quindi alla preparazione intellettuale e professionale degli ufficiali di S.M. del prossimo futuro che, fra tre anni, avranno

compiuto un ciclo di studi severi, più organicamente impostato, ricavandone solide basi per l'attività avvenire.

Affermando questi principi non si vuole menomare la preparazione e la capacità dei nostri bravi ufficiali in servizio di S.M., formati in passato con diversi criteri, ma si vuole solo ricordare che, anche in questo campo, le esigenze dell'esperienza e dell'evoluzione hanno il loro peso, ed hanno perciò imposto il loro imperativo categorico.

Su queste basi la nostra Scuola di guerra, il cui motto: « Alere Flammam » ricorda ai vecchi e ai giovani tante generazioni di ufficiali, tutti formati con validi indirizzi che ne affinarono la preparazione, l'equilibrio e il carattere, proseguirà nel suo cammino quasi secolare, continuando ad offrire all'Esercito la più sicura e serena palestra per lo svolgimento di severi corsi di studio, improntati alla massima aderenza alle esigenze di un Esercito in continua evoluzione.

GUERRA « LIMITATA » E GUERRA « TOTALE »

CONSIDERAZIONI

Gen. di Div. Ottavio Di Casola

L'impegno a formulare fondate previsioni sulle modalità di svolgimento di un futuro conflitto trae ragion d'essere dalla importanza che esse hanno sempre avuto ed hanno tuttora sulla preparazione della Nazione alla guerra e, in particolare, sull'organizzazione militare nel suo complesso: dottrina, ordinamenti, addestramento, infrastrutture.

Ai nostri giorni il problema è diventato più complicato che nel passato.

Anzitutto, il continuo progresso scientifico e tecnologico consente la messa a punto di nuovi strumenti di offesa, o migliori prestazioni di quelli già esistenti, ad un ritmo mai conosciuto in precedenza per il quale mezzi ritenuti come l'ultimo ritrovato al momento della realizzazione del prototipo diventano sorpassati al momento in cui risultano disponibili per l'impiego operativo.

Inoltre, la stessa valutazione dei rapporti di forza tra i vari Stati, che ovviamente in passato costituiva la base per l'apprezzamento delle possibilità e delle modalità di un conflitto, non può essere condotta con i criteri del passato ma è oggi largamente influenzata dalle possibilità di offesa e di rappresaglia che la disponibilità dei mezzi di offesa nucleare consente.

Infine, con l'avvento dell'era nucleare, gli stessi obiettivi della politica militare sono cambiati e, almeno per molti Paesi, si riassumono in uno solo: evitare la guerra e mantenere la pace, e ciò non aiuta certo in fatto di previsioni in quanto ci si trova in una situazione ben diversa da quella del passato, quando la preparazione dello strumento bellico e le sue previsioni di impiego erano ordinate allo scopo del raggiungimento di determinati fini ritenuti vitali e, ad un certo momento, non più perseguibili con la sola azione politica e diplomatica.

Ma indipendentemente da tali considerazioni, appare oggi fondato ritenere che ogni previsione relativa ad un futuro conflitto ineluttabilmente deve tener conto delle possibilità di impiego dell'offesa nucleare, tanto potenziali quanto effettive.

E' partendo da tale assunto che si pone la domanda: possiamo prevedere per il futuro guerre condotte ancora con l'impiego di mezzi convenzionali,

abbinati o meno con armi nucleari tattiche, ma « limitate » per quanto riguarda obiettivi e forme d'intervento, oppure dobbiamo prevedere unicamente la guerra « totale », intendendo per quest'ultima la guerra senza discriminazioni di impiego di forze e di mezzi, compresi quelli di offesa nucleare di ogni tipo?

Intanto si può cominciare col prendere atto dell'affermazione piuttosto frequente che lo scopo dell'organizzazione militare occidentale è di impedire la guerra e che nell'era nucleare la vittoria ha perduto il suo significato tradizionale per cui l'adeguatezza di una organizzazione militare sarà provata dalla sua capacità a preservare la pace.

Va detto subito che l'esperienza degli ultimi anni ha dimostrato, o meglio convalidato, che prima condizione per evitare la guerra è quella di essere preparati a farla e seriamente, in quanto in presenza di una crisi internazionale nessuna azione politica e diplomatica, volta a scongiurare il peggio, riesce efficace se non è sostenuta e valorizzata dalla preparazione e dall'efficienza della organizzazione militare.

I sostenitori della strategia nucleare ritengono che lo scopo possa essere raggiunto assicurando permanentemente una capacità di ritorsione dell'offesa (deterrente) idonea a dissuadere il potenziale aggressore dall'iniziare un conflitto, in vista dell'alto prezzo che per tale atto pagherebbe.

Questa soluzione, apparentemente risolutiva al cento per cento, ha i suoi lati deboli e si presta a fondate critiche.

Anzitutto occorre rilevare che il deterrente (come ha acutamente messo in evidenza il Kissinger) è una combinazione di potenza, volontà di usarla e valutazione di questi due elementi da parte del potenziale aggressore. Esso è un prodotto di tali fattori e non una somma, per cui la potenza per quanto schiacciante sia, non ha nessuna utilità senza la volontà di impiegarla, oppure la potenza accompagnata dalla volontà è inefficace, al fine di prevenire la guerra, se l'aggressore non crede a tale determinazione.

Ma c'è di più: non si tratta solo di tener conto dell'aspetto psicologico del deterrente ma riconoscere che esso è influenzato enormemente da una tecnologia in rapido progresso e mutamento per cui la sua valutazione finisce col basarsi sulla interpretazione dei dati disponibili. *

Infine, per quanto possa sembrare paradossale, la funzione del deterrente potrebbe venire a mancare proprio in ragione dell'aumento della sua distruttività, in quanto originerebbe una ridotta credibilità della minaccia di ritorsione.

* (Si pensi ai sostanziali cambiamenti verificatisi in fatto di valutazione del « gap » missilistico americano con la comparsa di missili « Polaris » e « Minuteman »; lo stesso Kissinger riteneva nel 1960 che l'inferiorità missilistica USA sarebbe durata almeno fino al 1964; i fatti di Cuba hanno provato chiaramente che, nel frattempo, la situazione era mutata).

Perciò fare assegnamento unicamente sulla minaccia di ritorsione può rivelarsi alla stregua dei fatti vano ed estremamente pericoloso: infatti, dal momento che la deterrenza consiste nel creare il massimo rischio « credibile », cosa avverrebbe quando tale credibilità venisse a mancare?

Sulla funzione del deterrente, l'esperienza degli anni scorsi fornisce suggerimenti che inclinano ad annetterle un carattere di scarsa idoneità a prevenire conflitti limitati e locali. Essa appare soprattutto appropriata e insostituibile a far sentire il suo peso in situazioni estreme nelle quali siano minacciati interessi ritenuti « vitali ».

Ma le enormi difficoltà insite in tale valutazione, per la quale risulta molto difficile, se non impossibile, stabilire criteri oggettivi, validi nel tempo e nello spazio per tutte le situazioni, introducono ulteriori dubbi sulle effettive possibilità del deterrente.

D'altra parte, si è visto, in alcune occasioni, come il margine tra conflitto locale e guerra totale si è pericolosamente ristretto, anzi è diventato un fattore scientemente sfruttato nella condotta politica della guerra fredda (brinkmanship). *

Queste considerazioni sembrano maggiormente valide in una situazione di reciproca vulnerabilità missilistica come l'attuale.

E' proprio dalla constatazione che la minaccia di ritorsione nucleare, specialmente in una situazione di « stallo » atomico, ha perso credibilità e utilità al fine di evitare lo scoppio di un conflitto, che nasce e si valorizza la teoria della guerra « limitata », ritenuta dai suoi sostenitori l'unica alternativa possibile tra resa e distruzione totale.

A quali concetti dovrebbe ispirarsi una guerra « limitata »?

Anzitutto, essa deve essere di natura tale da convincere l'aggressore che, pur potendo sboccare in un conflitto totale, non ne costituisce preludio inevitabile.

Inoltre, la sua condotta deve essere tale da impedire vistosi successi che l'aggressore possa sfruttare partendo da una situazione di fatto compiuto.

Infine, un fattore di successo della guerra limitata sta nella brevità del suo decorso e nella possibilità di utilizzare tale intervallo di tempo per comporre o dare l'avvio ad una composizione della vertenza sul piano politico e diplomatico.

Entro questo quadro le possibili « limitazioni » sono molte e di varia natura e di varia portata. Possono riguardare l'esclusione di determinati obiet-

* (Anche quando esisteva una indiscussa supremazia nucleare da parte degli Stati Uniti d'America, in occasione delle crisi verificatesi in Corea, a Suez e in Ungheria, il deterrente non impedì lo scoppio dei conflitti. Durante la crisi di Suez (ottobre 1956) l'URSS minacciò di lanciare i suoi missili su Londra, Parigi e Tel Aviv, nonostante il fatto che una guerra « totale » si sarebbe certamente risolta a suo sfavore, ma nello stesso intorno di tempo, durante la rivoluzione ungherese, l'Occidente, sebbene fosse il più forte, non fu disposto a fare uguali minacce contro l'URSS).

tivi (ad es.: importanti centri di popolazione) o di particolari forme di intervento (armi nucleari tattiche) oppure l'esclusione o la graduazione dell'impiego del deterrente e così via.

Le limitazioni possono essere concordate in precedenza (ad es.: in sede di trattative per il controllo degli armamenti) oppure unilaterali. *

La più comune e convincente critica alla previsione di guerre « limitate » è formulata da quelli che sostengono inevitabile, e non senza ragioni, la trasformazione di una « guerra limitata » in guerra « totale ».

Essi dicono: nessuno dei contendenti si rassegnerebbe alla sconfitta senza aver impiegato tutte le risorse di cui dispone, si verificherebbe cioè, con l'entrata in azione di mezzi sempre più potenti, un progressivo « scalamento » nel grado di violenza o di tensione, cioè si arriverà egualmente alla guerra totale.

Il pericolo dello « scalamento » non può certo essere minimizzato ma vi sono altre considerazioni a favore dei sostenitori della strategia delle guerre limitate.

Il pericolo che una guerra limitata si estenda agisce, dopotutto, in entrambe le direzioni. Se una delle due parti fosse decisa, in partenza, ad impegnare un conflitto totale, non avrebbe alcun interesse ad allarmare la forza di ritorsione avversaria impegnandosi in un conflitto locale.

Con l'avvento dell'era nucleare, una condotta della guerra, caratterizzata da limitazioni in materia di obiettivi o di forme di intervento (si pensi a quanto avvenne in Corea) appare più prevedibile di quanto si sarebbe portati ad ammettere giudicando con la mentalità del passato.

Ovviamente non è la migliore per imporre la classica resa incondizionata (vale la pena di ricordare che averla voluta ostinatamente perseguire nell'ultimo conflitto è risultato un grave errore sul piano politico) ma garantisce una opportunità per un ulteriore tentativo inteso ad impedire lo sbocco nel catastrofico conflitto totale.

Il risultato più probabile di un conflitto combattuto in tal modo è il punto morto, ma una elevata probabilità di un punto morto è già un apprezzabile risultato di deterrenza.

Ma la considerazione di maggior peso a favore della guerra limitata deriva dalla necessità di impedire che il potenziale aggressore crei un fatto compiuto con l'impiego di forze convenzionali e, successivamente, protegga il suo successo iniziale con il ricatto della minaccia nucleare.

Infatti una combinazione da parte dell'aggressore della strategia convenzionale per assicurarsi una schiacciante vittoria iniziale e della minaccia di impiego delle armi nucleari per impedire all'aggredito la riconquista dei territori perduti appare la più probabile e pericolosa.

* (Durante la guerra di Corea alcune limitazioni anche di differente natura furono poste in atto senza accordi formali ma con un certo carattere di reciprocità).

D'altra parte, anche senza esemplificare situazioni facilmente ipotizzabili, si può affermare che una reazione con l'impiego automatico della forza di ritorsione nucleare non appare possibile « sempre e dovunque » per i gravi rischi e le pesanti responsabilità che tale decisione comporta.

Al contrario, un razionale impiego di adeguate forze di difesa locale consentirebbe quel tempo di arresto necessario per chiarire le intenzioni dell'aggressore, sottrarsi al ricatto atomico e tentare una composizione della vertenza a mezzo trattative.

In tal senso la strategia della guerra limitata, nel cui quadro le forze per la difesa locale hanno un ruolo di primaria importanza, assicura flessibilità e rafforza la deterrenza. *

Si è giustamente ritenuto che la grande flessibilità di entrata in azione del dispositivo adottato, abbia notevolmente rafforzato la deterrenza e diminuito il rischio di un conflitto totale.

Al limite, la migliore situazione per l'agredito sarebbe quella in cui le sue forze convenzionali potessero venir sopraffatte soltanto dalle armi nucleari. In tale situazione, la difesa con l'impiego della forza nucleare di ritorsione diventerebbe « l'ultimo » e non « il solo » rimedio per reagire ad una aggressione.

Riconosciute le possibilità e gli aspetti positivi della strategia della guerra limitata interessa esaminare quale ruolo vi avranno l'armamento convenzionale e quello nucleare tattico.

Intanto, si può osservare che la scelta non dipende da una sola delle parti. La radicale evoluzione della dottrina militare sovietica dal 1956 in poi, e le più recenti notizie sull'armamento e sull'organizzazione delle Forze Armate sovietiche non inducono certo a ritenere che in caso di conflitto le armi nucleari non saranno impiegate (v. fascicolo ottobre 1962, Rivista Militare Italiana: « Opinioni di un generale russo sulla guerra futura » del col. J. O. Weader), anche se a Hiroshima il sentimento popolare ha suggerito l'epigrafe « Riposate in pace perchè l'errore non sarà ripetuto ».

Contro un avversario che impiegasse armi nucleari sarebbe da suicidi combattere solo con armi convenzionali. Ciò favorirebbe enormemente il suo disegno aggressivo e tutto quanto è stato detto in precedenza circa la necessità di evitare successi iniziali dell'aggressore per creare « il fatto compiuto » non avrebbe più senso.

* (Ne è esempio recente lo sviluppo e la conclusione della crisi cubana dell'ottobre: riconosciuta la necessità di ottenere la rimozione dei missili « strategici » installati a Cuba, i dirigenti americani hanno formulata e sostenuta la richiesta di smantellamento non con la minaccia di un attacco nucleare ma predisponendo la progressiva entrata in azione prima delle forze del blocco navale, poi di quelle approntate a pie' d'opera per l'invasione, il tutto « all'ombra » dei bombardieri in volo muniti di bombe nucleari).

E pertanto, pur riconoscendo la convenienza di evitare lo « scalamento » e di condurre una guerra « limitata » finchè possibile con l'impiego delle sole armi convenzionali, risulta fondamentale e fuori di discussione la necessità di disporre delle armi nucleari tattiche e di essere preparati ad impiegarle efficacemente.

In sintesi, di fronte ad una aggressione esistono tre possibilità: accettare il fatto compiuto, reagire con l'impiego della forza di ritorsione nucleare, condurre una guerra limitata.

Esclusa la prima, che deve ripugnare agli uomini liberi di ogni Paese, e volendo tentare di evitare un conflitto totale che certamente sarebbe scatenato dall'impiego della forza di ritorsione nucleare, non rimane che la terza, cioè condurre una guerra limitata con impiego, ove necessario, di armi nucleari tattiche.

La guerra « limitata » appare così non come il risultato di una scelta, ma come una ineluttabile necessità alla quale si deve essere preparati. Considerarla poco probabile e ritenere poco economici e convenienti i sacrifici necessari per prepararsi a condurla, riponendo totale fiducia nell'« ombrello » del deterrente, sarebbe un grave errore.

La preparazione della condotta di una tale guerra appare molto complessa. La concezione, ormai considerata assiomatica tanto nell'organizzazione militare occidentale quanto in quella orientale, di disporre di unità equipaggiate ed addestrate in modo idoneo a combattere sia in una guerra « convenzionale » che in una guerra « nucleare » è sufficientemente valida per la Marina e l'Aviazione, ma apre grossi problemi per la pianificazione e la condotta iniziale delle operazioni terrestri, soprattutto per chi si trova nella condizione di dover assumere, almeno inizialmente, un atteggiamento difensivo e, per ragioni imprescindibili, dover difendere ed impedire l'occupazione del territorio di frontiera.

Infatti, se si deve lasciare al nemico l'iniziativa di impiegare per primo le armi nucleari tattiche, quale dispositivo di difesa inizialmente dovrà essere adottato?

Un dispositivo difensivo studiato e definito in previsione dell'impiego delle sole armi convenzionali difficilmente resisterebbe ad un impiego combinato di forze e di mezzi convenzionali e nucleari.

D'altra parte, un dispositivo difensivo, inteso a garantire la sopravvivenza delle unità avanzate da un attacco con impiego di armi nucleari e che contasse a tale scopo prevalentemente sul diradamento, risulterebbe poco idoneo per fronteggiare un attacco massiccio con forze convenzionali, tendente al successo iniziale di una occupazione a carattere di « fatto compiuto ».

E' pure da notare che la protezione delle unità avanzate difficilmente può essere assicurata da armi nucleari tattiche organicamente assegnate o dislocate presso tali unità, sia perchè essa risulta meglio garantita da altre unità, specificamente idonee all'impiego di mezzi di offesa nucleari, schierate ad

opportuna distanza di sicurezza, sia perchè in certe situazioni occorre assicurarsi la possibilità di condurre finchè possibile le operazioni con le sole armi convenzionali e, ovviamente, nessuno resisterebbe alla tentazione di impiegare quelle nucleari quando si trovasse a mal partito.

Garantirsi questa possibilità di impiego a ragion veduta delle armi nucleari tattiche, senza sacrificare la necessaria tempestività di intervento a favore delle unità avanzate, non è facile e pone il problema della definizione del giusto livello del comando al quale compete ordinarne l'impiego.

Da queste considerazioni emerge un preciso imperativo: alla « bivalenza » d'impiego delle forze dell'aggressore deve essere opposta la « bivalenza » del dispositivo difensivo.

Ne deriva che la pianificazione di una guerra nucleare limitata, nella quale l'aggressore abbia il vantaggio di decidere per primo se impiegare o no le armi nucleari, risulta complessa. Ai problemi che essa pone si tende oggi a trovare soluzioni sempre più idonee ed aggiornate nel campo della dottrina, dell'informazione, dell'ordinamento, dell'armamento, della logistica e soprattutto, in quello addestrativo. Tutte le soluzioni hanno a fattor comune il diradamento, l'appoggio sempre più massiccio e flessibile del fuoco, la mobilità e la protezione, senza le quali tempestività di intervento e sopravvivenza verrebbero a mancare.

Giustamente la nostra dottrina tattica, basata sulla necessità della « bivalenza », insiste molto sulle misure intese a garantire la sopravvivenza e, più specificatamente, le Direttive sull'impiego tattico delle forze terrestri dello Stato Maggiore francese definiscono fuoco, movimento e « lavoro » i tre elementi della manovra, soprattutto nel caso di impiego di armi atomiche tattiche. (*Revue Militaire d'Information*, agosto-settembre 1962).

Tutto fa prevedere che in una guerra con impiego di armi nucleari tattiche la condotta delle operazioni sarà caratterizzata da un'azione di comando, estremamente vigile e spregiudicata, che, impostata sulla base di un'accurata preparazione, valendosi di uno strumento accuratamente preparato e sorretta da una efficiente e moderna organizzazione informativa, sia pronta a sfruttare le possibilità operative offerte dalla situazione.

Riepilogando, sembra di poter affermare che:

— un futuro conflitto sarà dominato dall'impiego, potenziale o effettivo, delle armi nucleari, coordinato con tutti gli altri mezzi di combattimento. L'impiego delle armi missilistiche strategiche (la cosiddetta « guerra dei pulsanti ») non potrà da solo costituire fattore decisivo sul corso e sull'esito del conflitto. Pertanto, guerre « limitate », con impiego o senza di armi tattiche nucleari, sono da prevedere.

Anche se le armi nucleari non venissero impiegate, la possibilità della loro entrata in azione eserciterà una notevole influenza sulla condotta delle operazioni;

— la minaccia dell'impiego della forza di ritorsione nucleare (deterrente), pure rimanendo basilare e ineliminabile per ogni sistema di difesa, collettivo o nazionale che sia, non può essere considerata determinante sempre e dovunque per evitare un'aggressione; la sua credibilità e quindi la sua efficacia sono fortemente influenzate dal progresso tecnologico e dalla valutazione, estremamente rischiosa, della determinazione dell'avversario a tradurla in fatti;

— la strategia della guerra limitata e della difesa locale offre delle possibilità per sottrarsi al ricatto atomico e per evitare o ritardare la guerra « totale »;

— le forze convenzionali hanno non solamente ancora ragione di essere, ma il loro potenziamento appare indispensabile per evitare successi iniziali dell'aggressore diretti a creare il fatto compiuto e per rafforzare il deterrente;

— la condotta di una guerra limitata nucleare appare complessa e difficile ed esige un'accurata preparazione dello strumento, specialmente per quanto riguarda addestramento, mobilità e protezione.

ORGANIZZAZIONE LOGISTICA DELLA MANOVRA IN RITIRATA IN TERRENI DI PIANURA E COLLINOSI CON L'IMPIEGO DI ARMI ATOMICHE

Magg. f. Gaetano Lanfernini

Il presente studio è stato:

- mantenuto, di proposito, su un piano dottrinale senza riferimenti a casi concreti o particolari teatri di operazione;
- informato sulla ipotesi che:
 - la 2ª P.D. dell'area della battaglia si trovi all'incirca nella parte mediana della Z.A.S.I.;
 - il ricorso alla manovra in ritirata sia dovuto ad eventi sfavorevoli verificatisi sulla 1ª P.D.

ORGANIZZAZIONE LOGISTICA PER LA MANOVRA IN RITIRATA

I. - GENERALITÀ.

Il compito dei Servizi è, sia nella battaglia difensiva che in quella offensiva, unicamente quello di alimentare con tempestività e con continuità, nella misura necessaria, le unità operanti perchè queste possano assolvere, senza pericolose soluzioni di continuità, i compiti affidati.

Pertanto, nei suoi scopi, la preparazione e la condotta logistica della « battaglia » non varia, varieranno invece, a seconda della forma (offensiva o difensiva) considerata:

- i compiti particolari;
- l'entità delle risorse necessarie;
- la concentrazione di tali risorse nel tempo e nello spazio;
- le condizioni di sicurezza in cui si esplica il compito logistico;
- i criteri e le modalità per assolvere tali compiti.

Nota. - Conferenza tenuta, a livello reggimentale (82º reggimento fanteria « Torino »), nel quadro delle attività propedeutiche programmate dal Comando Divisione « Folgore » a preparazione della « E.Q. 1963: Manovra in ritirata ».

Analogamente, quali che siano le forme e gli aspetti della battaglia difensiva (« difesa ad oltranza » o « manovra in ritirata ») lo scopo da raggiungere è sempre quello di assicurare, in qualsiasi momento o circostanza, l'alimentazione logistica della « battaglia » — conditio sine qua non — per il successo della difesa.

2. - QUADRO OPERATIVO DELLA « MANOVRA IN RITIRATA ».

Prima di esaminare gli aspetti logistici della manovra in ritirata è opportuno dare uno sguardo, veloce e panoramico, all'ambiente operativo determinato dalla manovra stessa e cioè prendere in esame le manifestazioni operative dell'attaccante e quelle del difensore.

E' noto che l'attaccante si trova in fase di « sfruttamento del successo », azione che:

- tende a scompaginare, disorganizzare in profondità, l'intelaiatura difensiva del difensore;
- cerca di impedire, con la distribuzione e la cattura, il recupero delle forze e dei mezzi nonchè il guadagno di tempo necessario alla sistemazione di una nuova P.D.;
- mira a troncare il flusso o ad inaridire qualsiasi fonte di alimentazione logistica.

Si tratta di un'azione in cui le unità attaccanti giostrano con rapidità, con spregiudicatezza e soprattutto, ricorrendo alla manovra, si ripromettono di bloccare la ritirata dei « grossi », di tagliare fuori e sorpassare le forze che hanno avuto il difficile compito di trattenere, rallentare l'avanzata nemica e con esso di guadagnare il tempo necessario ad impostare una nuova sistemazione difensiva.

Nel campo avverso assistiamo invece alla « manovra in ritirata » che si estrinseca con:

- un « movimento retrogrado dei grossi » delle forze presidianti la 1ª P.D. che, sottrattesi alla pressione nemica, tendono ad una nuova P.D.;
- « combattimenti temporeggianti » condotti da un'aliquota delle forze sopradette (retroguardia) con lo scopo di logorare e ritardare il nemico avanzante e di guadagnare il tempo necessario perchè i « grossi » riacquistino la libertà d'azione compromessa e si sistemino sulla 2ª P.D. L'azione si svolge di norma in settori molto ampi e viene effettuata su una o più P.I. coincidenti con ostacoli naturali e di rilevante valore ostativo.

3. - RIFLESSI LOGISTICI DELLA « MANOVRA IN RITIRATA ».

Il movimento dei « grossi » è impostato sulla massima velocità e, pur nella necessità di garantirsi contro:

- agguati di eventuali sabotatori o guerriglieri;
 - puntate di forze motocorazzate filtrate in profondità attraverso le allentate maglie della difesa;
 - eventuali offese portate da forze aviolanciate;
- assume più carattere logistico che operativo.

La durata di tale movimento è in funzione della distanza tra le due P.D., della ricchezza della rete delle comunicazioni, dello stato delle rotabili e del grado di visibilità notturna, dell'incalzare dell'offesa aerea e del grado di motorizzazione delle unità.

Tuttavia è possibile fare una previsione assai vicina alla realtà tale da consentire di stabilire le esigenze logistiche delle forze che ripiegano e valutare i mezzi necessari per soddisfarle.

Dato che le dotazioni di 1^a e 2^a linea presso le unità saranno certamente integre all'inizio del movimento retrogrado, in genere le GG. UU. tattiche che tendono alla 2^a P.D. possono considerarsi autosufficienti per tutta la durata del movimento retrogrado e non abbisognevole di rifornimenti dal tergo. Qualche perplessità potrebbe esistere per quanto concerne i carburanti, ma, anche se la necessità si presentasse, il rifornimento degli automezzi non costituirebbe una difficoltà di grande rilievo.

Pertanto considerate le limitate esigenze logistiche delle GG. UU. ripieganti, l'organizzazione logistica approntata e funzionante per la « difesa ad oltranza » subirà una trasformazione radicale per cui:

- *la maggior parte* di essa verrà « smontata » per creare al nemico che avanza la « terra bruciata » e per essere recuperata e reimpiegata sulla 2^a P.D.;

- *l'aliquota rimanente* verrà organizzata per provvedere all'alimentazione delle forze incaricate dei « combattimenti temporeggianti » che si svolgeranno:

- contro forze animate dalla volontà, decisamente opposta, di prevenire, di penetrare e di muovere nelle maglie del dispositivo di protezione;
- in un clima oltremodo dinamico che crea situazioni in continua evoluzione, spesso imprevedibili, comunque mai stagnanti, giacchè chi insegue sa che fermandosi può fallire i suoi scopi.

Ne deriva in questo quadro operativo-logistico particolare che la « concezione logistica della manovra in ritirata » deve essere informata su:

- snellezza di organizzazione ottenuta sfrondando le unità di Servizi da organi, mezzi e dotazioni che non sono strettamente legati all'azione specifica delle unità;

- massima mobilità realizzabile attraverso la conservazione delle dotazioni di 2^a linea e delle scorte su ruote;

- sfruttamento delle risorse locali, specie per quanto concerne il Servizio di sanità;

- un'accurata predisposizione di scorte « a terra » dislocate in profondità per la continuità dell'alimentazione logistica;

- stretta aderenza degli organi dei Servizi alle unità operanti e perfetta coincidenza degli itinerari di ripiegamento degli scaglioni operativi con quelli di rifornimento e sgombero delle unità logistiche;

- articolazione degli organi dei Servizi « aderenti » al dispositivo operativo possibilmente in due aliquote scaglionate in profondità allo scopo di assicurare continuità di funzionamento e di disporre nello stesso tempo di una adeguata riserva;

- spiccata autonomia delle unità Servizi per quanto concerne la sicurezza contro minacce avversarie;

- ricorso finchè possibile al rifornimento a domicilio delle unità operative.

4. - ORGANIZZAZIONE LOGISTICA PER LA « MANOVRA IN RITIRATA ».

Per concretizzare i suddetti criteri in uno schema pratico occorre esaminare l'evolversi della situazione operativa e di pari passo adeguare la situazione logistica.

Il ricorso alla manovra in ritirata non viene deciso all'improvviso, il passaggio dalla forma difensiva ad oltranza a quella del « combattimento temporeggiante » costituisce indubbiamente una ipotesi che i Comandi superiori hanno considerato nelle loro valutazioni operative e spesso pianificate in precedenza: comunque l'esecuzione sarà preceduta da « preavviso » e da conseguente « preparazione » per consentire l'adozione delle misure necessarie ad effettuare il passaggio da una situazione operativa all'altra.

A tale fase « preparatoria » farà riscontro analoga fase in campo logistico in cui si assisterà allo sgombero dell'intelaiatura logistica esistente e alla creazione della struttura strettamente indispensabile alla manovra in ritirata.

Considerato quanto sopra abbiamo suddiviso, per facilità di esposizione, la trattazione relativa all'evoluzione della organizzazione logistica dalla situazione di « difesa ad oltranza » in quella per la manovra in ritirata, in tempi successivi:

- 1° tempo: corrispondente al « momento » che precede la fase di preavviso per la manovra in ritirata;

- 2° tempo: coincidente con la fase « preavviso » e quindi « preparazione » della manovra in ritirata;

- 3° tempo: riguardante l'inizio della manovra in ritirata.

4. 1. - 1° tempo (vds. tavola n. 1).

La situazione logistica è quella di una qualsiasi situazione difensiva in cui l'« area della battaglia » si presenta come una scacchiera ampia e pro-

fonda di Centri logistici (C.L.) di estensione e peso crescente dall'avanti all'indietro, variamente organizzati in base ai compiti di alimentazione a ciascuno devoluti, *schierati* nelle note zone di competenza dei Servizi:

- Zo.S.I. (Zona dei Servizi di Intendenza);
- Zo.Pri.S. (Zona dei Servizi di 1^a Schiera);
- Zo.Rep. (Zona di Schieramento dei Reparti);

e *distribuiti*, a loro volta, per un'intima e costante aderenza alle esigenze delle unità operanti, in settori nel senso della fronte la cui giurisdizione è attribuita:

- a Comandi di Armata (Zo.S.I.);
- a Comandi di C.A., di D. e di Brg. di 1^a Schiera (Zo.Pri.S.);
- ai Comandi di Reparto (Zo.Rep.).

4.1.1. - La Zo.S.I. viene suddivisa in:

— Z.Ar.S.I. ove ha giurisdizione l'Intendenza con una profondità media di 100-200 km;

— Z.A.S.I. ove hanno giurisdizione le D.I. con una profondità di 80-90 km.

A) Z.A.S.I. (Zona avanzata dei Servizi di Intendenza).

Nella Z.A.S.I. lo schieramento logistico è caratterizzato da C.L.;

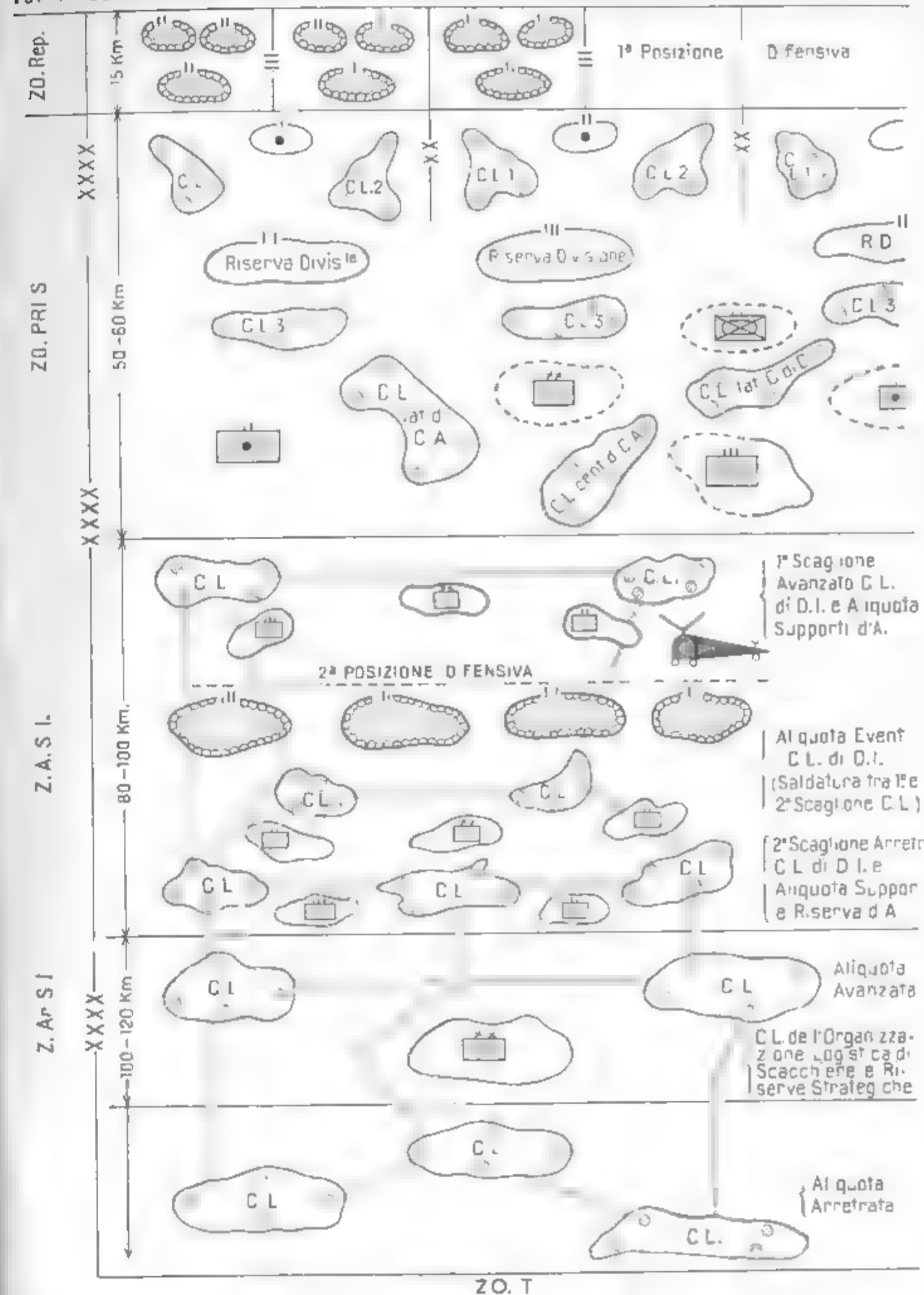
- articolati in due scaglioni: uno avanzato e uno arretrato;
- comprendenti, di massima, stabilimenti e formazioni avanzate a carattere semicampale, dotate di capacità di spostamento graduale, di norma, per via ordinaria;
- aventi il compito:
 - C.L. *avanzati*: preminentemente distribuzione di scorte;
 - C.L. *arretrati*: conservazione delle scorte assolvendo la funzione di «volano logistico».

B) Z.Ar.S.I. (Zona arretrata dei Servizi di Intendenza).

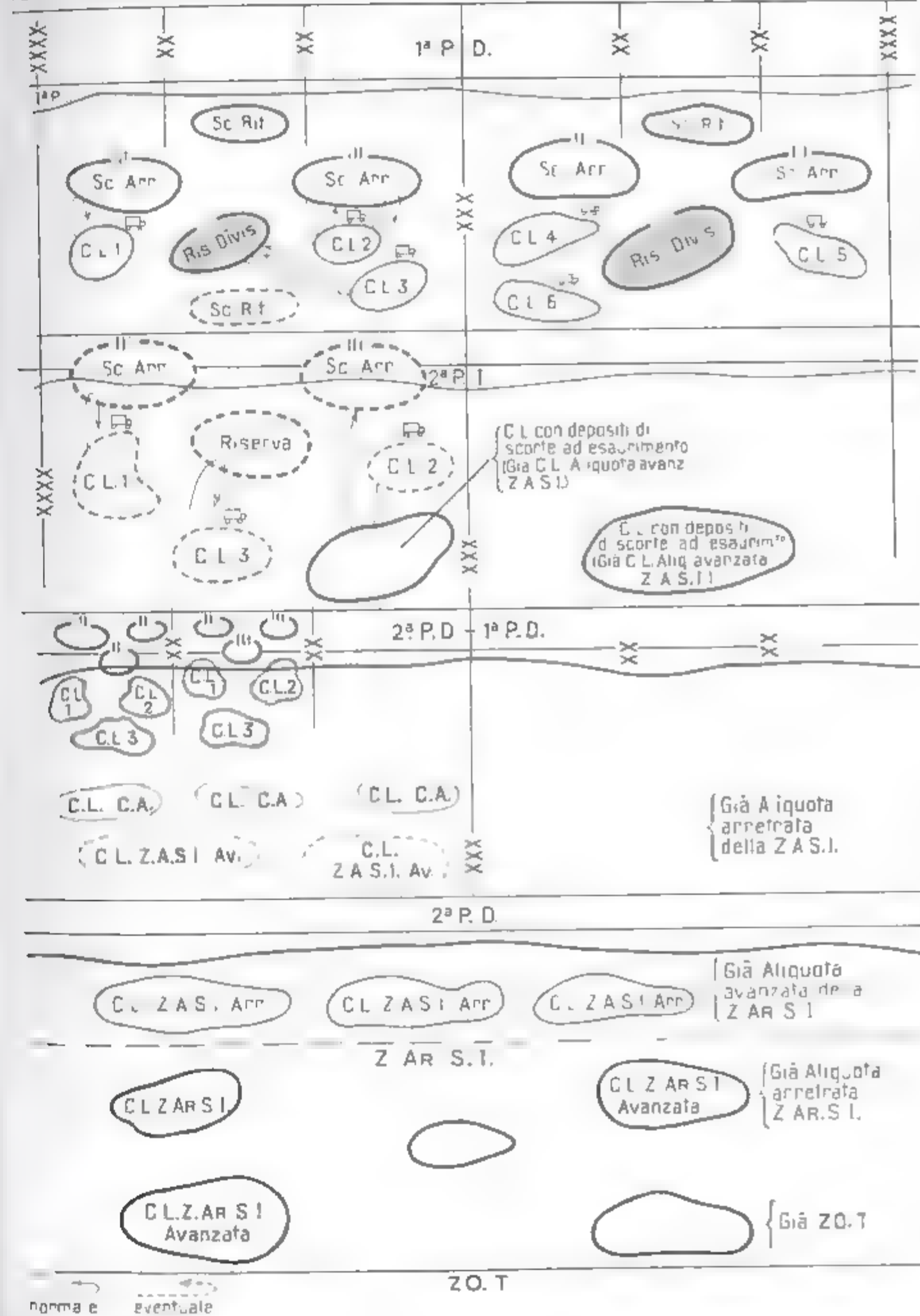
Anche nella Z.Ar.S.I. i C.L. vengono articolati in due aliquote: una avanzata ed una arretrata comprendenti di massima formazioni principali e stabilimenti complessi in genere specializzati, idonei al recupero ed alla riutilizzazione dei materiali e dei mezzi, organizzati secondo criteri di lavorazione in serie. La loro mobilità è piuttosto modesta: capacità di spostamento graduale, per ferrovia ove possibile, dietro adeguato preavviso.

Compiti dei C.L. avanzati e dei C.L. arretrati: simili a quelli della Z.A.S.I. pur con peso logistico più oneroso.

Tav. I SCHEMA ORIENTATIVO DEGLI SCHIERAMENTI LOGISTICI NELL'AREA DELLA BATTAGLIA



Tav. 2 - SCHEMA ORIENTATIVO DELLO SCHIERAMENTO LOGISTICO NELLA MANOVRA IN RITIRATA



4. 1. 2. - *Zo.Pri.S. (Zona dei Servizi di 1° Schiera).*

Nella Zo Pri.S. sono di massima dislocate unità dei Servizi mobili e leggeri a carattere prettamente campale. L'entità dei materiali corrisponde generalmente alle dotazioni di 2ª linea.

In essa notiamo:

A) *uno schieramento logistico divisionale* caratterizzato dalla presenza di C.L.:

— suddivisi nel senso della profondità in due aliquote: una avanzata e una arretrata;

— dislocati:

. quelli appartenenti all'aliquota avanzata in corrispondenza di ciascun settore reggimentale;

. quelli dell'aliquota arretrata nella parte anteriore dell'area di giurisdizione del C.A.;

— comprendenti:

. *C.L. avanzati*: aliquota arretrata dei Servizi dei reparti e aliquota avanzata dei Servizi divisionali;

. *C.L. arretrati*: (generalmente uno solo): aliquota arretrata dei Servizi divisionali.

B) *Una organizzazione logistica di C.A.* che varia in relazione all'entità ed all'impiego dei « supporti » dipendenti e direttamente impiegati e che può prevedere la costituzione di C.L. di C.A. il cui schieramento può configurarsi con quello indicato nella *tavola n. 1* (2 C.L. avanzati e 1 C.L. centrale).

4. 1. 3. - *Zo.Rep. (Zona di schieramento dei reparti).*

E' caratterizzata dalla presenza di organi, mezzi e dotazioni (1ª linea) destinati a soddisfare le prime necessità di vita e di azione delle unità operanti.

Nel caso particolare della difesa, lo schieramento dei Servizi gravita sui cs. della P.R. ove sono dislocate:

aliquota Servizi delle unità;

aliquota dotazioni di 1ª linea (al completo per munizioni e viveri);

— scaglione F.;

— materiali di ammassamento commisurati all'autonomia logistica stabilita per ciascun caposaldo.

4. 2. - *2° tempo.*

Al « preavviso » di attuazione della manovra in ritirata lo schieramento logistico per la « difesa ad oltranza » incomincerà subito a variare sostanzialmente il suo aspetto perchè occorrerà provvedere:

4.2.1. — all'alleggerimento della intelaiatura logistica esistente fra la 1^a e la 2^a P.D. mediante:

- . il recupero dei C.L. dei « grossi » che ripiegano;
- . la trasformazione:
 - .. della Zo.Pri.S. relativa alle GG. UU. incaricate della retroguardia da organizzazione prevalentemente campale e statica ad organizzazione mobile interamente su ruote;
 - .. di alcuni C.L. dell'aliquota avanzata della Z.A.S.I. in depositi misti di scorte ad esaurimento;

4.2.2. — all'impianto logistico della 2^a P.D. (1) mediante:

- . la trasformazione dell'« aliquota arretrata » della Z.A.S.I. in « aliquota avanzata » con il compito di provvedere al rifornimento dei C.L. delle GG. UU. di 1^a schiera che debbono schierarsi — provenienti dalla 1^a P.D. e dal territorio nazionale — sulla nuova P.D.

Tale trasformazione comporterà il ridimensionamento dei C.L. e il conseguente trasferimento di scorte e, soprattutto, di organi della riparazione semicampale, verso il retro.

In merito occorre tener presente che in vista di tale ipotesi in sede organizzativa della difesa ad oltranza è previsto tra lo schieramento dell'aliquota arretrata della Z.A.S.I. e la 2^a P.D. uno spazio sufficiente per lo schieramento delle unità operative;

- . la trasformazione dell'« aliquota avanzata » della Z.Ar.S.I. in « aliquota arretrata » della nuova Z.A.S.I. che si avvarrà anche dell'assorbimento delle formazioni avanzate e degli organi di riparazione meno complessi ritirati dall'« aliquota arretrata » della Z.A.S.I. della 1^a P.D.;

. la costituzione dello « Scaglione avanzato » della Z.Ar.S.I. utilizzando le formazioni dell'« aliquota arretrata » esistente;

. la costituzione dello « Scaglione arretrato » della Z.Ar.S.I. con il recupero dei macchinari degli stabilimenti precedenti e con lo sfruttamento di formazioni e stabilimenti della fascia più avanzata della Zo.T. ora diventata Z.O. e rientrante pertanto nella giurisdizione della Zo.S.I.

4.3. - 3^o tempo (vds. tavola n. 2).

Al termine della « fase di preparazione » della manovra in ritirata e prima di passare alla « fase condotta » le operazioni sopra illustrate dovranno essere in corso di inoltrata realizzazione sicchè la situazione logistica in atto fra la 1^a e la 2^a P.D. al momento dello « starting » dei « combattimenti temporeggianti » sarà rappresentata da uno schieramento caratterizzato da:

(1) Tale P.D. costituirà la 1^a P.D. della nuova sistemazione difensiva.

— unità operanti (Scaglione ritardatore e Scaglione di arresto) aventi all'immediato seguito l'indispensabile per vivere, muovere e combattere sulla 1^a posizione intermedia (P.I.) e negli interspazi fra questa e l'altra P.I. arretrata, calcolato sulla base dei probabili consumi giornalieri;

— C.L. su ruote a livello divisionale:

. costituiti di norma da organi di distribuzione (si possono prevedere anche organi di riparazione per concorrere alle riparazioni di 1^o grado delle unità);

. dislocati a tergo di ogni singola P.I.;

. articolati opportunamente in sintonia con i settori d'azione e con le forze in essi operanti;

. schierati lungo gli itinerari di ripiegamento delle unità impegnate in retroguardia;

. aventi il compito di assicurare il reintegro dei consumi delle forze operanti;

. suddivisi, possibilmente, su due scaglioni alternantisi sulle diverse P.I.;

. incaricati di assicurare il rifornimento a domicilio o sino a località poste fuori strada e nelle immediate vicinanze dei reparti, facilmente raggiungibili da mezzi ruotati ove costituire centri di avviamento e di smistamento materiali;

— depositi di scorte ad esaurimento:

. costituiti da organi e materiali di alcuni preesistenti C.L. di Z.A.S.I.;

. conglobati possibilmente in uno o più C.L. (in relazione al livello e tipo della retroguardia ed all'ampiezza del settore) « arretrati e statici » cui conferire il maggior peso logistico di tutta l'organizzazione in armonia all'autonomia prevista per le unità (1);

. aventi funzioni di volano per il reintegro dei consumi dei C.L. su ruote;

. dislocati in posizioni ove poter funzionare sino al soddisfacimento delle esigenze dell'ultima P.I. e cioè immediatamente avanti o dietro tale posizione.

Essi cesseranno di funzionare allorchè saranno superati dalle unità ripieganti ovvero quando queste ultime si saranno sistemate sulla stessa P.I.

Lo schieramento logistico sopradetto verrà mantenuto sino al raggiungimento da parte delle unità di retroguardia, della zona in cui sono dislocati

(1) La formula per definire il carico logistico potrebbe essere: tempo da guadagnare da parte della retroguardia per probabili consumi giornalieri più aliquota per esigenze impreviste ($T \times C + X$).

gli ultimi « C.L. arretrati e statici » che rappresentano i depositi di scorta « a terra ad esaurimento » e cioè sino al « momento tattico » che precede di norma l'occupazione dell'ultima P.I. o che coincide con tale occupazione.

Infatti nell'ultima fase dei « combattimenti temporeggianti » le forze sistemate sull'ultima P.I. presentano la seguente situazione logistica:

— hanno rinnovato le loro dotazioni e scorte con l'ultimo rifornimento esaurendo la funzione dei C.L. su ruote;

— potranno avvalersi, se del caso, per futuri reintegri di consumi della nuova organizzazione logistica avanzata, in atto sulla nuova 1^a P.D., 2^a P.D. e dislocata più o meno a distanza da coprirsi in un arco notturno.

L'intera organizzazione logistica sopra descritta viene concepita, naturalmente, a livello Armata, ma la sua gestione spetterà certamente al Comando della G. U. cui viene affidata la responsabilità della manovra in ritirata.

CONCLUSIONI

Da quanto esposto sull'argomento in questione emerge chiaramente che la manovra in ritirata anche sotto il profilo logistico, per complessità di organizzazione e per delicatezza di funzionamento, può definirsi, a giusta ragione, la più difficile delle azioni.

Mobilità, flessibilità, manovra di mezzi e di materiali, preparazione accurata e capillare, autonomia e spigliatezza di condotta, costante aderenza alla cadenza operativa, ecco gli elementi principali che debbono informare e caratterizzare l'organizzazione logistica per una manovra in ritirata.

Il conseguimento di tali requisiti richiede, però, da parte:

— dei Comandanti e degli SS. MM., elevata capacità, preparazione, dinamismo nella concezione;

— degli organi delle unità Servizi, decisione, spirito di sacrificio, altruismo e soprattutto spiccato senso di iniziativa.

AI FUNERALI DI GIOVANNI XXIII



... la Bandiera del 73° Reggimento fanteria nel quale prestò servizio militare, nel 1901, il compianto Pontefice

EVOLUZIONE DELL'E.T.T. E DELL'E.R. IN RELAZIONE ALL'AMBIENTE ATOMICO ED AI NUOVI MEZZI DI LOTTA

Ten. Col. cav. Vittorio Raganella

Al termine dell'ultimo conflitto gli SS. MM. di tutti gli eserciti hanno elaborato studi approfonditi per la creazione di una nuova dottrina che tenesse conto, adeguandovisi, dell'avvento dell'arma atomica e di nuovi mezzi di lotta sul campo di battaglia.

La possibilità di elevatissima concentrazione di potenza ha portato la difesa a dilatare gli spazi nel senso della fronte e della profondità ed alla ricerca di spazio sul davanti ove impiegare forze mobili (1) per guadagnare tempo ed attenuare l'urto avversario. A tali forze corazzate e meccanizzate, ad alto livello di specializzazione, l'attacco ne oppone altre similari (2) con compiti diametralmente opposti.

Quanto sopra giustifica l'odierno organico delle GG. UU., corazzate e di fanteria, di tutti gli eserciti, che prevede, in ciascuna di esse, un reparto esplorante.

In particolare, per quanto riguarda il nostro Esercito, è superfluo ricordare che esistono:

- a livello C. A.: un reggimento di cavalleria di supporto;
- a livello D. cor.: un gruppo squadroni per D. cor.;
- a livello D. f.: un B.E.D.;
- a livello Brg. cor.: una compagnia esplorante;
- a livello Brg. mecc.: una compagnia esplorante;
- a livello Brg. alpina: 3-4 plotoni esploratori.

La trattazione che segue esaminerà l'evoluzione dell'E.T.T. e — tenuta presente la già accennata dilatazione in profondità della organizzazione difensiva — anche l'evoluzione dell'E.R. in funzione dell'ambiente atomico e dei nuovi mezzi di lotta posti a disposizione dalla tecnica.

1. - L'E.T.T.: EVOLUZIONE.

Al termine del secondo conflitto mondiale, lo S.M.E. studiò e realizzò la ricostituzione organica delle unità di cavalleria sotto forma di « Gruppi esploranti divisionali » intendendo soddisfare la sentita necessità, per le Divisioni di fanteria, di disporre di un elemento tradizionalmente atto a condurre l'esplorazione.

A distanza di qualche anno i G.E.D. furono sostituiti dai B.E.D., con fisionomia organica pressochè uguale, e con mezzi però, e personale della fanteria.

In tal modo le GG. UU. di questa Arma acquistavano piena autonomia anche nel campo dell'esplorazione e compivano, fra l'altro, il primo passo verso la meccanizzazione, oggi in pieno sviluppo.

I G.E.D. si trasformavano nuovamente in reggimenti di cavalleria, destinati a divenire supporto di C. A. per svolgere E.T.T. sulla fronte di tale G. U. nella fase « Ricerca e Presa di Contatto ».

2. L'E.T.T. A LIVELLO C.A.

Fino all'aprile del 1960 la nostra dottrina offensiva per quanto riguarda la « Ricerca e Presa di Contatto » poggiava sui seguenti concetti fondamentali:

- compito: essenzialmente esplorante, strettamente coordinato con l'E.T.A. che orientava, guidava e sosteneva l'E.T.T.;
- obiettivi: penetrazione, il più possibile in profondità, nel dispositivo avversario fino a prendere contatto con i grossi delle GG. UU. nemiche allo scopo di determinarne natura, entità, schieramento ed atteggiamento;
- forze impiegate sulla fronte di un C. A.: prevalentemente corazzate, in grado di avere ragione dello scaglione di P.C.R.: di norma un reggimento di cavalleria eventualmente rinforzato;
- esclusione dalla partecipazione ai combattimenti preliminari, di competenza delle avanguardie divisionali.

I concetti sopra esposti davano luogo ad evidenti motivi di contrasto:

— mentre da un lato si affermava giustamente che scopo dell'E.T.T. è di tendere a penetrare in profondità fino a prendere contatto con i grossi delle GG. UU. avversarie, dall'altro, per contro, l'E.T.T. era esclusa dai combattimenti preliminari.

Ma era evidente che non sarebbe stato possibile raggiungere i grossi avversari senza avere prima eliminato tutti gli schermi (scaglione P.C.R., avanguardie di sicurezza) creati dall'avversario per ritardare ed attenuare l'urto contro le proprie GG. UU. sistemate a difesa;

(1) Scaglione di Presa di Contatto e Ritardo.

(2) Scaglione di Ricerca e Presa di Contatto.

— considerata l'entità delle forze costituenti normalmente lo scaglione di R.P.C. (un reggimento di cavalleria rinforzato) e quella delle forze normalmente costituenti lo scaglione P.C.R. (un reggimento di cavalleria rinforzato), l'azione del primo sarebbe stata inevitabilmente destinata all'insuccesso, in quanto la parità convenzionale avrebbe permesso alla difesa di prevalere sull'attacco.

Nell'aprile del 1960, sulla base delle esperienze tratte dai risultati della esercitazione « Freccia Azzurra », lo S. M. modificava sostanzialmente la concezione citata, stabilendo che:

— lo scaglione R.P.C. deve poggare la possibilità di progredire rapidamente soprattutto sulla *superiorità* delle forze convenzionali che occorre realizzare sull'avversario;

I combattimenti preliminari, già di competenza esclusiva delle avanguardie divisionali, sono attribuiti, salvo il caso di nemico già a contatto, allo scaglione di R.P.C. *adeguatamente costituito*;

— lo scaglione di R.P.C. deve raggiungere il vivo della organizzazione nemica;

- individuandone, con il fissaggio degli elementi attivi, il margine anteriore della P.R.;
- occupando posizioni idonee ad essere trasformate in basi di partenza per l'attacco.

La precisa determinazione dei compiti assegnati allo scaglione di R.P.C. permette oggi di stabilire che l'E.T.T. deve prevalere, in tempi successivi, su due distinti complessi avversari:

- lo scaglione P.C.R. (forze eminentemente corazzate);
- le avanguardie di sicurezza (forze eminentemente meccanizzate)

Contro il primo complesso, condurrà la propria azione con modalità tradizionali: tenderà cioè, ad aggirare, superare e travolgere le resistenze nemiche rapidamente, con procedimenti di manovra, ricercando la decisa penetrazione nei tratti di minore resistenza per dilagare in profondità, senza procedere alla sistematica eliminazione delle forze individuate.

Resta quindi fermo, in questa fase, l'asserto che il combattimento è solo un mezzo e non lo scopo dell'E.T.T.

Contro le avanguardie di sicurezza, dovrà invece improntare la propria azione a modalità e scopi ben diversi, in quanto le forze nemiche che fruiranno di una organizzazione del terreno, dell'ostacolo e del fuoco, in particolare di artiglieria, più progredita ed efficace, dovranno essere integralmente eliminate. Operazione indubbiamente onerosa che richiederà una vera e propria serie di attacchi sistematici, integrati da frequenti combattimenti di incontro di unità carri ai minori livelli.

Considerati i nuovi compiti dell'E.T.T. sulla fronte di un C. A., è naturale porsi il quesito circa l'entità di forze con le quali dovrà essere costituito lo scaglione di R.P.C. che dovrà assolverli.

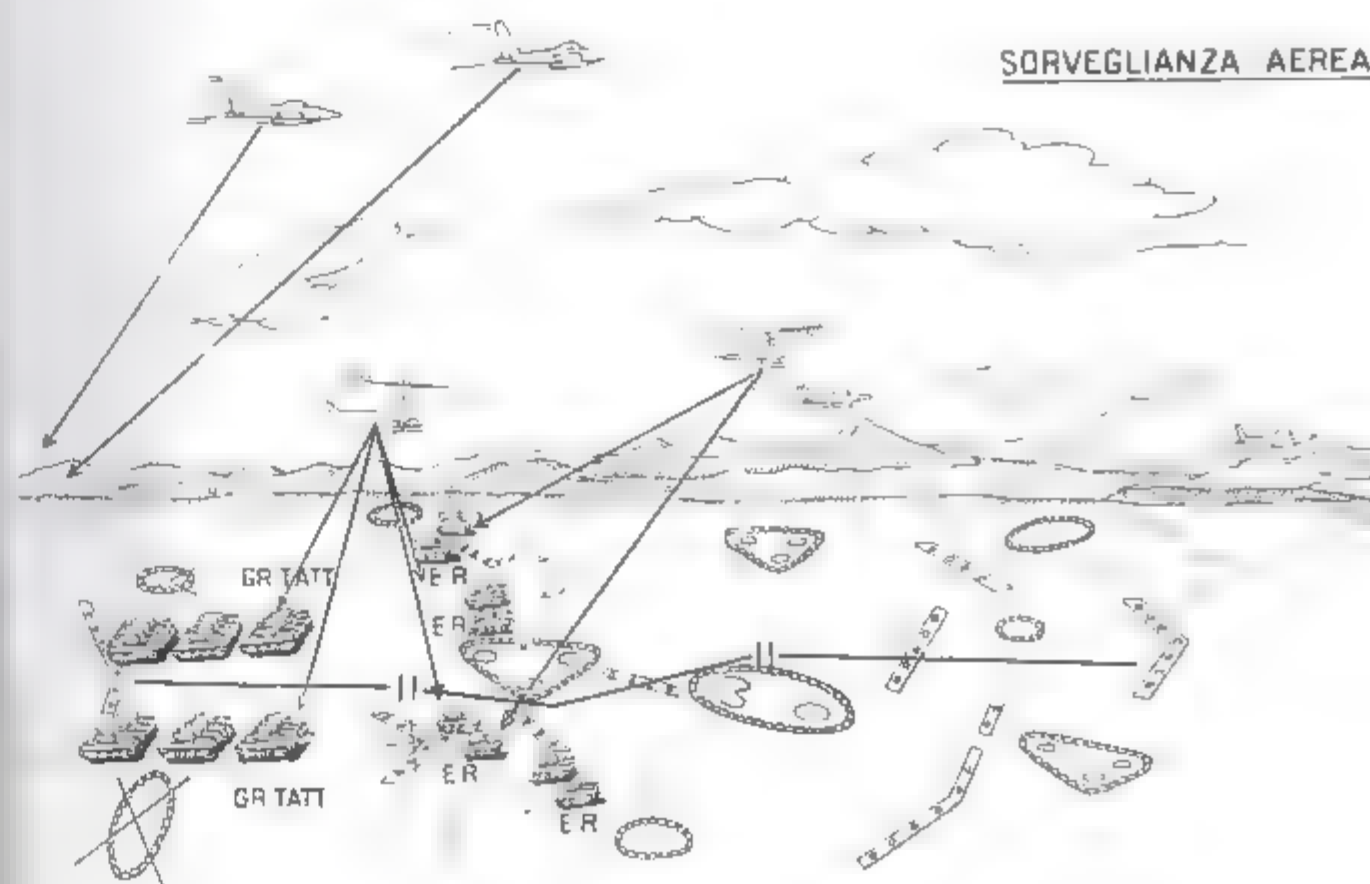
E' stata autorevolmente sostenuta la convenienza di creare Raggruppamenti tattici con unità di cavalleria, corazzate, meccanizzate, posti sotto unico comando a livello brigata o, anche, se necessario, a livello divisione.

3. L'E.T.T. A LIVELLO D, F. E D, COR.

In occasione di un'azione offensiva, alla D. cor. ed alla D. f. può essere assegnata una direttrice eccentrica non « coperta » dallo scaglione R.P.C. della G. U. superiore.

Nel caso specifico le unità destinate alla E.T.T., generalmente rinforzate, dovranno costituire scaglione R.P.C. in proprio ed assolvere, ovviamente, il compito di E.T.T. e di eliminazione delle avanzstrutture di sicurezza avversarie.

Può accadere inoltre che il B.E.D. e, con maggior probabilità il gruppo squadroni per D. cor., debbano condurre, con le note modalità, E.T.T. in fase sfruttamento del successo.



Questi i due motivi fondamentali, per quanto riguarda l'aspetto dell'azione offensiva, che hanno indotto le SS. AA. a studiare e realizzare i due complessi citati, operativamente autonomi, particolarmente idonei a condurre E.T.T.

Da notare che con provvedimento recente, la loro costituzione organica è divenuta « standard » con notevole beneficio per la unitarietà addestrativa e di criteri di impiego.

4. - L'E.T.T. NELL'AMBITO DELLA BRIGATA CORAZZATA.

Recentissime novità nel campo organico della D. cor. assegnano in proprio alle tre Brigate che la costituiscono una compagnia esplorante.

Il provvedimento, preso in conseguenza delle possibilità che in fase offensiva anche la Brigata corazzata o meccanizzata possa operare isolatamente investita su direttrice eccentrica o fiancheggiante, fornisce a tale G. U. autonomia esplorativa, fermo restando il principio che nell'ambito divisionale l'atto esplorativo fondamentale sarà sempre svolto dal gruppo squadroni, che, se necessario, potrà essere rinforzato da una o più compagnie esploranti delle brigate stesse.

5. - L'E.T.T. NELL'AMBITO DELLA BRIGATA ALPINA.

Tradizionalmente concepita per essere condotta in ambienti particolari, l'E.T.T. nella Brigata alpina non ha subito specifiche evoluzioni.

Questa la ragione per cui i plotoni esploranti dei battaglioni sono rimasti immutati nella loro fisionomia organico-tattica.

I due motivi fondamentali che confermano la positività di tale fisionomia si identificano, come l'esercitazione « Latemar 2 » dimostrò a suo tempo, nel:

- terreno, che negando ai dispositivi di attacco la possibilità di ampio ricorso alla manovra, permette quest'ultima soltanto ai minori complessi quale appunto le pattuglie tratte dai plotoni esploranti dei battaglioni alpini.

— plotone paracadutisti della Brigata, che, oltre a svolgere i noti compiti, ha la possibilità di concorrere — talvolta addirittura sostituirla — all'attività esplorativa.

In questo senso si può affermare che proprio l'ambiente alpino, difficile per costituzione, è stato il primo a ricorrere ai mezzi aerei a decollo verticale per l'integrazione dell'E.T.T.

6. L'E.R.: EVOLUZIONE

Fino al 1957 — anno di nascita della nostra nuova dottrina corazzata e di maturazione della dottrina difensiva in ambiente atomico — l'E.R. era

concepita quale « attività informativa a breve raggio » diretta a precisare nel dettaglio presenza, consistenza, schieramento delle forze nemiche contrapposte ».

Il « breve raggio » consisteva in genere nella distanza di circa 1000 m dalle forze a favore delle quali era ordinata.

La dilatazione del campo di battaglia, ed in particolare quella della P.R., affida oggi all'E.R. compiti più impegnativi ed onerosi ed il « breve raggio » non è più tale in quanto può estendersi intorno agli 8-10 km.

Pertanto l'attività dell'E.R. non si limita più soltanto alla precisazione nel dettaglio della presenza, consistenza e schieramento delle forze avversarie, ma comprende:

— l'accentuata e più accurata ricognizione del terreno per determinare la presenza di ostacoli;

- la ricerca degli indizi di eventuali reazioni dinamiche dell'avversario;

— l'eliminazione di piccoli elementi ritardatori mobili.

All'evoluzione dei compiti ha fatto seguito una adeguata trasformazione organica dei plotoni esploratori che, nella quasi totalità dei casi, dispongono oggi nel loro ambito di mezzi corazzati e meccanizzati (carri leggeri ed autoprotetti) che ne aumentano notevolmente le possibilità di esplorazione e di reazione.

7. - IL CONCORSO DELL'E.T.A. ALL'E.T.T.

Nell'evoluzione dei compiti dell'E.T.T. è rimasto fermo il concetto che essa si completa, si compenetra e deve considerarsi un tutto unico con l'E.T.A., con la quale agisce in stretta coordinazione.

Ma è stato efficacemente notato che tale cooperazione ben difficilmente potrà dare risultati pratici e concreti perchè gli attuali aerei a reazione appaiono poco idonei a svolgere efficace e continua esplorazione a causa delle:

— elevatissime velocità che sviluppano;

- grandi limitazioni a volare a bassa quota;

— brevi autonomie di lavoro;

— aumentate possibilità di intercettazione.

A quanto sopra è necessario aggiungere che, negli ultimi anni, ai fini della concezione dell'azione, particolare rilievo ed importanza ha assunto « l'acquisizione degli obiettivi » (1), atomici e convenzionali, strettamente collegata e dipendente dalla continua sorveglianza del campo di battaglia.

(1) Per acquisizione di un obiettivo si intende l'accertamento della esistenza, dell'ubicazione, della dimensione e della consistenza remunerativa dello stesso ai fini dell'impiego di armi convenzionali ed atomiche.

Questa ultima necessità è stata avvertita da tutti gli eserciti, con la conseguenza dello studio e l'inserimento nelle unità ai vari livelli del mezzo aereo « verticale » (aereo leggero ed elicottero) che sacrificando la velocità alla precisione, tempestività e costanza dell'informazione, diviene a sua volta il naturale mezzo di saldatura e di integrazione fra l'E.T.T. e l'E.T.A.

E' interessante esaminare quanto è stato realizzato in merito dall'Esercito statunitense al quale la larga disponibilità di mezzi ha permesso di giungere ad una buona soluzione del problema.

8. - REALIZZAZIONI NELL'ESERCITO STATUNITENSE

Per quanto è dato conoscere, si articola su tre distinti livelli gerarchici

— *Aerial Reconnaissance and Security Troop* (ARST, squadrone da ricognizione e sicurezza):

reparto operante a livello gruppi squadroni di cavalleria (1) nato con il compito fondamentale di estendere le possibilità di esplorazione e sicurezza del gruppo squadroni impiegato in E.T.A., dotato principalmente di elicotteri:

— *Army Aviation Company* (compagnia d'aviazione dell'Esercito)

reparto che opera a livello Divisione e reggimento di cavalleria, nato con il compito di effettuare osservazione aerea a largo raggio e su ampia fronte mediante l'impiego di aerei con o senza piloti, le pattuglie terrestri aerotrasportate e/o aviolanciate e di radar terrestri, allo scopo di ottenere:

- . notizia da utilizzare per l'acquisizione degli obiettivi;
- . garanzia della sicurezza.

— *Sky Cavalry* (cavalleria del cielo):

formazione speciale, nata fondamentalmente per la ricerca di obiettivi atomici in profondità ed operante direttamente a favore di unità missili.

Si trova al livello Armata o Gruppo di Armate e svolge compiti tattico-strategici. Può fornire contributo indiretto all'E.T.T.

E' provvista di aerei, elicotteri, mezzi elettronici speciali.

Di seguito saranno esaminati, in particolare, lo « squadrone da ricognizione e sicurezza » e la « compagnia d'aviazione ».

9. - LO SQUADRONE DA RICOGNIZIONE E SICUREZZA.

Dipendenza: dal comandante del gruppo squadroni di cavalleria.

Costituzione organica

- 1 pl. comando;

(1) Nell'Esercito statunitense il gruppo squadroni di cavalleria è organicamente assegnato non solo alla D. cor., ma anche alla D. mecc. e D. f.

— 1 pl. esplorante (su 2 sezioni esploranti leggere e 2 sezioni esploranti pesanti);

— 1 pl. eliportato (su 4 squadre fucilieri);

— 1 pl. armi;

— 1 pl. servizi.

Compiti:

- esplorazione e sicurezza;
- rilevamento di obiettivi atomici e convenzionali e controllo degli effetti su obiettivi atomizzati;
- schermo e copertura di un dispositivo;
- collegamento tattico fra unità terrestri;
- occupazione e mantenimento di posizioni tatticamente importanti e scarsamente difese;
- atterraggio in territorio controllato dal nemico a scopo di esplorazione e rilevamento obiettivi.

Armamento principale:

- mitragliatrici;
- lanciarazzi;
- missili anticarro teleguidati.

Personale:

- 150 uomini circa.

Mezzi principali:

- 29 elicotteri (2 per il pl. comando; 17 per il pl. esploratori; 5 per il pl. fucilieri; 3 per il pl. armi; 2 per il pl. servizi);
- modernissimi apparati radio;
- 10 autocarri pesanti con rimorchio;
- 4 autocisterne.

Criteri d'impiego:

— lo squadrone è normalmente impiegato dal comandante del gruppo squadroni nelle zone ove la presenza di ostacoli naturali rende difficoltosa e lenta l'esplorazione da parte delle unità terrestri e ove l'individuazione delle vie di facilitazione sia difficile.

Si articola in minori complessi oppure può agire unitariamente. L'ampiezza del settore di azione è determinata dalla copertura del terreno, dalle sue caratteristiche, dalla visibilità e dalla probabile reazione nemica.

Normale articolazione:

- pattuglie esploranti in testa;
- grosso, costituito dal plotone armi e dal plotone eliportato;
- plotone comando e servizi.

In ogni caso, l'azione dello squadrone è strettamente coordinata con le rimanenti unità terrestri del gruppo squadroni, con le quali mantiene costantemente stretto contatto e collegamento.

Di notevole interesse appare l'ultimo compito (atterraggio in territorio controllato dal nemico) che viene in genere ordinato in occasione della esplorazione di determinate importanti aree. E' attuato con pattuglie tratte dai plotoni eliportati o esploratori, si realizza con l'atterraggio degli elicotteri in territorio avversario. Il personale incaricato, svolge l'azione esplorativa senza alcuna protezione, per essere recuperato, dagli stessi elicotteri, al suo termine.

10. - LA COMPAGNIA DI AVIAZIONE.

Dipendenza: dal comandante della D, o dal comandante del reggimento di cavalleria.

Costituzione organica:

- 1 pl. comando;
- 1 sez. trasmissioni;
- 1 pl. servizio aeroporti;
- 1 pl. da esplorazione e sorveglianza aerea;
- 1 pl. aerei telecomandati;
- 1 pl. esplorante aereotrasportato;
- 1 sez. radar a lungo raggio.

Compiti

- sorveglianza ed osservazione aerea a lungo raggio e su ampia fronte;
- segnalazione di notizie ad unità terrestri;
- acquisizione degli obiettivi;
- rilevamento di obiettivi atomici e convenzionali e controllo degli effetti su obiettivi atomizzati;
- trasporto o lancio di pattuglie in territorio controllato dal nemico, per il rilevamento di obiettivi.

Armamento principale:

- individuale completo, tipo paracadutista;
- armi automatiche per la difesa vicina delle attrezzature a terra.

Personale:

- 230 uomini circa.

Mezzi principali:

- aerei:
 - 9 L 19 Bird Dog (ala fissa);
 - 5 U-1-A (ala fissa);

- 3 L 23 D Seminole (ala fissa bimotore tipo Comando);
- 3 RL 23 D (SLAR) (come precedente, modificato);
- 32 SD-1 (telecomandato);
- 3 elicotteri del tipo H-34;
- apparecchiature fotografiche di tipo KA-20 e di tipo speciale;
- apparati radar tipo MPQ-29 e AN/TPS-25;
- apparati radio tipo AN/CPR 10, RS-6, VHF e ARC-44;
- 1 laboratorio fotografico mobile tipo AN/TFQ-7;
- 1 torre di controllo mobile;
- 1 radiofaro in fonia;
- attrezzature per la costruzione di striscia di decollo ed atterraggio;
- attrezzatura logistica per le riparazioni di 1° e 2° grado e per il rifornimento carburanti.

Criteri d'impiego:

- nell'ambito del reggimento di cavalleria, impiegato in E.T.T. e nello sfruttamento del successo: analoghi a quelli dello « Squadrone di ricognizione e sicurezza » con maggiore possibilità di rendimento in profondità dovuta alle superiori prestazioni degli aerei ed apparecchiature elettroniche;
- nell'ambito della Divisione:
 - in attacco contro P.R.:
 - .. permette al comandante della G. U. di valutare l'entità e la pericolosità dell'avversario e di agire in ambiente chiarificato in profondità;
 - .. si sostituisce all'E.T.T. operando in sua vece dall'alto;
 - .. integra l'E.R.;
 - in altre azioni offensive, particolarmente nello sfruttamento del successo:
 - .. chiarifica al comandante della G.U. la situazione del nemico in profondità, individuando le principali resistenze e le eventuali linee di difesa avversaria in profondità.

La compagnia può operare riunita o per aliquota. Qualora necessario potrebbe agire isolatamente, su ampia fronte, per la sorveglianza ed il controllo di ampi spazi interposti.

Da tener presente, comunque, che i due compiti fondamentali della compagnia restano:

- la costante sorveglianza sul campo di battaglia;
- l'acquisizione degli obiettivi, realizzata attraverso gli aerei telecomandati (Drone-Calabrone) che lanciati da una rampa possono essere diretti su qualsiasi rotta desiderata entro un raggio di 90 km per scattare, al momento voluto dall'operatore a terra, le necessarie fotografie.

II. - SINTESI E CONCLUSIONI

La disponibilità di nuovi mezzi di lotta ha portato ad una profonda evoluzione nei criteri tradizionali sui quali si fondava l'E.T.T. e l'E.R.

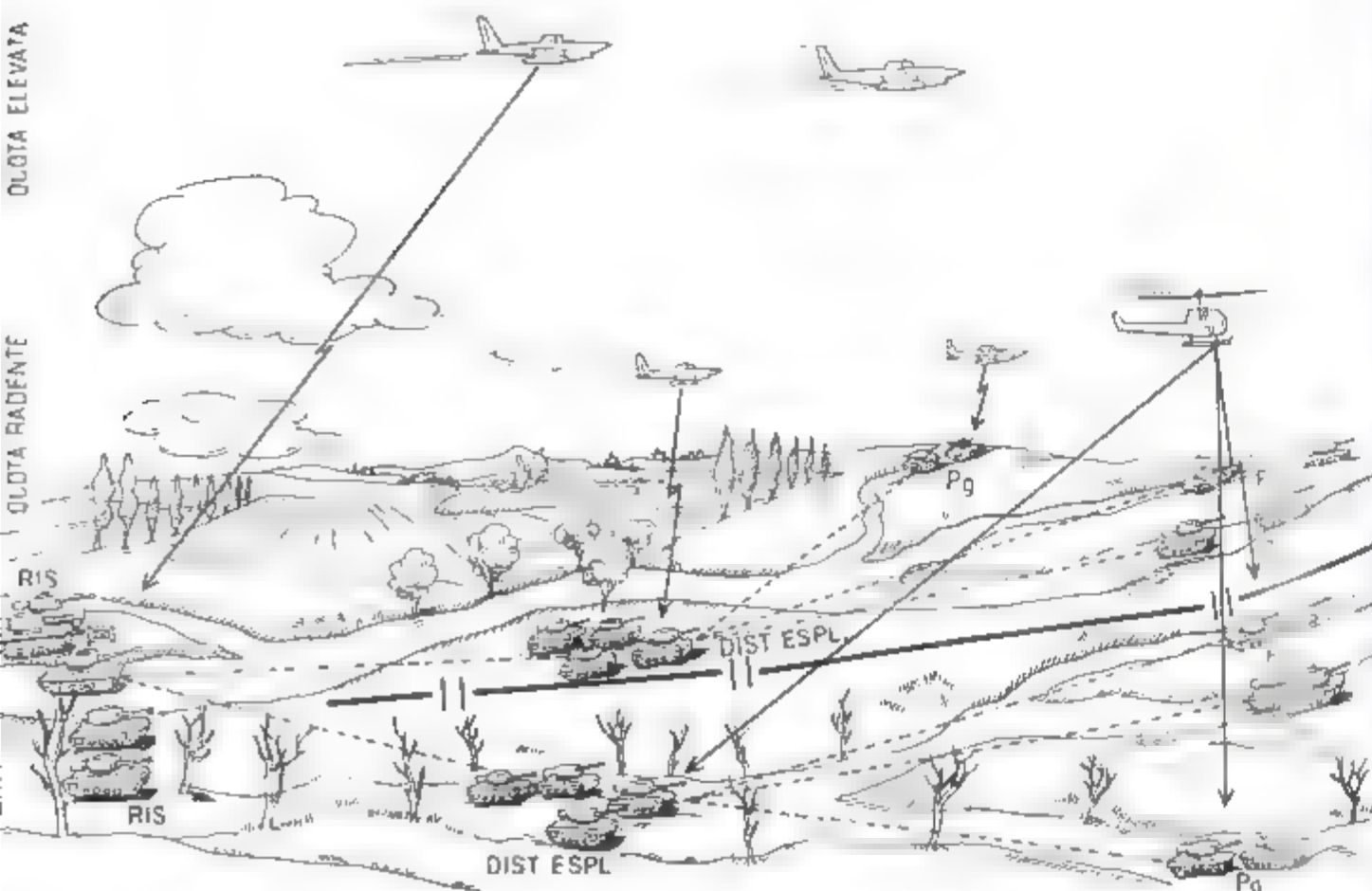
Un nuovo mezzo di lotta — l'acromobile — a rapidissimo decollo o a decollo verticale, è giunto ad integrare la cooperazione fra E.T.T. ed E.T.A.

Volendo ricorrere ad una immagine si può affermare che oggi l'esplorazione è compiuta su tre strati diversi e sovrapposti:

- a terra;
- a quota radente;
- a quota elevata.

Compiti delle unità operanti ai vari strati:

- quota elevata: realizzazione di uno schizzo sommario della situazione vista a grandi linee;
- quota radente: controllo e completamento dei particolari del quadro;
- a terra: progressione in avanti la più rapida possibile grazie alla situazione, già nota, relativa al terreno, all'ostacolo ed all'avversario.



In un arco di tempo, relativamente breve, la tecnica ed il progresso hanno permesso di passare, per l'adempimento del compito esplorativo, dal cavallo alla moto, dalla blindo al carro armato, dall'aereo all'aereo leggero ed all'elicottero e da questi all'aereo telecomandato, in una evoluzione progressivamente adeguantesi alle necessità del campo di battaglia moderno.

Le ampie disponibilità economiche permettono agli eserciti più dotati di realizzare notevoli ed apprezzati progressi in merito.

Gli eserciti meno ricchi devono purtroppo frenare il fervore di idee e di capacità realizzatrici.

Ciò non toglie che, nel nostro, sia pure limitatamente alle disponibilità, non sia attualmente in atto una notevole attività concettuale ed organizzativa tendente ad adeguare i dispositivi di esplorazione alle nuove possibilità offerte dalla tecnica.

IL GENERALE ALİ KESKINTER A ROMA



(Foto ANSA)

Proveniente da Ankara, è giunto a Roma, in visita ufficiale, il Comandante delle Forze Armate turche, gen. Ali Keskinter

IL DISSIDIO RUSSO-ALBANESE. RIFLESSI SULLA NOSTRA DIFESA

Gen. di C.A. Giovanni Gatta

Il dissidio ideologico tra Russia e Albania, insorto al XXII Congresso del PCUS a Mosca nell'ottobre 1961, si è andato inasprendo al punto che fra i due Paesi sono state rotte le relazioni diplomatiche. La Russia, altresì, ha ritirato il suo personale, non soltanto tecnico, da tempo distaccato in Albania per l'organizzazione interna e per fini militari.

Alla rottura delle relazioni con la Russia è seguita, da parte dell'Albania, quella con alcuni altri Stati europei del blocco orientale, fra i quali quello vicino e sempre ostile jugoslavo. La Cina, invece, ha migliorato e intensificato le sue relazioni con l'Albania, e ciò in manifesta opposizione alla Russia, giacché il dissidio sussiste principalmente con essa, ed è probabile che gli aspetti ideologici servano a mascherare quelli, ben più importanti, dell'espansione cinese nel sud asiatico. Comunque, sembra che da parte cinese si stia intervenendo con personale e mezzi per continuare l'opera di assistenza e di aiuti troncata dalla Russia.

Questi avvenimenti non significano un riavvicinamento dell'Albania alla nostra concezione di vita sociale, chè, anzi, rappresentano il suo attaccamento all'ortodossia comunista staliniana, in contrapposto — se pure apparente — alle nuove concezioni in corso di evoluzione di Kruscev. E' difficile, pertanto, fare previsioni sugli sviluppi futuri del contrasto e concludere se l'allontanamento dei russi dall'Albania, ciò che a noi più direttamente interessa, sia temporaneo o definitivo, e perciò, quali possano essere i diretti riflessi nei confronti del nostro Paese

* * *

L'Albania, nel suo complesso, è un Paese montano chiuso all'interno da ogni lato e solo aperto verso l'Adriatico. La pianura litoranea è breve e discontinua; le coste basse, paludose e importuose.

Le comunicazioni trasversali che mettono la costa albanese in collegamento con l'interno sono soltanto due: la prima dalla zona di S. Giovanni di Medua e Scutari, lungo la valle del Drin, alla conca jugoslava di Uskub (Skopje) nell'alta valle del Vardar; la seconda dalle zone di Durazzo e

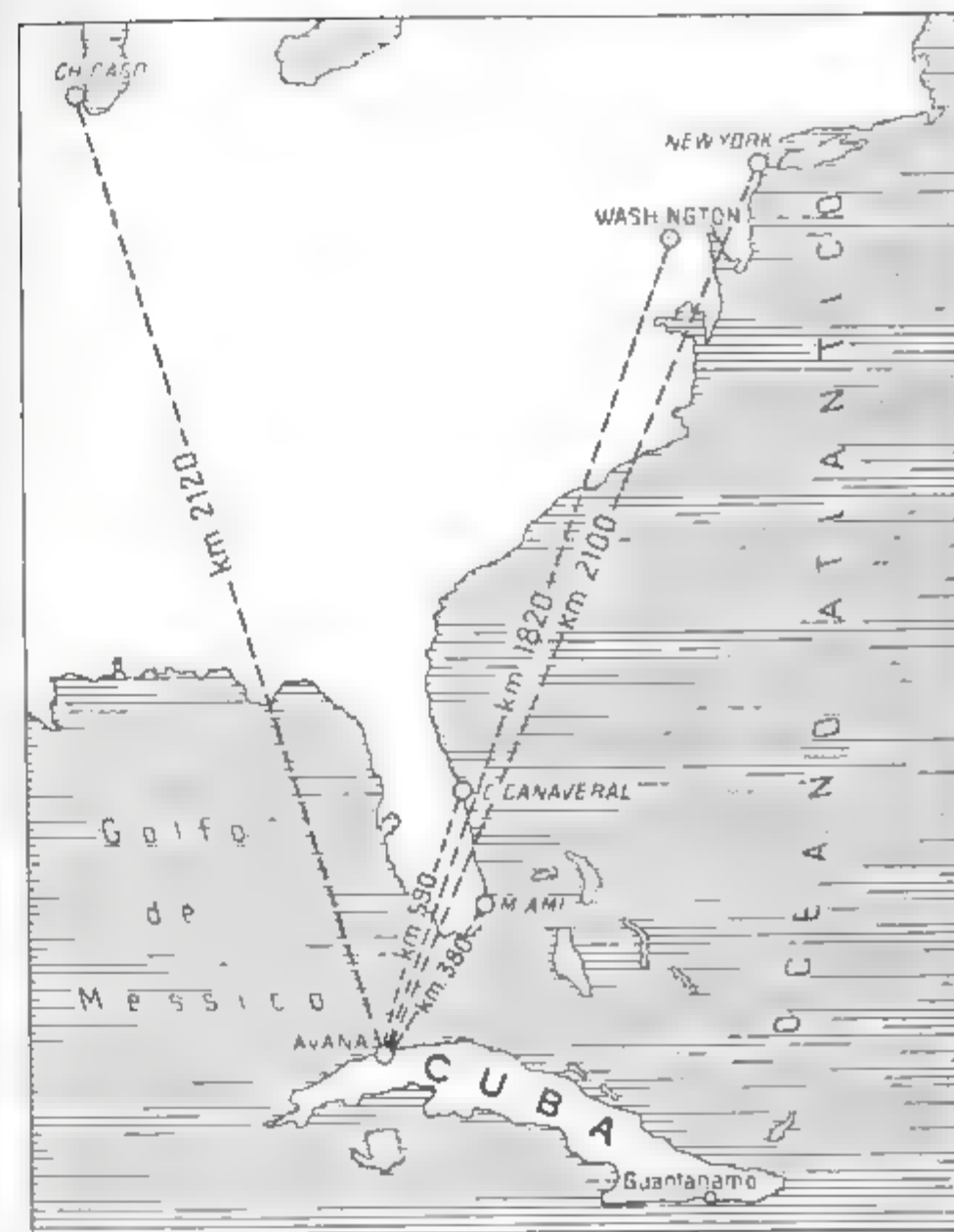
Tirana, per la regione dei laghi di Okrida e Prespa e della bassa valle del Vardar (tracciato della antica via Egnazia), a Salonicco in Grecia.

Nessuna ferrovia dall'interno della penisola balcanica sbocca sul litorale albanese. Gli scali ferroviari più vicini sono quelli sulla linea Belgrado-Salonicco, che segue le valli del Morava e del Vardar, e quelli, di scarsa rilevanza, sulla linea secondaria che da Uskub raggiunge Okrida. Le rotabili che collegano tali scali alla costa albanese si sviluppano in terreno montano, sono tortuose e di limitata prestazione.

Le comunicazioni verso nord, con la Jugoslavia (Repubblica del Montenegro) sono anch'esse poche, difficili e di scarsa potenzialità logistica. Con la Bulgaria e gli altri Stati del blocco orientale l'Albania può comunicare solo attraverso la Jugoslavia.

Per potenziare gli apprestamenti bellici dell'Albania la vera via efficiente e di apprezzabile capacità logistica è quella marittima. Questa via, in caso di ostilità, è facilmente intercettabile dalle forze aeronavali dell'Ovest europeo e, particolarmente, dalle nostre; manifestamente, però, può essere ampiamente sfruttata prima dell'emergenza.

L'Albania, estrema punta avanzata dall'Est europeo verso il centro del Mediterraneo, esercita una decisa influenza sulla nostra difesa ed, in particolare, sulla difesa della prospiciente Puglia.



La soggezione della Puglia all'Albania appare manifesta ad un primo anche sommario esame dei rapporti geografici che sussistono fra le due regioni, ove si consideri la ristrettezza del Canale d'Otranto che le separa. La Bocca d'Otranto, infatti, è larga circa 80 km ed il tratto costiero fra Capo d'Otranto e Brindisi dista dalla baia di Valona circa 120 km. Tirana dista da Foggia 350 km e da Napoli 470 km. Siamo, perciò, entro l'ordine di gittata dei missili minori.

A semplice titolo di comparazione può essere giovevole qui ricordare che il braccio di mare fra Cuba e la punta meridionale della Florida è largo circa 225 km. L'Avana dista da Miami 380 km e da Cape Canaveral 590 km.

Lo svilupparsi sul Canale d'Otranto delle coste pugliesi da un lato e di quelle albanesi dall'altro, fa sì che Albania e Puglia costituiscano i naturali capisaldi aeronavali per il diretto controllo dell'ingresso all'Adriatico. Pro-

prio per l'esercizio di tale controllo, nel recente passato, si stimava necessario il contemporaneo possesso dei due pilastri. Tutta la nostra politica dal 1914 al 1943, in relazione alle concezioni strategiche di allora, fu diretta a tale fine.

Ma, se per noi l'obiettivo albanese poteva avere allora il solo scopo del controllo sull'Adriatico e l'impedimento allo stabilirsi sulla costa opposta di un potere aeronavale avverso, ben maggiore importanza ora riveste la Puglia per le forze del Blocco orientale eventualmente installate in Albania, e ciò principalmente per la facilità d'impianto di basi aeree e missilistiche, che risultano molto vicine agli obiettivi dell'est europeo.

La facilità d'impianto di aeroporti nella pianura tutto intorno a Foggia è ben nota e fu messa già in profitto dagli alleati dopo il 1943. La vicinanza di tali basi e di quelle missilistiche agli obiettivi dell'Est europeo è data dal fatto che la Puglia è, fra le regioni d'Italia, la più protesa verso oriente. Foggia risulta all'incirca sullo stesso meridiano di Vienna e di Stoccolma; dista da Odessa 1350 km e, cioè, poco più di Cipro (1260 km) e meno di Bengasi (2000 km); dista da Mosca 2300 km, cioè all'incirca quanto Cipro (2320 km) e meno di Londra (2680 km).

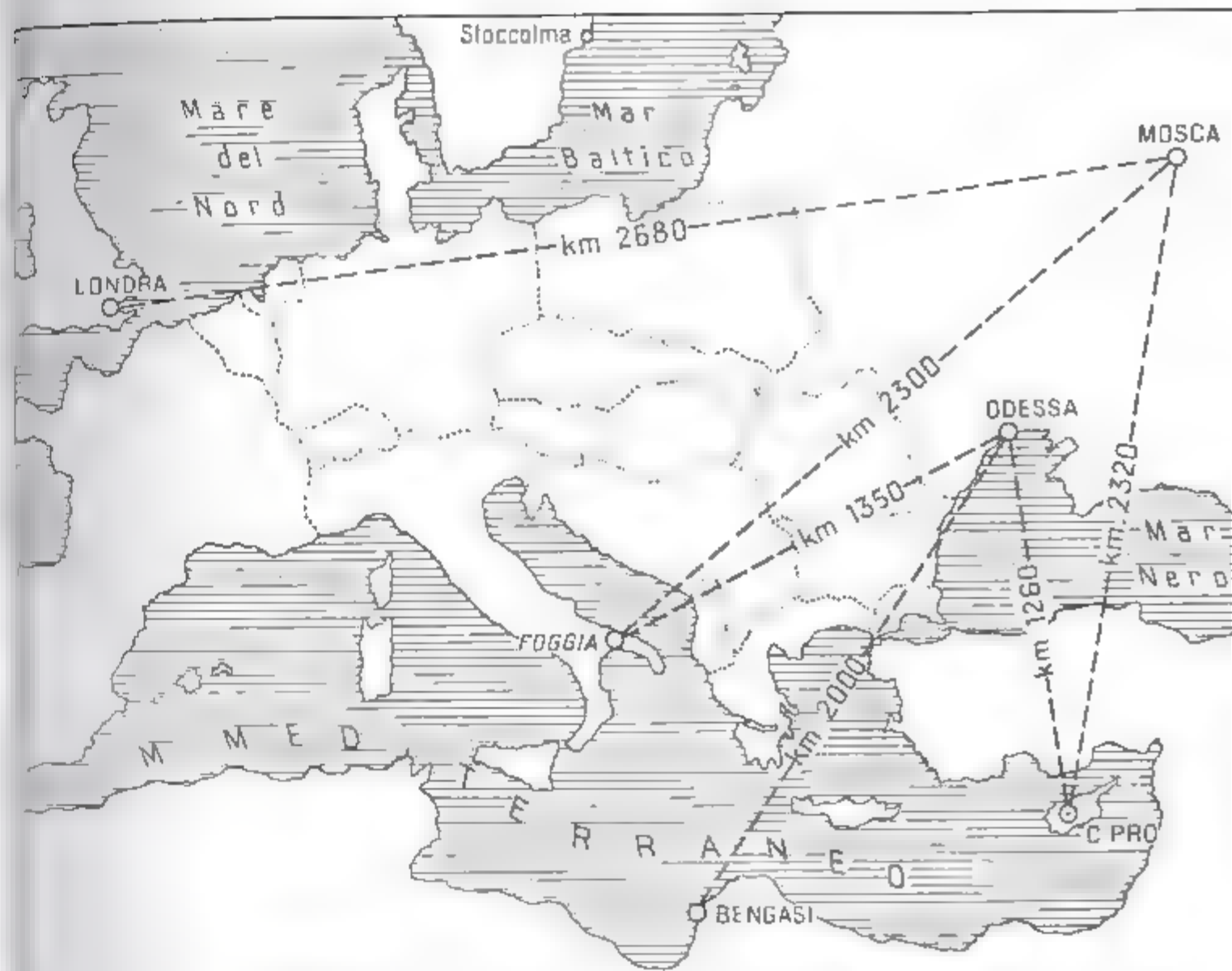
Sempre a semplice titolo di riferimento, l'Avana dista da Washington 1820 km, da New York 2100 km e da Chicago 2120 km.

Le favorevoli condizioni sopra accennate donano alla Puglia una preponderante importanza strategica che la rende preziosa per noi, ma può farla considerare obiettivo primo ed ambito di forze provenienti dall'est, sia a scopo di neutralizzazione, sia per prenderne possesso e trarre profitto della facilità d'impianto di basi aeree e missilistiche per avvicinare l'offesa verso ovest.

Il conseguimento di questo obiettivo è facilitato, alle forze predette, dal fatto che la costa di Brindisi e Manfredonia è particolarmente favorevole all'attacco dal mare per il notevole numero di porti che in essa si aprono e per l'ampio ed agevole retroterra, ricco di comunicazioni e di risorse. L'aggressione anfibia può esservi recata con relativa facilità, assicurando con truppe aviolanciate il possesso di un lembo costiero comprendente più porti e facendo seguire le altre forze col comune naviglio. Non si rende necessario in tal modo, un largo impiego di mezzi da sbarco e saranno evitati sbarchi su spiaggia aperta, più lenti, onerosi e soggetti all'inclemenza del mare.

L'incerto atteggiamento della Jugoslavia va considerato in relazione a fattori politici e militari, principali fra i quali, per noi, quelli più direttamente interferenti sulla sicurezza nell'Adriatico.

Gli Stati meridionali del blocco orientale sono legati alla Russia dalla comune struttura sociale; Jugoslavia e Bulgaria si sentono ad essa attratti



anche da vincoli affettivi di razza; però, fra di essi sussistono interessi contrastanti che la comune soggezione alla Russia può solo sopire, ma non eliminare. Tali interessi hanno sempre creato antagonismi che possono facilmente riaccendersi. In particolare, la Jugoslavia ha motivi di contrasto con tutti gli Stati suoi confinanti e, specialmente, con la Bulgaria per la questione macedone e con l'Albania per il territorio di Scutari.

La non adesione della Jugoslavia alla coalizione orientale, od un atteggiamento non dichiaratamente avverso a quella occidentale, sarebbero, eventualmente, di grande importanza ai fini generali della nostra difesa diretta. Risulterebbe, infatti, allontanata verso oriente, almeno inizialmente, la linea di frizione fra i due blocchi contendenti e non più nemiche le opposte coste dell'alto e medio Adriatico.

Ma, anche se, in caso di emergenza, per l'eventuale favorevole atteggiamento della Jugoslavia, il fronte terrestre risultasse più ad oriente della frontiera Giulia, la nostra costa adriatica verrebbe ugualmente a trovarsi esposta. In tale ipotesi potrebbe anzi accadere che, fin dall'inizio delle ostilità, si affacciassero sulla costa albanese le forze del Sud-est europeo e la Puglia venisse così ad essere subito direttamente impegnata, senza che lo fosse anche la frontiera Giulia e, comunque, prima di questa.

E' verosimile pertanto che, in ogni ipotesi di conflitto con il Blocco orientale, la Puglia sarebbe sempre e subito direttamente interessata con compiti di primo piano, date le alte funzioni strategiche che essa è in grado di assolvere nel campo aeronavale e missilistico. Neutralizzata o, peggio, venendo anche parzialmente occupata, non si pregiudicano soltanto interessi operativi locali, ma si influenza sfavorevolmente tutta la condotta generale della guerra nel Mediterraneo.

E' manifesto, pertanto, che l'eventuale installarsi in Albania di forze del blocco orientale, non ci potrebbe essere indifferente, giacchè non soltanto porrebbe in soggezione immediata di offesa con missili anche di minore gittata e sotto diretto controllo aeronavale la parte centro-meridionale dell'Italia, ma faciliterebbe l'offesa su tutto il rimanente della Penisola e sul bacino del Mediterraneo.

A parità di portata e di potenza del missile lanciato da terra contro obiettivi terrestri (terra-terra), minore è la distanza della base di lancio dall'obiettivo, maggiore sarà l'approssimazione del punto di caduta rispetto al centro del bersaglio. Indiscutibile, quindi, l'opportunità di avvicinare le basi di lancio agli obiettivi, anche perchè ciò permette l'uso di missili di minore portata ed in conseguenza di minore costo, di più facile provvista e di minore ingombro.

Ma, giova qui considerare un altro aspetto che è di piena attualità: la possibilità di disporre di missili su sommergibili a propulsione atomica deve ritenersi facilmente, seppure non rapidamente, conseguibile da tutte le nazioni che dispongano di adeguate attrezzature industriali e dei mezzi finanziari necessari. In pari tempo, però, anche i mezzi di ricerca e neutralizzazione aeronavali miglioreranno e si renderanno più efficaci. Il maggiore affidamento potrebbe pertanto tornare ad essere ricercato nelle basi a terra in specie quando queste, in conseguenza di una tecnica più affinata, potranno essere rese mobili, almeno per i missili minori e medi.

In questo concetto, il possesso di basi a terra prossime all'avversario sarà sempre ricercato e, per converso, la presenza di basi a terra in prossimità del proprio territorio sarà considerato quanto mai temibile. L'avvicinamento

delle basi di lancio agli obiettivi, fondato sui mezzi navali, subacquei e da superficie, potrebbe essere frutto di un orientamento di carattere momentaneo, e la concezione strategica che lo propugna può forse essere influenzata, oltre che dalla tecnica attuale, anche dalla particolare situazione politica.

Dal Sud-est europeo si possono prevedere offese, oltrechè missilistiche, anche anfibe condotte con armamenti convenzionali, perchè, sul piano di studi strategici, vi è materia sufficiente per non escludere una invasione della Puglia allo scopo di eliminare la sua funzione di base aerea e di rivolgerla, anzi, a proprio profitto.

E', perciò, sempre da ben valutare la funzione futura dell'Albania nel quadro della coalizione orientale in relazione all'evolversi della situazione politica. Ed è anche da accertare e prevedere con la maggiore possibile attendibilità l'entità e la specie delle installazioni ed impianti che la coalizione predetta eventualmente vi apportasse e delle forze che vi stabilisse o fosse in condizioni di prontamente inviare. La nostra difesa deve necessariamente tenere conto del potenziale complessivo di tali forze e delle prevedibili azioni di esse.

IL PROCESSO UNIFICATIVO ARABO

G. L. Bernucci

Anche per gli Stati esiste una scheda anagrafica: si trova, più o meno ricca di dati, in ogni annuario internazionale. Si vanno a consultare in casi eccezionali. Negli ultimi tempi tre di queste schede sono state particolarmente prese insieme in esame dagli osservatori. Sono state quella dell'Egitto, quella dell'Iraq e quella della Siria.

L'Egitto, di fatto Repubblica presidenziale dal 18 giugno 1953, ha assunto la denominazione di Repubblica Araba Unita dal febbraio 1958, quando venne proclamata l'unione tra l'Egitto e la Siria. Ha conservato questo nome anche dopo lo scioglimento di detta unione, avvenuto nel settembre 1961, in seguito ad un moto rivoluzionario che rivendicò alla Siria la propria individualità nazionale. La R.A.U. comprende entro i propri confini un territorio che, in cifra tonda, misura un milione di chilometri quadrati, di cui circa 60 mila in Asia. Di questa enorme superficie, tuttavia, solo 35 mila chilometri quadrati sono popolati da qualche cosa come 27 milioni di abitanti, in stragrande maggioranza — oltre 22 milioni — arabi musulmani. Il Paese si affaccia su due mari: il Mediterraneo e il Mar Rosso. Confina con Israele, con il Sudan, con la Libia. La capitale è il Cairo.

L'Iraq, già regno della Casa Hascemita, è Repubblica dal 14 luglio 1958. Misura poco meno di mezzo milione di chilometri quadrati di superficie, di cui, però, 200 mila sono costituiti da tre deserti: quello del Nord, quello del Sud e il deserto di Jazirah. La sua popolazione, compresi i nomadi, non arriva ai 7 milioni. Per circa il 90 per cento sono arabi o arabizzati, ma fra il restante della popolazione non si deve dimenticare la minoranza kurda che le cifre ufficiali fanno ammontare a mezzo milione, ma che i suoi esponenti affermano assai più numerosa. L'Iraq, che si affaccia sul Golfo Persico, confina con la Turchia, con l'Iran, con l'Arabia Saudita, con la Giordania, e con la Siria. La capitale è Bagdad.

La Siria, costituitasi in Repubblica da quando nelle vicende del secondo conflitto mondiale si sottrasse all'Amministrazione della Francia, non raggiunge i 200 mila chilometri quadrati di superficie e i 5 milioni di abitanti. Anche questi, nella grande maggioranza, sono arabi musulmani, ma il panorama etnico-religioso della sua popolazione è particolarmente complesso per le impronte lasciatevi dalle vicende della intricata storia del Paese. Aperta

sul Mediterraneo la Siria confina con la Turchia, con l'Iraq, con la Giordania, con Israele e con il Libano. La capitale è Damasco.

Questi tre Paesi — ed è il motivo per il quale le tre schede anagrafiche sono state consultate insieme — hanno deciso di federarsi fra loro, in una unica entità statale che assumerà la stessa denominazione presa dall'Egitto al tempo della sua prima federazione con la Siria: Repubblica Araba Unita. Tale, almeno, è stato l'annuncio diramato dal Cairo il 17 aprile 1963 a conclusione di laboriosi incontri tra il Presidente dell'Egitto Nasser, il Comandante in capo delle Forze Armate siriane, gen. el Atassi e il Primo Ministro iracheno Hassan Bakr.

La scheda anagrafica della così progettata Repubblica Araba Unita presenterà, quindi, allo stato attuale delle cose, una entità geografica di poco meno di un milione e 700 mila chilometri quadrati di superficie, con circa 39 milioni di abitanti, divisa in due grandi parti. Quella nord-orientale sarà costituita dall'Iraq e dalla Siria; l'altra dall'Egitto. Politicamente confinerà a nord con la Turchia, ad est con l'Iran, a sud-est con l'Arabia Saudita, a sud con il Sudan, ad ovest con la Libia. Fra le due parti, a dividerle, si inseriranno la Giordania ed Israele, mentre il Libano vedrà emergere sempre più la sua particolare situazione geografica di piccola fascia costiera parte di quello che, per un certo tempo, fu tutto litorale mediterraneo della Siria. La nuova R.A.U. avrà i suoi porti e i suoi commerci aperti sul Mediterraneo, il Mar Rosso e il Golfo Persico. Sarà, grosso modo, metà in Asia e metà in Africa, gravitando contemporaneamente, attraverso gli accennati sbocchi, verso il bacino euro-mediterraneo e verso quello dell'Oceano Indiano. La capitale sarà il Cairo.

L'IDEA UNITARIA.

Non è necessario sottolineare l'importanza dell'avvenimento. I dati sopra riportati, per quanto possano essere schematici ed estremamente formali, sono per se stessi più che esplicativi. L'attenzione che gli hanno prestata gli osservatori di tutto il mondo, l'interesse che ha suscitato nelle Cancellerie di tutte le maggiori Potenze sono pienamente giustificati.

In realtà l'avvenimento si pone nel corso di un processo storico dominante la vita del Medio Oriente e di cui avemmo già occasione di accennare recentemente (cfr. « Rivista Militare », marzo 1963) su queste stesse pagine. E' il processo che tende a risolvere uno dei problemi fondamentali di questa regione: quello dell'unità araba. La realizzazione programmata il 17 aprile 1963 con la federazione dei tre Paesi, nella dichiarata prospettiva di un suo ulteriore allargamento, è un momento di questo processo e si propone di costituire la chiave di volta che permetterà di risolvere questo problema.

Si tratta, d'altra parte, di un problema tanto più complesso quanto la aspirazione dei popoli arabi all'unità non è un sentimento di oggi. Forse ri-

sale nei secoli sino ad identificarsi con la memoria che essi hanno serbato del loro impero e della sua grandezza. E l'una e l'altra si combinano fra loro, creando una situazione in un certo senso perfino paradossale. Si può affermare, difatti, che gli stessi motivi per i quali l'impero arabo si è sgretolato dall'interno per il tormento delle rivalità dinastiche e dei desideri egemonici di gruppo, pur con il passare del tempo e il mutare delle condizioni, hanno continuato ad essere operanti nell'umiliare ogni anelito d'unione fra i popoli che lo avevano costruito.

Vagheggiamento indistinto e nelle anonime moltitudini arabe essenzialmente inconscio, questa aspirazione, ad ogni modo, ha assunto negli ultimi decenni un valore più realistico. Il fenomeno ha cominciato a delinearsi dal momento in cui, frantumato l'Impero Ottomano dalla prima guerra mondiale, rivoluzionata la situazione internazionale dalla seconda, il riconosciuto diritto dei popoli all'indipendenza dette al Medio Oriente la fisionomia politica che più o meno lo caratterizza ancora. Dai mandati della trasformata Società delle Nazioni, dalle sudditanze generiche, ma sostanziali, gli Stati arabi della regione nacquero allora o si consolidarono nella loro individualità resa più dinamica da un rinascente nazionalismo; e ciascuno dei maggiori fra essi si trovò ad essere almeno un poco portatore di questa idea unitaria.

L'idea, del resto, era nei fatti tanto che, se pure con ben diverse prospettive, finì per imporsi al realismo politico delle Potenze più interessate a questo nevralgico e vitale settore geografico. Non per nulla nella riorganizzazione della Comunità internazionale, quale si venne divisando, sulla fine del secondo conflitto mondiale, attraverso gli sforzi congiunti anche se non sempre concordanti delle diplomazie inglese, statunitense e sovietica, la Gran Bretagna fece leva sull'idea unitaria per tutelare gli interessi che conservava nel Medio Oriente. In effetti è dalla considerazione di questa realtà in fieri che, sotto gli auspici della Gran Bretagna, nacque al Cairo la Lega Araba.

LA LEGA ARABA.

Dalle prime discussioni, intese a dare vita a quella che poi si è chiamata l'Organizzazione delle Nazioni Unite, per arrivare sino ad oggi, l'opinione pubblica mondiale si è abituata a veder sorgere tutta una lunga serie di patti regionali. Alcuni di essi — e basterà citare il Patto Atlantico — hanno assunto un ruolo predominante nella vita dei singoli Stati e nelle relazioni fra loro. In questa serie la Lega Araba, costituita il 22 marzo 1945 al Cairo tra l'Arabia Saudita, l'Egitto, la Giordania, l'Iraq, il Libano, la Siria e lo Yemen forse, nel momento presente, non è l'Organizzazione regionale di maggiore rilievo e di più viva attualità. Essa, tuttavia, è la prima che sia stata decisa dopo la nascita dell'O.N.U. Il primato, ormai, ha soprattutto un valore storico, ma proprio per questo viene a costituire la controprova dell'azione operante che l'idea unitaria sviluppava fra i popoli arabi.

Secondo la sua Carta istitutiva, la Lega è stata stretta allo scopo di rafforzare i vincoli tra gli Stati che ne entravano a far parte, di coordinare, attraverso una loro effettiva collaborazione, i loro programmi politici; di salvaguardare la loro indipendenza e la loro sovranità, di tenere presenti in senso lato, i loro interessi nei confronti dei Paesi estranei alla regione. C'è forse solo da notare che una certa restrizione ai suoi sviluppi finiva per essere tradita dagli specifici e ben identificati settori nei quali la Carta costituzionale della Lega ha voluto applicare la discussa più intima collaborazione. Infatti, all'atto pratico, i settori erano quelli: a) degli affari economici e finanziari, compresa la reciprocità commerciale, le tariffe, le valute, le questioni agricole e di commercio; b) delle comunicazioni, comprese le ferrovie, le strade, l'aviazione, la navigazione, le poste e i telegrafi; c) delle questioni connesse con la nazionalità, i visti, i passaporti, l'esecuzione delle sentenze e l'estradizione dei criminali; d) degli affari sociali; e) della sanità pubblica.

La decisione di stabilire la sede della Lega al Cairo è stata giudicata un indice significativo: se da una parte rappresentava il riconoscimento dell'insieme dei fattori che facevano dell'Egitto lo Stato più importante del gruppo, dall'altra era considerata la naturale conseguenza degli stretti rapporti che, in quegli anni, legavano ancora l'Egitto alla Gran Bretagna. E, negli accennati obiettivi della diplomazia britannica, questi rapporti erano ritenuti di una importanza determinante della funzione della Lega guidata dal Cairo. La collaborazione inter-araba, del resto, nei limiti indicati, non si presentava nemmeno come una sia pur lontana intenzionale premessa di una più stretta unione costituzionale degli Stati impegnati ad essa.

A distanza di poco meno di venti anni, tuttavia, è legittimo chiedersi se la Lega non abbia contribuito efficacemente a maturare l'aspirazione unitaria araba sul piano della realtà pratica. Sostiene l'ipotesi il consuntivo di un'altra esperienza: quella che ha dimostrato come, in ultima analisi, alla più formata e più provata opinione pubblica della vecchia Europa continentale, l'idea-forza dell'unione dei suoi Stati, umiliata dal clamoroso fallimento dei tentativi compiuti quando si credette possibile realizzarla facendo fulcro sui principi generali e sulle combinazioni politiche piuttosto che su interessi concreti di natura economica, è tornata a riproporsi e ad imporsi attraverso un cammino simile a quello tracciato per la Lega Araba. In realtà non sempre la storia procede lungo i binari che le volontà degli uomini cercano di predisporre; anzi, spesso si finisce per registrare esattamente il caso contrario.

IL SOGNO DI RE ABDALLAH.

Ad ogni modo è interessante notare che due anni prima della costituzione della Lega Araba veniva fondato a Damasco il « partito della rinascita araba » — il Baath — con il dichiarato scopo di operare a favore dell'unità dei Paesi arabi. Sulla base di questo riferimento, infatti, si potrebbe dedurre

che il patto regionale arabo del 1945, nonostante le sue limitazioni e le conclusioni implicite ed esplicite che conteneva, aveva colto e dato forma ad un processo già più compiutamente in corso di sviluppo.

Ogni altra considerazione a parte, sta di fatto che, con la costituzione del Baats, la Siria assumeva nello sviluppo unitario arabo una posizione di punta che, in seguito, doveva caratterizzare con particolare dinamismo tutta la sua convulsa situazione interna.

L'avvenimento, in quanto registrato in Siria, per l'esattezza potrebbe anche apparire contraddittorio, almeno nei confronti con quello che era stato l'atteggiamento di molti uomini politici siriani nel tempo che fece immediatamente seguito alla prima guerra mondiale. Molti osservatori, infatti, ricordano ancora oggi come, nel 1918, i siriani rivendicassero una netta separazione della questione intrecciata sulla sorte del loro Paese da quella araba, insorgendo contro la politica di Londra, impegnata a costruire per l'hascemita Feisal un regno con capitale Damasco. Si affermò, così, fra l'altro, che la popolazione della Siria, se pur era di lingua, non era di origine araba e si fece appello per sostenerlo alla storia e alla coscienza degli esperti. Può risultare strano, quindi, che proprio in Siria si costituisse un partito politico sull'idea centrale dell'unione dei popoli arabi e in funzione di essa. Solo in un secondo tempo difatti, nel 1952, il Baats assunse, con il confluire nella sua più larga corrente di un altro partito siriano, la qualificazione di « socialista » e sottolineò quest'altro aspetto ideologico del proprio programma e il socialismo divenne il denominatore comune dell'unione che esso postulava.

Il fatto è che le vicende di questo Paese non possono essere valutate a prescindere dal sensibilissimo nazionalismo delle sue genti, un nazionalismo che costituisce un fattore costante di tutti gli atteggiamenti siriani, i più complessi e i più contraddittori. Ed è in un certo senso il nazionalismo siriano che dopo aver reagito negativamente alla prospettiva di un assoggettamento della Siria ad una Casa regnante ad essa straniera ed estranea alla concezione repubblicana dello Stato, propria della sua popolazione, riprende nel secondo dopoguerra l'idea dell'unità. In ultima analisi questa diventa quasi una rivalsea nei confronti delle mutilazioni territoriali alle quali era stata sottoposta in seguito alla spartizione di quello che era stato l'Impero Ottomano. La Siria « storica », difatti, si allarga ben oltre i 200 mila chilometri quadrati di superficie rinchiusi entro i suoi attuali confini.

E « grande Siria » sarà chiamato il primo concreto progetto di unione territoriale prospettato fra i Paesi arabi del Medio Oriente. Vi avrebbero dovuto partecipare la Siria, qual è oggi, la Transgiordania e la Palestina. Si taceva del Libano, ma non si può escludere che segretamente si pensasse ad una sua inclusione nella vagheggiata nuova unità statale araba. Tuttavia, malgrado il nome con il quale veniva indicato, il progetto non era preso sul proprio conto dal Governo di Damasco. Il suo artefice era un altro esponente della Casa Hascemita: Abdallah di Transgiordania.

Appare chiaro, anche alla più superficiale osservazione, il collegamento tra questo progetto e la politica inglese attraverso i rapporti intercorrenti tra la Gran Bretagna e la Transgiordania, nel rilievo di quanto essi fossero ancora più stretti di quelli esistenti, al momento della istituzione della Lega Araba, tra la Gran Bretagna e l'Egitto. Appare chiaro, altresì, come l'eventuale formazione della grande Siria fosse destinata a mutare profondamente tutta la situazione del Medio Oriente, rivoluzionando quegli instabili equilibri di forza sui quali i reggenti e ai quali, oltre tutto, erano legati concreti interessi delle stesse maggiori Potenze occidentali. Alle negative reazioni di alcuni Stati arabi, come l'Egitto e l'Arabia Saudita, si aggiunsero, così, più o meno palesi, ma non meno negative, le reazioni della Francia e degli Stati Uniti. Non stupisce, pertanto, il fallimento del piano.

La crisi scoppiata in seguito alla costituzione dello Stato di Israele permetterà, in effetti, alla Transgiordania — unico, tra i Paesi arabi, a trarre un vantaggio materiale dal conflitto — di occupare quella parte della Palestina che Israele doveva lasciare agli arabi per la futura costituzione di uno Stato arabo di Palestina, la Transgiordania si trasformerà, con l'annessione di questo territorio, in Regno hascemita di Giordania, ma la grande Siria non verrà costituita. E Re Abdallah il 20 luglio 1951 pagherà, nella grande moschea di Gerusalemme, con la vita il suo sogno ambizioso.

LA « MEZZALUNA FERTILE ».

Il problema dell'unità araba, intanto, si inseriva in un più vasto contesto internazionale e si proiettava nel contrasto fra l'Oriente e l'Occidente politico per diventare — anche sotto questo profilo — strumento a un fine, nell'intricato groviglio dei più diversi interessi e dei più tormentati sentimenti. In effetti le istanze del nazionalismo arabo, ormai ovunque assertosi, non collimavano nell'espressione dei loro proponenti, se non nell'unica e, qualche volta, forse solo formale ostilità ad Israele. Nè collimavano le politiche delle Potenze occidentali in ritale concorrenza nella regione. Le rivendicazioni nazionalistiche operavano e si combinavano con quelle sociali e le une datano colto alle altre in una scambievole giustificazione.

In questo quadro si registrava, allora, una frattura nel processo di unificazione araba che non era solo il risultato di concorrenti volontà egemoniche e si formavano due poli di attrazione ben distinti: uno era rappresentato da Bagdad, l'altro dal Cairo.

C'era in questa distinzione una realtà storica che qualcuno ha creduto di esprimere immaginisticamente ricordando che mentre il gran fiume dell'Egitto, il Nilo, corre a gettarsi nel Mediterraneo, il Tigri e l'Eufrate, i grandi fiumi dell'Iraq, si sviluppano con un corso opposto per trovare il loro sbocco nel Golfo Persico. Ma in questa distinzione c'era ancora una realtà attuale. La costituiva la decisione dell'Iraq di accettare la tesi occidentale

e, particolarmente, la tesi inglese per quello che riguardava il Medio Oriente, le minacce che incombevano sulla regione e la sua organizzazione a difesa. Difatti la decisione che portava l'Iraq a stringere con la Turchia il patto da cui si sviluppava la M.E.T.O. — quella che ora è diventata la CENTO — si opponeva agli atteggiamenti e alla decisione dell'Egitto che, impegnato su posizioni di neutralità, quanto meno polemiche nei confronti dell'Occidente, si mostrava disposto a collaborare con l'Unione Sovietica e i Paesi a regime comunista.

Così distinti l'uno dall'altro, Bagdad e Il Cairo sviluppavano ciascuno una propria politica di unificazione araba.

Il ramo iracheno della Casa Hascemita riprendeva, in effetti, il disegno che già era stato di Re Abdallah e riproponeva con più ampio respiro, con l'aggiunta dell'Iraq, il progetto della « grande Siria » sotto il nome storico di « mezzaluna fertile ». Ma la mutata denominazione non impediva che l'unità vagheggiata nel progetto apparisse come la dilatazione del potere di uno Stato, l'ingrandimento territoriale di una dinastia.

Forse il risultato pratico poteva non essere diverso per l'Egitto nel caso di un trionfo della politica unitaria sostenuta dal Cairo. Ma Nasser, con l'idea dell'unità araba preposta alla propria azione, è riuscito a commuovere l'opinione pubblica del Medio Oriente, attratta dai successi del Presidente egiziano. La sua idea si trasformava in dottrina, e il cosiddetto « nasserismo » divenne, di fatto, un movimento politico operante, anche al di fuori dei confini dell'antica terra dei Faraoni, con lo slancio di una speranza che vedeva nel suo successo l'accoglimento di tutte le istanze e la soddisfazione di tutti i più repressi sentimenti dei popoli arabi.

LA FEDERAZIONE SIRO-EGIZIANA.

La prova di forza tra le due politiche si doveva registrare in Siria, quasi sulla scia delle reazioni di questo Paese all'accordo turco-iracheno firmato a Bagdad il 24 febbraio 1955. Difatti subito dopo la firma di esso si registrava la conclusione di un trattato di collaborazione militare ed economica tra la Siria e l'Egitto. Era una vera e propria alleanza, più stretta di quella che, a complemento del trattato istitutivo della Lega Araba, i Paesi ad essa aderenti, istruiti dalle esperienze del conflitto con Israele, avevano concluso fra loro con il nome di « Patto di garanzia collettiva ». Basti citare, a confermarlo, il fatto che il trattato siro-egiziano prevedeva l'istituzione di un Comando comune permanente delle Forze Armate dei due Paesi. E si trattava soltanto di un primo passo. Pochi mesi più tardi — nell'ottobre 1956 — un nuovo trattato siro-egiziano decideva, per un più valido perseguimento degli scopi di reciproca difesa propostisi dalle due Parti contraenti, di costituire un Consiglio Supremo, un Consiglio di guerra e un Comando unificato. Da notar-

che alla suggestione di questi patti non potevano sottrarsi nè lo Yemen nè l'Arabia Saudita.

A parte il Libano, che ha una situazione sui generis, si delineava così un isolamento dell'Iraq e, parallelamente, della Giordania. E so, tuttavia, doveva ancor più precisarsi quando, nel settembre 1957, l'intima collaborazione militare tra l'Egitto e la Siria si sostanziava con un accordo per l'unione doganale dei due Paesi, premessa all'unione federale politica che i rispettivi Parlamenti sollecitavano con un voto unanime il 18 novembre di quello stesso anno. Il voto era realizzato il 1° febbraio 1958 nell'incontro al Cairo fra Nasser e il Presidente della Repubblica siriana el-Kuwaitly che firmavano un documento in base al quale Egitto e Siria davano vita alla Repubblica Araba Unita. E ad essa si federava lo Yemen.

All'avvenimento risponderano subito dopo, il 14 febbraio, Re Feisal dell'Iraq e Re Hussein di Giordania, che da Amman proclamavano l'unione federale dei loro due Stati. Nei confronti della Repubblica Araba Unita si veniva, pertanto, ad opporre la Federazione Araba. Non era però la realizzazione del progetto della « mezzaluna fertile » e doveva avere una vita molto breve. La rivoluzione scoppiata esattamente cinque mesi più tardi a Bagdad — il 14 luglio —, rovesciando dal trono iracheno la Casa Hascemita, dissolveva di fatto la Federazione.

La conseguenza sembrata essere la prospettiva di un trionfo della politica unificatrice di Nasser e dei suoi indirizzi in campo internazionale. L'Iraq, in realtà, usciva dalla contrastata alleanza nata nella sua capitale, ma, per ripetere l'immagine già ricordata, il Tigri e l'Eufrate continuarono ad avere un corso opposto a quello del Nilo. Bagdad e Il Cairo continuarono ad essere due poli opposti di attrazione sul mondo arabo. E, in pratica, la prova di forza tornò a riproporsi in Siria.

In realtà l'unione della Siria e dell'Egitto, più associati che fusi insieme dalla decisione del 1958, alla distanza di tempo aveva cominciato a denunciare tutte le sue intime difficoltà, ed era emersa soprattutto la realtà spirituale, sociale e politica della Siria per quell'insieme di fattori che impedivano di applicarvi i metodi e i sistemi validi per l'Egitto.

Si sottolineava, così, che la Siria antico Paese di commerci e di scambi, si rifiutava di accettare l'industrializzazione intensiva che Il Cairo aveva programmato per essa. Inoltre l'azione di governo intrapresa con l'appoggio della censura e delle misure di polizia, per questa sua stessa natura finiva per urtare contro l'indole e le tradizioni stesse dei siriani, provocando una reazione non inferiore a quella degli interessi lesi dalle imposte riforme di struttura. Le opposizioni venivano, quindi, rafforzate da un insieme di fattori determinanti. Da una parte le classi colpite dal processo di riforma rivendicavano l'onore di aver sostenuto la lotta per l'indipendenza della Siria. Dall'altra il processo intrapreso per eguagliare il livello tra la « provincia siriana » e quella « egiziana » della R.A.U. in pratica si riduceva ad un abbassamento

del livello di vita della prima su quello della seconda. E questo finiva per incidere negativamente sull'insieme della popolazione siriana. Su tutto operava, inoltre, il fattore nazionalistico, nella frustrazione di quelle che la Siria considera le sue più legittime e naturali aspirazioni. Per i siriani l'avvenuta unione della loro terra con quella egiziana non si identificava, nella maniera nella quale si era in pratica estrinsecata, in una tappa decisiva del processo dell'unificazione della nazione araba. Era, a favore del Cairo, quello che la « mezzaluna fertile » avrebbe potuto essere a favore di Bagdad.

LA NUOVA REALIZZAZIONE.

Un colpo di Stato a Damasco poneva fine, il 28 settembre 1961, alla unione della Siria con l'Egitto e tornava ad aprire la questione dell'unità dei Paesi arabi a tutte le possibili soluzioni: a quella prospettata dal Cairo, a quella vagheggiata da Bagdad. Nel raffronto, le eventuali scelte, che ancora una volta Damasco avrebbe potuto compiere, si prospettavano con un valore decisivo.

Toccava, tuttavia, allo Yemen diventare l'indice della ripresa del « nasserismo », mortificato dalla secessione siriana: lo Yemen, che non aveva dato pratico seguito alla accennata federazione con la R.A.U. Ciò avvenne con il colpo di Stato che il 26 settembre 1962 rovesciava la feudale monarchia yemenita e proclamava la repubblica.

Per contro l'avvenimento destinato a ridare piena dinamicità alla situazione si doveva verificare nell'Iraq con un altro colpo di Stato: quello che vi portava al potere il Baats, appoggiato dalle non disperse correnti favorevoli a Nasser. Infatti, esattamente un mese più tardi, l'8 marzo 1963, le stesse forze assumevano il governo in Siria e il loro trionfo si poteva considerare un diretto riflesso di quanto era avvenuto nell'Iraq.

Damasco e Bagdad trovavano, così, un comune denominatore politico che, per la sua orientazione, allineava le due capitali sulla stessa posizione programmatica del Cairo. La denominazione ufficiale dell'Egitto — Repubblica Araba Unita — ridotta ad avere un valore simbolico puramente formale aveva di nuovo una sostanza: Egitto, Siria ed Iraq, come abbiamo riferito all'inizio di questo panorama, decidevano di federarsi.

Il processo politico costituzionale sarà tuttavia più lento e meditato di quello che aveva dato vita alla prima unione tra la Siria e l'Egitto. Si è disposto, infatti, che la nuova costituzione federale fra i tre debba essere approvata entro il prossimo settembre con un referendum da indire in ciascuno dei Paesi federati. E soltanto dopo la proclamazione dei risultati del referendum la rinnovata Repubblica Araba Unita inizierà la propria esistenza costituzionale. Ma neppure allora il processo istitutivo si potrà considerare concluso. Inizierà un periodo transitorio di venti mesi nel corso dei quali, gradualmente, si provvederà ad insediare tutti gli organi e i poteri contemplati dalla

Costituzione per arrivare, solo alla fine, alla formazione di un vero e proprio governo federale, responsabile della politica interna ed estera.

Nel frattempo i poteri federali che riguardano gli affari esteri, la difesa, l'economia, l'istruzione, l'amministrazione della giustizia e le comunicazioni, saranno esercitati da un Consiglio presidenziale. Questo si prevede composto dal Presidente della R.A.U. e da tre vice Presidenti, uno per ognuno dei tre Paesi federati. Ad ogni modo il Presidente avrà il comando supremo delle Forze Armate, nominerà e licenzierà i Ministri e gli alti funzionari civili e militari.

Immaginando che questa facoltà non sarà formale, si sottolinea che con essa il Presidente — che sarà certamente Nasser — finirà per esercitare una influenza determinante anche in seno al Gabinetto federale, previsto ad affiancare il Consiglio presidenziale. Tuttavia alla fine del periodo transitorio, il potere legislativo sarà esercitato da un Parlamento bicamerale elettivo, investito di tutti i poteri di cui dispone il Parlamento in un regime parlamentare moderno.

Sul piano teorico non si esprimono riserve a questo proposito, pur rilevando che necessariamente l'Egitto finirà per avere una posizione dominante conferitagli, oltre tutto, dal fatto che, se nel Senato ognuno dei Paesi federati disporrà di un eguale numero di seggi, nella Camera dei deputati questi saranno proporzionati alla loro rispettiva popolazione. E l'Egitto conta, da solo, una popolazione più che doppia di quella dell'Iraq e della Siria uniti insieme.

LUCI ED OMBRE.

Un correttivo è stato disposto, sancendo che ogni singolo Paese federato possa disporre di governi e di parlamenti regionali e possa godere di una propria Costituzione, con l'unica più che logica precisazione, che queste Costituzioni particolari non vengano a contrastare con quella federale né contraddirla. Ma è una formula vaga, la cui validità deve essere giudicata sulla base di altri elementi — quegli stessi in ordine ai quali la giudicata l'effettivo sviluppo della nuova unità statale costruita fra i tre Paesi.

Essi, in realtà, si sono trovati allineati su una stessa base, hanno un comune ideale e delle concezioni comuni, ma nelle loro espressioni programmatiche esistono anche delle differenze delle quali è necessario tenere conto. La visione della dinamica politica interna propria delle forze rivoluzionarie al potere nell'Iraq e in Siria in alcuni punti, che alla prova dei fatti potrebbero rivelarsi anche fondamentali, non coincide con la dottrina proclamata da Nasser, nel 1962, nella Carta nazionale per formulare i principi e determinare i quadri dell'Unione socialista araba. Il Baats, così, ad esempio, riassume dal concetto della lotta di classe come da quello del partito unico e fa leva su manifestazioni di libertà che mal si adattano con la prassi del Cairo.

Queste diversità vanno, inoltre, inquadrare in difficoltà obiettive che di ordine economico. Sul piano economico i tre Paesi non sono complementari, avendo tutti e tre la base principale nell'agricoltura, che offre le più consistenti entrate della loro esportazione: all'Egitto il 78%, alla Siria il 73%, all'Iraq — petrolio a parte — il 50%. I redditi nazionali, quali quelli che all'Egitto derivano dal Canale di Suez, alla Siria da quelli sulle pipeline, all'Iraq dal petrolio, per quanto considerabili non si prospettano tali da sostenere da soli un programma della portata di quello che sarebbe necessario a dare una base economica al processo di unificazione. E nel caso specifico dell'Egitto e dell'Iraq sono inversamente proporzionali alle rispettive popolazioni. Sono stati di fatto che potrebbero acuire le diversità ideologiche, riproporre i contrasti storici, rinnovare le incomprensioni spirituali e psicologiche.

Nell'elenco delle difficoltà deve, quindi, trovare posto tutta la somma degli interrogativi che scaturiscono dalla stessa situazione internazionale, quella generale e quella particolare del Medio Oriente. E anche a queste è necessario trovare una valida e pacifica soluzione.

Il processo unificativo arabo ha segnato il 17 aprile 1963 una grande data: l'ha segnata soprattutto perché è arrivato ad un punto cruciale che deciderà del futuro sviluppo.



SUI PRODROMI DI UNA EFFICACE PREPARAZIONE DIFENSIVA

Mai come nella contingenza attuale l'arte militare è stata affollata da teorie e tendenze diverse, così tante da rendere ardua una scelta che, invero, in nessun tempo è stata facile. A volte viene addirittura da credere che non siano più validi i principi fondamentali della lotta che, pure, hanno retto i secoli, né possono mutare perché sono nella natura stessa dell'uomo, il quale, se tutto trasforma, resta sempre uguale a se stesso.

Forse nessuno oggi si sente di giurare tranquillamente sulle parole di Clausewitz: « Benché le tecniche cambino ogni giorno, le tattiche non cambiano mai ». Eppure se sono sempre le tecniche che debbono adattarsi alle tattiche è tuttavia patente che le tecniche sono state sconvolte, in questi ultimi anni dall'apparizione di inopinati strumenti di lotta, da armi che, per una loro presunta absolutezza, prescinderebbero dalla relatività sulla quale, invece, è impostata e sviluppata la tattica.

Ma fin dove sono valide le « presunzioni » sugli effetti delle nuove armi in mancanza di concrete esperienze?

Non molti mesi fa alcuni giornali — « Times » ed altri — hanno riportato in breve, che un'esercitazione militare cui partecipavano Forze Armate di diverse nazioni « è stata improvvisamente sospesa » al momento in cui era ormai evidente che i danni dovuti all'impiego di bombe nucleari sarebbero stati tali da sottrarla al regno delle operazioni militari pianificate... da rendere impossibile qualsiasi controllo delle attività operative... da, praticamente, annientare le comunicazioni e i servizi pubblici... ». Così il « Times ».

Come dire che, nel caso reale, sarebbe stato il caos!

Il citato quotidiano metteva, inoltre, in evidenza il fatto che gli effetti di una eventuale guerra nucleare, prospettati dalla esercitazione, avrebbero sorpreso « per la rapidità e l'entità delle distruzioni » gli stessi operatori che, pure, erano i più qualificati a prevederli.

Si potrebbe discutere sulla veridicità e sull'esattezza delle suddette notizie: un'esercitazione può finire in anticipo tanto per smentita quanto per conferma delle sue previsioni, e può darsi, quindi, che non di sorpresa si sia trattato ma di convalida.

Se, tuttavia, con molta cautela debbono essere accolte certe semplicistiche interpretazioni in materia militare, sono pur lecite, in mancanza di dati, alcune considerazioni relative alle citate notizie ed ai problemi che esse ripropongono.

Posto che nella suddetta esercitazione le ipotetiche bombe nucleari siano state impiegate a ragion veduta, ossia nella misura di una giusta economia di guerra che tenga conto di effetti e di disponibilità nel quadro generale della lotta, è da considerare incombente, su ogni orientamento e ogni programmazione, l'ipotesi di un « potere di incasso nucleare » negativo; in altre parole, allo stato attuale delle organizzazioni e dei mezzi di difesa, non si avrebbe la possibilità di incassare i colpi della guerra nucleare e sopravvivere: nè vinti, nè vincitori, ma il caos e la morte.

Una considerazione, questa, che potrebbe anche avere i suoi — pur non lampanti — aspetti favorevoli. Quale confortevole e rassicurante deduzione se ne potrebbe infatti trarre se, frattanto, si potesse aver fede nel buon senso degli uomini e credere che nessuno vorrà mai portare il mondo alla distruzione?

Ma chi può crederlo quando talvolta un minimo di buon senso è mancato perfino — o soprattutto? — a qualche capo responsabile della vita e del destino dei popoli?

ASSURDITÀ DELL'IMPREPARAZIONE.

Sarebbe antistorico, tragica leggerezza cullarsi nella fiducia di una certezza che, pur nella negatività del potere d'incasso nucleare, non vi sia che scateni un nuovo conflitto mondiale; sì che *operare per evitarla e prepararsi come se fosse imminente* è, indubbiamente, la più pacifica delle soluzioni da adottare di fronte al problema della guerra.

E' proprio necessario ribadire, malgrado i tempi che corrono e gli esempi che si susseguono, che l'impreparazione non è « opera » che giovi ad evitare la guerra? Vogliamo confrontare i casi della Svizzera o della Svezia — neutrali armatissime — e dell'India disarmata? O vogliamo citare l'antica saggezza del « si vis pacem para bellum »?

Quando irrompe la piena è più facile abbandonarsi ai flutti che tenersi fermi. Si richiede più forza per evitare la guerra che per esserne coinvolti.

« I rapporti umani sono rapporti di forza ».

Nella lotta tra popoli, ancor più che in quella tra individui, la giustizia non ha mai trionfato se non era dalla parte del più forte; e se in una società civile gli uomini trovano nel gendarme la forza che singolarmente non hanno, non esistono, però, i gendarmi dei popoli.

I popoli debbono provvedere da sé alla difesa dei loro diritti, alla propria sopravvivenza: munirsi dei mezzi necessari e adeguarli alle varie esigenze così come facevano i singoli uomini quando vivevano isolati.

Bisogna, purtroppo, rassegnarsi a riconoscere che, malgrado i giganteschi progressi della scienza, i popoli sono moralmente, ancora, come erano gli uomini all'epoca delle caverne: e come, altrimenti, spiegarsi il quotidiano ricorso alla sopraffazione, alla violenza, alla guerra in ogni parte del mondo?

Nè si possono saltare i secoli con l'invenzione e l'adozione di organizzazioni sul tipo dell'ONU — se utile non risolutiva — o della defunta Società delle Nazioni.

Nessun popolo geloso dei propri destini è facilmente disposto a cedere ad altri la tutela dei propri diritti.

Ma a che servirebbe un pacifismo ad oltranza unilaterale quando tutti si armano?

Prepararsi a difendersi è una necessità ineluttabile; e prepararsi significa armarsi aggiornatamente: per l'oggi fatale, non per ieri o per domani.

Non è un mistero, ormai, che nei giorni di Cuba si è stati più volte a pochi secondi dall'inizio di un nuovo conflitto, in un momento in cui, forse, neppure Stati Uniti e Russia erano preparati alla lotta con qualche possibilità di sopravvivervi. Non sapremmo perchè sarebbe stata possibile una guerra per Cuba ma non dovrebbe esserlo per Berlino o per la difesa dell'Europa.

« Un uomo di buon senso — è una vecchia favola indiana — disse un giorno al saggio che stava in contemplazione sulla riva di un fiume: interrompi la tua meditazione un'ora ogni giorno e costruisciti un gradino su quella parete rocciosa. Ma il saggio non intese e quando, improvvisamente, scese la piena e lo travolse egli annaspò nell'acqua e fu sommerso; nè venne a galla la sua saggezza ».

Quanti popoli sarebbero ora, già sommersi se fosse scoppiata la guerra per Cuba?

Per evitare di essere travolti, per sottrarsi alla piena bisogna costruirsi giorno per giorno un gradino e nella solida roccia.

Nessun uomo può rassegnarsi a morire senza almeno tentare di difendersi; tanto meno i popoli.

Nelle sue linee generali la difesa è sempre uguale: arrestare o sopportare l'offesa e, infine — poichè a lungo andare, anche i colpi di spillo diventerebbero mortali — reagire e annientarla.

L'arresto dei colpi nucleari sarà, forse, possibile in un domani auguralmente vicino, ed il missile antimissile — ad esempio — è una delle vie su questa mèta. La sopportazione dei colpi è compito della Difesa civile ed alla sua efficienza è proporzionale il « potere di incasso » nucleare e dell'offesa in genere. La « reazione » o difesa attiva, ovviamente, è affidata alle forze di campagna.

Si tratta dei grandi, fondamentali capisaldi della difesa, sui quali sono investiti problemi ben più grandi dei singoli uomini; problemi che, indub-

biamente, vanno risolti in sede appropriata e competente, ma non inutilmente posti anche alla luce di una più ampia e varia collaborazione.

Anche il vento e la pioggia sagomano le montagne portando granelli di sabbia; così i dibattiti e l'opinione di massa concorrono a definire i lineamenti essenziali dei problemi pur complessi o, ancora, in evoluzione.

I problemi militari in fondo vestono ancora un manto esoterico che — nei tempi di guerra totale — è, quanto meno, antiquato ed inutile. Non vi è oggi, problema nazionale che non sia di interesse militare e così, per contro, non esiste problema esclusivamente militare: la problematica militare è necessariamente diventata essoterica ed ogni cittadino può avere qualche cosa da dire in merito; e deve dirla. Perciò è auspicabile e, sotto certi aspetti, necessaria, la più aperta diffusione di questa problematica: bisogna che la Nazione sia ben consapevole delle esigenze della sua difesa e corrispondente delle decisioni relative al suo apprestamento; bisogna che la Nazione sappia che se coinvolta in una guerra nucleare — e chi può garantire che non lo sarà mai? — il Paese verrebbe distrutto se mancasse di una Difesa civile e se disponesse di Forze Armate che potrebbero risultare, alla prova dei fatti, inadeguate o asfittiche, malgrado ogni generoso sforzo di capi e gregari.

UNA DIFESA CIVILE EFFICIENTE È INDISPENSABILE.

Più grave, anche perchè generalmente più trascurato, è il problema della Difesa civile il quale, a quel che si vede (e che si dovrebbe vedere), in alcuni Stati non si può dire neppure posto, mentre la sua risoluzione è premessa indispensabile alla sopravvivenza della Nazione e all'efficienza, all'esistenza stessa delle Forze Armate.

La vita di molte centinaia di migliaia di « civili » avrebbe potuto risparmiare la Difesa civile se fosse stata efficiente nel passato conflitto; que-
molti milioni, quella di intere Nazioni perderebbe qualora si presentassero ancora impreparata ad una nuova guerra, se nucleare.

Un tempo, alla sopravvivenza di una Nazione bastava un efficiente Esercito schierato ai sacri confini dello Stato. Ma che farebbe, oggi, anche il miglior Esercito, senza una Difesa civile efficiente, in una eventuale guerra nucleare?

L'Esercito infatti può vincere solo fin quando la popolazione resista. Un Esercito, se pure riuscisse a sopravvivere, in un Paese che senza una efficace Difesa civile diventerebbe un cimitero di rovine, servirebbe soltanto a seppellire i morti: un esercito di becchini.

Sottrarre popolazioni, animali e beni agli effetti immediati e ritardati delle esplosioni nucleari, soccorrere gli individui colpiti, tutelare, disciplinare, riorganizzare gli indenni, decontaminare uomini, animali e cose, ripristinare i servizi pubblici e l'efficienza degli organi statali, delle industrie, della produzione e del lavoro, riattivare in breve, la vita del Paese che, indubbia-

mente, per un tempo più o meno lungo resterebbe paralizzata nell'eventualità di un attacco nucleare: questi i compiti della Difesa civile in una guerra nucleare, giganteschi compiti da coordinare con quelli della Difesa del territorio e con le esigenze dell'alimentazione delle Forze di campagna o di intervento, in un *quadro assolutamente unitario* dell'organizzazione della condotta della Difesa nazionale ed eventualmente alleata.

Se così stanno le cose, ed è purtroppo evidente che così stiano, non occorrono lunghe riflessioni e molti discorsi per rendersi conto che la mancanza di una organizzazione di Difesa civile costituisce un baratro, spaventosamente aperto, nel quale una Nazione inesorabilmente sprofonderebbe se scoppiasse una guerra nucleare; un baratro che non dovrebbe esistere e che deve argentemente essere colmato ove esista, mentre per esserlo, richiede lungo e pesante lavoro, gravosi sacrifici tanto più gravosi quanto più tardivi.

E' questione di vita o di morte che ogni cittadino, di ogni Paese, deve conoscere; e non dare l'allarme a chi inconsapevolmente è sovrastato da un pericolo mortale è un delitto; nel caso, un delitto contro l'umanità.

Tocca alla stampa, soprattutto a quella militare, lanciare questo grido di allarme e ripeterlo e diffonderlo finchè non verrà ascoltato.

E' ora di parlar chiaro. Esiste il complesso del guerrafondaio, forse una reazione al già disprezzato complesso del pacifista, per cui ognuno, in un recente passato, voleva mostrarsi attivista e battagliero; o, forse, soltanto il frutto dell'abitudine a dire che tutto va bene.

E' certo che, soprattutto in questo dopoguerra, molto silenzio si è fatto sulla necessità della Difesa, quasi che il chiedere i mezzi per provvedervi, o il concederli, significasse voler fare la guerra ad ogni costo e non, piuttosto, prepararsi ad evitarla.

Bisogna spezzare questo deleterio silenzio che, non solo addebiterebbe domani, responsabilità a chi non deve averle, ma, soprattutto, inganna l'opinione pubblica e crea pericolose, talvolta tragiche illusioni.

E' forse da chiarire, ancora, che la Difesa esiste e chiede sacrifici ai cittadini per difendere i cittadini stessi e i beni di tutti? Che una difesa inefficiente è, oltre che inutile, uno sperpero? Che è preferibile non fare piuttosto che far male?

Alla fine, infatti, ha più senso mancare totalmente di una difesa — suicidarsi, immolarsi sull'altare della non violenza eretto per il Dio e la gloria della violenza altrui — piuttosto che avere una Difesa inefficace.

O sacrifici e denaro, o sangue e rovina.

Questo discorso che si riferisce, principalmente, alla Difesa civile, non è del tutto inutile anche per le Forze Armate; ma non si può, ovviamente, porre alcun confronto tra queste, che esistono in ogni Paese, e la Difesa civile, che difetta ovunque e in qualche Paese non esiste affatto.

Da chi, dove, quando e come sarà necessario difendersi?

Le giuste risposte a questo interrogativo metterebbero a fuoco il volto della guerra e definirebbero il problema della preparazione difensiva in termini di concretezza, se non matematici.

L'empirismo è alla base di ogni conoscenza e l'approssimazione grava su ogni acquisizione e ogni espressione del pensiero umano; un'approssimazione che anche quando conseguita in un fenomeno evolutivo, quale è lo della guerra, ha una validità limitata nel tempo.

Il mutevole volto della guerra non è mai delineabile in modo netto e preciso; è solo possibile fermare alcune sue caratteristiche e interpretarle, si può, in altre parole, tracciare i suoi lineamenti *per punti*, secondo i quali tutto cui ricorrono talvolta anche le cosiddette scienze esatte e che, spesso inconsapevolmente, viene applicato in tante determinazioni umane; è possibile, inoltre, tracciare le sue probabili linee evolutive, estrapolando, ma la determinazione di una legge di variabilità la cui approssimazione decade dopo un certo tempo.

La guerra non è più — se mai veramente lo è stata — guerra di eserciti e di nazioni; e non è più circoscritta alla zona a cavallo di una linea d'urto più o meno fluttuante, investe tutto il Paese, sulla terra, sul mare, nell'aria e lo impegna in tutto il complesso inescindibile delle sue risorse morali e materiali.

E quando tutto è impegnato e la posta è l'avvenire, la vita stessa di un popolo, quando si tratta di distruggere o di essere distrutti, di uccidere o di essere uccisi, è vano attendersi una discriminazione di colpi, una qualsiasi limitazione che, comunque, influisca disparimenti sull'esito o soltanto sulla rapidità della lotta, nel nome di principi già rinnegati per il semplice fatto di essere entrati in conflitto.

Come illudersi del contrario?

E' appena finita una guerra in cui sono state rase al suolo città intere e massacrati indiscriminatamente i loro abitanti. E qui è stata ferocemente sevizata e decimata una razza umana; là sono stati barbaramente trucidati molte decine di migliaia di prigionieri; più o meno, ovunque sono stati sistematicamente fucilati degli innocenti, mentre dove e quando è convenuto sono state scatenate orde multicolori che, predavano i beni, violentavano e assassinavano chi tentava di opporsi; e, infine, per affrettare, soltanto per affrettare la resa di un vinto, veniva, per la prima volta, scatenato l'inaudito flagello della bomba atomica.

Chi affronta una guerra vuol vincere, e vincere al più presto; ed ogni mezzo che sia, o che ritenga, efficace impiegherà a tal fine.

Ciò è stato sempre vero e più ancora lo sarà nel gigantismo della micidialità dei conflitti.

« Tempo di vento, tempo di lupi: prima che il mondo finisca nessun uomo risparmierà un altro uomo » va cantando la veggente dell'Edda.

Da chi bisognerà difendersi? La risposta a questo basilare interrogativo è di stretta competenza politica, pur se necessariamente informata anche a considerazioni militari oltre che geografiche, storiche, economiche, ideologiche. I trattati, le intese, le alleanze ne costituiscono, indubbiamente, una precisa indicazione; ma non è lecito cullarsi nella fiducia che siano eterni, anche perchè la clausola secondo cui « ultra posse nemo obligatur » è sottintesa in ogni impegno e « nessun popolo potrà mai decidersi ad immolare se stesso sull'altare della fedeltà ad un trattato ».

Tale incertezza convalida la necessità dell'autonomia della Difesa.

Dove? Non più, o almeno non solo, ai « sacri confini » terrestri e talvolta marittimi, ove solitamente premevano le armate nemiche; ma ovunque dove aviotruppe e missili porterebbero l'offesa, dove si svilupperebbero azioni psicologiche, sovversive, di guerriglia: *intorno agli organi vitali del potenziale nazionale.*

Quando? Augurabilmente mai, inesorabilmente un giorno; e bisogna essere pronti sempre.

Il ritardo di Grouchy a Waterloo ha cambiato il corso della storia. Troppe volte l'intempestivo arrivo di rinforzi ha deciso una battaglia: e come il ritardo nella preparazione bellica non potrebbe decidere di una guerra? Se l'Inghilterra e più ancora la Francia fossero state pronte nel 1939, forse, allora, non sarebbe neppure scoppiato il secondo conflitto mondiale; e non a torto, ancor oggi, il gen. De Gaulle aspramente rimproverava la sconfitta del suo Paese ai responsabili di quella impreparazione: a coloro che non seppero tempestivamente prevedere e provvedere; ai capi civili e militari che si succedettero al timone dei destini della Francia, da molti anni prima del 1939. Infatti una preparazione bellica non si improvvisa in pochi giorni, nè in pochi mesi.

Per eliminare un ritardo all'arrivo bisogna anticipare la partenza, quando, come spesso accade, non basti affrettare il cammino.

Come? Secondo gli eterni principi della lotta, applicata ai mezzi più aggiornati con dispositivi e modalità ad essi variamente adeguati, anche in relazione alla molteplicità delle situazioni possibili. Guai a trascurare i *principi naturali* della lotta, ma grave errore sarebbe il pensare di applicarli in astratto ignorando o sottovalutando aspetti della realtà che condiziona la loro applicazione. Bisognerà operare per avere qualità, numero, dispositivi, alimentazione di uomini e mezzi al punto e al momento in cui saranno necessari per attenuare, contenere, annientare l'offesa nemica, e per montare, sviluppare, concludere la propria reazione. Bisognerà, inoltre, combattere

secondo le modalità che più convengono, ma anche secondo quelle che imporrà il nemico: e bisognerà sapere e intuire come questi potrà operare

Si parla con insistenza di nuove forme di guerra che, invero, non sono nuove per niente.

La guerriglia, con le sue incursioni, le imboscate e i sabotaggi già caratterizzò la difesa dei barbari dalle invasioni romane, e sistematica attuazione in grande stile trovò contro Napoleone, nella Spagna e in Russia, mentre le incursioni terroristiche dei mongoli e degli arabi sono ancora da superare; i pozzi avvelenati, gli untori hanno percorso di secoli quella che oggi viene chiamata guerra batteriologica; la propaganda come arma di guerra è già presente nella guerra di Troia; l'antica Grecia già conobbe le guerre ideologiche e tali sotto molti aspetti furono le Crociate; dai cartaginesi, nelle scorribande di Annibale in Italia, ai tedeschi con l'invio di Lenin in Russia, tutti i popoli tentarono di fomentare insurrezioni nel paese nemico.

In realtà non si tratta che di forme antiche di lotta cui la scienza, la tecnica hanno oggi fornito maggiori possibilità di azione. E ciò sta ancora a confermare che la guerra viene combattuta con ogni mezzo possibile. Anche con i mezzi nucleari.

Una particolare fisionomia imprime al volto della guerra la comparsa dell'arma nucleare che consente la concentrazione di forme diverse di lotta in un solo atto: l'offesa nucleare presenta infatti, riuniti, i caratteri dell'effetto esplosivo, di quello incendiario, di quello chimico-batteriologico; la sua enorme potenza, la molteplicità dei suoi effetti — allo stato attuale delle cose — annientano per un certo tempo ogni « potere d'incasso » sulla superficie terrestre e ingigantiscono i problemi della protezione.

Nessuno può seriamente illudersi che un avversario si rassegni a perdere tenendo inutilizzata una parte della sua forza o, soltanto, impiegandola nel modo che egli non ritenga il più vantaggioso in un dato momento della lotta, anche se tale impiego comporti il rischio del suo più tragico destino.

Non è nella fiducia che il nemico si attenga alle regole del gioco che va ricercata la soluzione che attenui le conseguenze di una guerra nucleare; e neppure nella speranza che il nemico « ragioni » — e dovrebbe « ragionare » come « ragioniamo » noi? —.

Le teorie strategiche che orientano attualmente gli americani sembrano tutte informate ad eccesso di fiducia nella « ragionevolezza » dell'avversario: quella della « Counter-force » che postula un attacco di forze nucleari contro forze nucleari e non contro le città; quella del « Balanced-deterrent » che indugia alla previsione che vi saranno soltanto guerre limitate con impiego di armi nucleari tattiche; quella del « Mix » che è un miscuglio delle precedenti.

A noi sembra che la guerra non ammetta soluzioni di ragionevolezza e ricerchi esclusivamente quelle di forza; e la ragione c'entra soltanto per il più efficace impiego della forza.

Non è necessario rinunciare a sperare che una eventuale futura guerra venga limitata e contenuta nei limiti della ragionevolezza; si può anche continuare ad augurarsi che mai più vi sia una guerra; e con tutti i mezzi si deve tentare di evitarla; ma è necessario prepararsi al peggio per poter guardare con qualche tranquillità all'avvenire.

La teoria della « Counter-force » è valida... in teoria: risolutiva sarebbe la possibilità di annientare istantaneamente tutta la forza nucleare nemica, ma il nemico tenterà a sua volta il contrario; e i vettori delle bombe nucleari sono missili in ricoveri sotterranei, sono aerei in volo, sono mezzi navali in navigazione: una parte, anche una gran parte delle opposte forze nucleari sfuggirà all'azione della « Counter-force ».

Vi sono Stati che già detengono a migliaia gli ordigni nucleari: ne bastano un centinaio per fortemente nucleizzare un paese di centomila km² (e non è necessario « coprirlo » tutto per ottenere l'effetto di distruggerlo, ove non esista la Difesa civile, o di paralizzarlo per alcune settimane, ove detta difesa sia efficiente).

Nei primi giorni susseguenti ad un attacco nucleare, e in un paese seriamente preparato ad affrontarlo, si deve necessariamente ipotizzare che le popolazioni siano pigiate nei rifugi, senza possibilità di vita attiva; mentre larghe chiazze di morte, centrate nei punti zero, cospargeranno la superficie; le strade saranno sconvolte, ostruite da macerie e da veicoli abbandonati; i ponti, interrotti; collegamenti, acquedotti, impianti elettrici e gas: tutti i servizi pubblici, inefficienti; e su tutto una atmosfera avvelenata che penetra e spegne ogni vita.

Nessuno, neppure il nemico potrà vivere e operare in questa atmosfera di morte; e se reparti speciali vi si potranno avventurare, essi non potranno permanervi a lungo.

Dopo, quando la radioattività diretta sarà decaduta a valori non mortali, le popolazioni potranno cominciare a far ritorno alla superficie e ad iniziare la lunga opera della riattivazione della vita del paese.

E' il momento in cui piccoli nuclei nemici, ben attrezzati, piombando dal cielo o sorgendo dal mare potrebbero aver ragione di popolazioni intere. E' il momento in cui, appena pochi raggruppamenti tattici, *purchè indenni dalla bufera nucleare*, ben attrezzati ed organizzati, sarebbero probabilmente sufficienti per occupare materialmente territori anche molto estesi.

Ma che faranno le forze terrestri e come si condurranno nei lunghi giorni in cui la vita alla superficie sarà impossibile?

Esse non potranno sopravvivere all'attacco nucleare se non disporranno di adeguati ricoveri; anche le forze corazzate: infatti i carri possono efficacemente proteggere, e per un tempo limitato, da radioattività di valore rela-

tivamente basso, quali ad esempio quelli della ricaduta radioattiva, non dalla radioattività diretta. E come contare, del resto, sulla efficienza di uomini che fossero costretti a restare immobili per diversi giorni nell'angusto spazio di un carro armato o di un veicolo corazzato?

Questi dati di fatto impongono procedimenti operativi e mezzi il più che possibile svincolati dalla superficie terrestre.

Non si vuole affatto dire, con questo, che è decretata la fine delle operazioni e delle forze terrestri. Tutt'altro.

Il timore di ricadere nel classico errore di prepararsi alla guerra passata non deve tradurre all'eguale errore di prepararsi ad una ipotetica o fantastica guerra dell'avvenire, trascurando la pur possibile eventualità che si venga sorpresi dalla guerra di oggi. E' quello che è accaduto nel secondo conflitto mondiale a coloro che hanno interpretato in senso avveniristico o in chiave di fantascienza le teorie del Douhet.

Gli obiettivi sono sulla terra e sulla terra bisognerà sempre conquistarli; e resta ancora, pertanto, alle forze terrestri il ruolo di protagoniste e « finaliste » della battaglia.

Il problema da risolvere è quello di sottrarre dette forze, quanto più è possibile, all'offesa nucleare ed alle sue conseguenze.

Si fa, giustamente, a tal proposito un gran parlare di mobilità ma ci si riferisce, nella generalità soprattutto, a mobilità su ruote o su cingoli.

Dove dovrebbero muovere questi mezzi ruotati o cingolati: su strade intasate o distrutte, su superfici infestate o sconvolte? Ma se persino in tempo di pace è già un grosso problema muovere un'autocolonna! E se le notizie stampa che abbiamo citato all'inizio sono vere, abbiamo la riprova dell'assurdità dell'assunto di tale mobilità.

Anche il principio del diradamento — a parte le sue ovvie limitazioni tattiche per esigenze di tempo e di spazio — crolla se vincolato a quello della mobilità sulla superficie terrestre: esso, infatti, presuppone la possibilità di un tempestivo, rapido riconcentramento che in pratica risulterebbe aleatorio.

I concetti di mobilità e di diradamento restano, in effetti, validi soltanto se alla mobilità terrestre si sostituisca quella aereo - navale - terrestre.

Sarebbe necessario, a tale scopo, poter disporre di veicoli idonei a muovere indifferentemente su tre elementi: veicoli TAM (terra - aria - mare) che forse hanno già il loro rudimentale prototipo nell'Hovercraft o che potranno derivare da efficaci perfezionamenti e adattamenti dell'elicottero o che verranno comunque apprestati da nuove e impensabili conquiste della tecnica.

Quali che siano i mezzi per soddisfarla, l'esigenza più impellente e più persistente, nell'apprestamento di forze terrestri idonee alla guerra nucleare, è quella di svincolarsi dalla superficie terrestre.

Si tratta di studiare, creare ed sperimentare forze che:

— usufruiscano di completo ricovero in periodo nucleare caldo;

— possano rapidamente portarsi nella zona di intervento impiegando veicoli da combattimento protetti, capaci di muovere tanto sulla superficie terrestre che sul mare o nell'aria;

— siano snelle e leggere per facilitarne il trasporto e il movimento;

— abbiano grande potenza di fuoco per compensare la ridotta entità del numero;

— siano flessibili ed articolabili anche in piccoli nuclei per potersi adattare alla rapida mutevolezza delle situazioni, alle frequenti ed imprevedute esigenze di diradamento e di concentramento;

— siano dotate di veicoli e vestiario atti alla maggiore permanenza in zona radioattiva.

In tale direzione anche noi abbiamo fatto un buon passo in avanti con la preannunciata costituzione di una Brigata paracadutisti; passo che vedremo completato dall'apprestamento di un certo numero — uno per compagnia? — di adeguati ricoveri - caserma, da occupare al momento opportuno e capaci di sottrarre la Brigata all'offesa nucleare fino a quando l'unità non fosse chiamata ad operare. E' da esaminare se tali ricoveri - caserma possano essere parzialmente sostituiti da adeguati battelli: mobili intrinsecamente ed anche estrinsecamente perchè sul mare non vi saranno interruzioni ed ingorghi; non vincolati ai porti e perciò di non facile localizzazione e determinazione.

FORZE ARMATE AGGIORNABILI.

Ma i problemi delle Forze Armate vanno rielaborati giorno per giorno alla luce delle sempre nuove e mutevoli esigenze.

Non basta, dunque, avere, ad esempio, un Esercito in qualche modo aggiornato — attraverso sforzi immani e, forse, troppo silenziosi —: oltre e più che l'aggiornamento in un giorno qualsiasi conta l'aggiornabilità perchè una Forza Armata ha essenzialmente bisogno di essere aggiornata nel giorno, più che mai impreveduto, in cui è chiamata ad operare. La naturale dinamicità dei problemi umani vieta l'eternità delle soluzioni.

Anche per le Forze Armate ogni soluzione è temporanea; i suoi parametri — dottrina, situazioni, strutture, mezzi — evolvono reciprocamente influenzandosi: studi, intuizioni, realizzazioni possono più o meno prostrarne la validità.

Non è forse necessario chiedersi se sia ancora valida la « modernità » di un esercito in cui le fanterie, in maggior parte, muovano con autocarri, anche non in proprio, in lunghe autocolonne vincolate alla rete stradale; o le artiglierie siano limitate nella gittata e ancora appesantite dal traino, per di più effettuato con trattori di, generalmente, modeste prestazioni; o le armi controcarri e soprattutto quelle contraerei non abbiano ancora avuto il richiesto sviluppo in numero e qualità.

L'Esercito non può aggiornarsi ogni giorno: ogni trasformazione comporta una crisi di efficienza che non può frequentemente gravare sulla totalità delle forze; una crisi che è accettabile quando si tratti di trasformazioni già convalidate da concrete esperienze.

Sorge da questa considerazione l'auspicabilità di un Centro Interforze la cui funzione sia quella di nucleo generatore e propulsore dell'aggiornabilità delle Forze Armate.

Questo Centro Interforze per essere vitale e propulsivo a nostro parere dovrebbe in ogni caso essere autonomo — dipendenza diretta dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito — ed avere grandi disponibilità finanziarie da investire in realizzazioni sperimentali di mezzi, di strutture organiche, di procedimenti operativi, in adeguate esercitazioni di complessi interforze in proprio, costituiti da volontari a lunga ferma.

E' un'idea che potrebbe forse dare dei risultati vantaggiosi e nella efficienza delle Forze Armate e nell'economia del bilancio — non quale è ma quale dovrebbe essere —; che, se presa in considerazione, dovrebbe essere studiata, approfondita, precisata, per essere eventualmente tradotta in una concreta istituzione.

Le idee possono essere tante, benchè oltre le gambe — come diceva Hegel — abbiano anche la statura degli uomini.

Essenziale ed urgente è quella idea che efficacemente consentirà di svincolarsi dalla superficie terrestre.

Magg. a. FELICE FAZZOLARI

IL CONTRATTACCO

A LIVELLO GRUPPO TATTICO CORAZZATO

Scopo del presente studio è quello di:

— analizzare taluni concetti espressi nella « bozza di stampa » su « Il gruppo tattico corazzato » (n. 1400 della s.d.) a proposito del contrattacco (Parte II - Cap. I);

— proporre all'attenzione dei lettori alcune considerazioni sul contrattacco a livello gruppo tattico corazzato nell'ambito delle brigate e delle divisioni meccanizzate e corazzate.

La trattazione sarà suddivisa pertanto in due parti:

— analisi di alcuni aspetti relativi al gruppo tattico corazzato nel contrattacco, come oggi visto;

evoluzione prevedibile dei concetti che regolano il contrattacco a livello gruppo tattico corazzato in relazione:

- . all'assunzione dei nuovi ordinamenti standard NATO;
- . alla dotazione dei nuovi materiali, con particolare riguardo al veicolo cingolato M.113.

I ANALISI DI ALCUNI ASPETTI RELATIVI AL GRUPPO TATTICO CORAZZATO NEL CONTRATTACCO.

1. - La bozza di stampa sopra menzionata, al capitolo che ci interessa, inizia dicendo che « il contrattacco è sempre inquadrato in una situazione difensiva ». Indubbiamente il contrattacco si svolge sempre nel quadro di una posizione difensiva o della manovra in ritirata.

Infatti la suddetta bozza continua affermando che il gr. tatt. cor. può agire isolato, quando il contrattacco è svolto nell'interno della P.R., contro forze nemiche localmente penetrate ed arrestate, nella loro progressione, dalle strutture statiche ancora efficienti. Inoltre la molteplicità d'impiego del gr. tatt. cor. si estrinseca in particolare nella manovra in ritirata, quando cioè criteri d'impiego e articolazione delle forze fanno dei combattimenti temporeggianti l'ambiente ideale per l'impiego normale del gr. tatt. cor. isolato nel contrattacco, specie se tale contrattacco, svolgendosi in un quadro di larga disponibilità atomica, avrà il previsto concorso di fuoco nucleare.

2. - Le attività concettuali ed organizzative del contrattacco si concludono provando materialmente sul terreno le azioni di previsto svolgimento.

Tali prove non sembrano opportune a causa della scarsa convenienza di fornire al nemico utili indicazioni, quali tracce di cingoli, varchi nei campi minati, ecc., nè talora sembrano possibili per mancanza di tempo.

3. - L'introduzione del nuovo termine « zona di dislocazione iniziale » (che per le unità corazzate a minore livello ha sostituito nell'edizione 1962 del N.O.T.L. la vecchia « zona di attesa ») non ne ha cambiato i requisiti specie per quanto riguarda i lavori per la protezione del personale e dei mezzi contro offese atomiche e convenzionali. Tali requisiti (ampiezza, copertura, viabilità, diradamento, occultamento, deflusso, sicurezza, lavori) rimangono pertanto invariati e possono essere considerati a fattore comune di tutte le azioni, offensive o difensive, che il gr. tatt. cor. sia in grado di svolgere. L'esecuzione dei lavori sul campo di battaglia, poi, è sempre un compito doveroso ed oneroso di ogni combattente. Per le unità meccanizzate e corazzate potrebbe essere limitata solo a quelli utili per la protezione del personale appiedato, incaricato della difesa vicina. Infatti:

— i mezzi corazzati sono sufficientemente dotati di protezione (corazzatura) contro offese atomiche e convenzionali;

— la protezione dei mezzi dalle offese atomiche con lavori in terra sembra praticamente irrealizzabile;

— l'esecuzione dei lavori talora sarebbe scarsamente compensata dalla loro pratica utilizzazione.

4. - Per quanto riguarda la fase condotta dell'azione, la bozza di stampa di cui trattiamo dice che « non appena maturate le condizioni previste per l'impiego, il gr. tatt. cor. lascia la zona di dislocazione iniziale e raggiunge di massima, direttamente la base di partenza ». E' evidente che tale procedimento si riterisce al gr. tatt. cor. di una D. f. di pianura o di montagna, ove esistono le condizioni ideali per la sua normale applicazione.

Se si considera invece il gr. tatt. cor. di una D. cor. la zona di dislocazione iniziale non potrebbe che risultare a 20-30 km dall'ultimo ordinamento di capisaldi della P.D. In tale condizione il gr. tatt. cor., per portarsi *direttamente sulla base di partenza* deve percorrere 20-30 km di distanza prima di poter intervenire nel combattimento. Tale intervento pertanto potrebbe:

— mancare di tempestività, o

— arrivare in anticipo, obbligando ad una sosta intermedia, o

— provocare l'entrata in azione del gr. tatt. cor. con una certa riduzione della propria autonomia.

Ammettendo, come del resto fa la nostra regolamentazione, la possibilità di una sosta intermedia ed allo scopo di eliminare gli inconvenienti sopra segnati, si potrebbe dire che, a mano a mano che si maturano le condizioni previste per l'impiego, il gr. tatt. cor. lascia la zona di dislocazione iniziale:

— portandosi direttamente sulla base di partenza (o meglio sulla linea di partenza), quando la situazione si svolge secondo una delle ipotesi previste dal piano dei contrattacchi;

— raggiungendo una o successive linee di attestamento per avvicinarsi alla zona di prevedibile impiego, quando la situazione si evolve in modo imprevisto o quando il piano dei contrattacchi prevede ipotesi in cui la distanza tra la zona di dislocazione iniziale e quella d'impiego sia tale da imporre un tempestivo avvicinamento.

5. - I lineamenti del contrattacco contro nemico temporaneamente arrestato non differiscono da quelli tracciati nella bozza per l'attacco lungo un'unica direzione con i carri in testa contro nemico in posizione, e, caso meno frequente, da quelli tracciati per l'attacco lungo un'unica direzione con le unità bersaglieri in testa. A tal proposito sembra opportuno sottolineare l'eventualità, anzi si potrebbe dire l'eccezionalità di tale caso. Infatti il contrattacco:

— viene di norma effettuato a seguito di esplosione atomica;

— deve essere sferrato con tempestività per non dare tempo al nemico di consolidarsi sulle posizioni raggiunte;

— non deve superare varchi in campi minati creati dal nemico che attacca; al massimo dovrà superare varchi già predisposti dal difensore e noti all'unità che effettua il contrattacco.

Inoltre non sembra qui il caso di citare le differenze concettuali, organizzative ed esecutive fra attacco e contrattacco nel « quadro » in cui ciascun atto si configura. Tanto più che, se il contrattacco è ben preparato, chi contrattacca finisce con l'avere gli stessi elementi favorevoli di chi attacca (iniziativa, superiorità locale, situazione sufficientemente chiara, valutazione appropriata dell'asse di sforzo, tempestività, preparazione logistica, morale, ecc.), lasciando l'avversario a sua volta in una situazione d'incertezza.

Comunque, sia pure in condizioni più difficili, il contrattacco gode nei confronti dell'attacco dei vantaggi di terreno noto, perni di manovra ancora efficienti, sfruttamento di ostacoli organizzati e di azioni di appoggio predisposte.

I lineamenti del contrattacco contro nemico in movimento non differiscono da quelli tracciati nella bozza per l'attacco lungo un'unica direzione con carri in testa contro nemico costituito prevalentemente da fanteria o da quelli tracciati per l'attacco avvolgente contro forze nemiche similari, in movimento in terreno libero, con la variante che le unità bersaglieri possono essere impiegate in più stretta aderenza con l'azione svolta dalle unità carri. Ciò conferma e sottolinea il concetto che l'aderenza della f. mecc. ai carri armati deve essere in atto in ogni caso. Se così deve essere, riterrei auspicabile il superamento del concetto di cooperazione, e l'introduzione del concetto di integrazione tra carri e f. mecc. Concetto già accennato alle pa-

gine 6-7 della bozza in esame, laddove si asserisce che il gr. tatt. cor. s'identifica in un complesso di forze, *sempre comprendente unità carri ed unità di f. mecc.* e posto sotto unico Comando, idoneo a portare a termine uno o più atti tattici fondamentali del combattimento

6. - In effetti il contrattacco viene portato a termine con l'occupazione ed il temporaneo consolidamento di posizioni, il cui possesso consente di riattivare uno o più elementi della P.D. oppure di sviluppare in profondità il contrattacco nel quadro del complesso tattico di ordine superiore. Sul piano concettuale (ed anche pratico) rimane in questa sede da chiarire lo stretto legame esistente tra compito da assolvere (distruzione delle unità contrattaccate) ed obiettivi da raggiungere (posizioni territoriali da occupare). Infatti per l'assolvimento del compito occorre spesso fissare obiettivi territoriali (e direzioni di contrattacco) unicamente in funzione della distruzione delle unità avversarie. Solo a compito assolto si possono stabilire obiettivi successivi, tatticamente e topograficamente importanti, il cui raggiungimento consenta la riattivazione degli elementi fondamentali della P.D., o l'ulteriore sviluppo del contrattacco in profondità, o lo sganciamento di unità a contatto già provate, quando dovesse trattarsi di contrattacco di alleggerimento della pressione nemica.

7. - Concludo, infine, esprimendo il parere che l'adozione dei nuovi ordinamenti imporrà una certa distinzione tra i procedimenti d'impiego relativi alle unità corazzate inquadrare nei vari tipi di divisione, in funzione del prevedibile « quadro » complessivo, in cui ciascun tipo di divisione sarà destinato ad operare. Tale distinzione tra procedimenti d'impiego di gr. tatt. cor. di D. f. o di D. mecc. o di D. cor. ecc. agevolerà e faciliterà una più rapida comprensione ed applicazione della dottrina da parte dei Quadri.

II. - PREVEDIBILE EVOLUZIONE DEI CONCETTI CHE REGOLANO IL CONTRATTACCO A LIVELLO GR. TATT. COR.

Generalità.

Il contrattacco è una reazione di movimento e di fuoco effettuata dal gr. tatt. cor. allo scopo di:

- annientare una penetrazione nemica e, possibilmente, ristabilire una situazione locale nell'ambito di una P.R.;
- stroncare, o quanto meno disorganizzare, un attacco nemico sulle basi di partenza;
- distruggere, o quanto meno arrestare, penetrazioni nemiche a tergo di una P.R.;
- logorare e ritardare il nemico nei combattimenti temporeggianti;
- alleggerire la pressione nemica in un settore minacciato.

Si avvale di tutto il fuoco convenzionale disponibile ed in misura d'intervenire e, quando possibile, del fuoco atomico, il cui concorso non deve mancare per il contrattacco a carattere preventivo.

Di norma il gr. tatt. cor. che effettua il contrattacco costituisce riserva di un complesso tattico di ordine superiore. Come tale è costituito da quelle unità che il comandante del complesso tattico di ordine superiore tiene a disposizione per:

- garantirsi libertà d'azione e riconquistare l'iniziativa tattica;
- intervenire a ragion veduta nel combattimento;
- fronteggiare gli imprevisti nell'ambito della sua area di competenza.

Pertanto il gr. tatt. cor. può costituire riserva di brg. cor. o mecc. o aliquota della riserva divisionale.

Nell'ambito di una P.D. il gr. tatt. cor. di riserva può essere impiegato nel contrattacco allo scopo di:

- eliminare penetrazioni sul davanti del:
 - . 1° ordine di capisaldi in Z.S.;
 - . 2° ordine di capisaldi nell'interno della P.R.;
 - . della posizione di contenimento;
- contenere quale primo atto dei combattimenti temporeggianti nel più vasto ambito di una manovra in ritirata;
- alleggerire la pressione nemica in un settore minacciato.

Nei combattimenti temporeggianti la riserva è l'elemento decisivo della difesa. Compito normale della riserva in tale caso è quello di effettuare attacchi con obiettivo limitato a tempo e luogo opportuni per distruggere le unità attaccanti. Il gruppo tattico corazzato di riserva, in tale quadro, può essere impiegato a favore dello:

- scaglione d'arresto su una P.I.;
- scaglione ritardatore nell'interspazio tra due P.I.

In tutti i casi il gr. tatt. cor. di riserva può essere impiegato in un'azione di contrattacco sia isolato sia inquadrato in un complesso tattico di ordine superiore (rgpt. tatt. cor. o brg. cor. o mecc.).

Pianificazione.

Essendo il contrattacco l'atto fondamentale ed essenziale della battaglia difensiva, il piano dei contrattacchi inizia e procede di conserva con la pianificazione della sistemazione difensiva, dell'articolazione delle forze, dell'organizzazione del fuoco, dell'ostacolo, del comando, dei collegamenti, delle trasmissioni, ecc.

La pianificazione di una ipotesi di contrattacco a livello gr. tatt. cor. prevede, in linea di massima, di contrastare una penetrazione lungo una via tattica.

Di tale penetrazione occorre prevedere la consistenza delle unità perfranti, la loro ubicazione e, possibilmente, l'efficienza della o delle unità di riserva avversarie in grado di intervenire.

Con ciò non si deve ritenere che il contrattacco che il gr. tatt. cor. effettua nella realtà corrisponderà ad una ipotesi pianificata. Peraltro, se la pianificazione sarà stata elaborata con senso di realismo, il contrattacco risulterà una variazione non molto importante di quello pianificato.

Organizzazione.

I principali elementi da considerare per l'organizzazione di una ipotesi di contrattacco a livello gr. tatt. cor. sono:

a) *la linea di partenza*: in genere il contrattacco viene lanciato direttamente dalla zona di dislocazione iniziale. Nella pianificazione e nell'organizzazione, di norma, si stabilisce una linea di partenza, generalmente lungo un caratteristico appiglio tattico del terreno, a breve distanza dalle posizioni che ipoteticamente il nemico potrebbe raggiungere a cavallo di una determinata via tattica. Tuttavia all'inizio del contrattacco tale linea non sarà altro che la linea di attestamento delle unità amiche costrette a ripiegare o un suo prolungamento laterale;

b) *il compito normale* è la distruzione delle unità attaccanti; eventuale è lo sviluppo in profondità dell'azione nel quadro del complesso tattico d'ordine superiore o lo sganciamento delle unità provate;

c) *l'obiettivo immediato* è costituito di norma dalle posizioni (territoriale) che consentono al gruppo tattico l'assolvimento del compito; quello successivo è costituito dalle posizioni che consentono di riattivare uno o più elementi fondamentali dell'organizzazione difensiva o di ristabilire la situazione;

d) *la direzione di attacco o il settore d'azione*: si materializza sul terreno una direzione d'attacco quando si vuole polarizzare l'azione del gr. tatt. cor. lungo una determinata via tattica, il che avviene di norma nel contrattacco a tale livello. Si stabilisce sulla carta topografica un settore d'azione quando viene ritenuto opportuno lasciare al comandante del gr. tatt. cor. la responsabilità di scegliersi una via tattica;

e) *i limiti di settore*: è necessario assegnarli quando l'azione del gr. tatt. cor. interessa le zone di competenza di più settori o più capisaldi;

f) *la zona di raccolta*: può essere assegnata all'intero gr. tatt. cor., e non limitatamente alle sole unità carri, quando al gr. tatt. cor. non compete il mantenimento delle posizioni raggiunte. Si potrebbe aggiungere che essa può mancare:

— sia nel caso di successo del contrattacco, quando cioè l'immediata prosecuzione dell'azione in profondità imponga il successivo impiego delle unità carri;

— sia in caso d'insuccesso quando cioè al gr. tatt. cor. non rimanga altra alternativa che l'ordinato ripiegamento sulla base di partenza;

— sia nel caso in cui al gr. tatt. cor. debba, per mancanza di altre forze, essere assegnato il compito eventuale del mantenimento delle posizioni.

In tutti questi casi, tipici dell'azione di contrattacco, appare evidente la difficoltà di stabilire la zona, in fase organizzazione. Essa potrà essere definita solo in fase condotta.

L'organizzazione di una o più ipotesi di contrattacco è in funzione, oltre che degli elementi sopra elencati.

— della capacità del comandante superiore di prevedere tutte le possibili situazioni e di scegliere, ad attacco nemico iniziato, l'ipotesi più probabile;

— della volontà del comandante del gr. tatt. cor. di assumersi i rischi calcolati che l'azione comporta.

Condotta.

L'esito di qualunque tipo di azione difensiva dipende dall'esito del piano dei contrattacchi.

Il gr. tatt. cor. di riserva — specie se isolato — incaricato di un contrattacco, è normalmente costituito a prevalenza carri. Tuttavia l'esatta composizione del gr. tatt. cor. sarà possibilmente determinata in base all'esame dei fattori del problema tattico (compito, situazione, terreno, tempo), con particolare riguardo agli eventuali rinforzi e concorsi di fuoco.

Il contrattacco del gr. tatt. cor. dipende in larga misura da:

- informazioni possibilmente accurate e tempestive;
- sorpresa e rapidità di movimento;
- risolutezza ed audacia di azione.

Il contrattacco del gr. tatt. cor. deve avere ragionevoli possibilità di successo per essere lanciato, e non rappresentare una reazione automatica ad ogni penetrazione nemica.

Viene generalmente lanciato contro i fianchi o contro il tergo delle unità avversarie, quando si scagliano eccessivamente in profondità o quando si esauriscono avanzando.

Idealmente il gr. tatt. cor. inizia il contrattacco quando l'unità avversaria attaccante sia stata:

- fermata, o
- disorganizzata, o almeno
- rallentata nella sua progressione.

I procedimenti per la condotta di un contrattacco da parte di un gr. tatt. cor. possono essere i seguenti:

- a) carri e fanteria meccanizzata lungo un'unica direzione;
- b) carri e fanteria meccanizzata lungo due direzioni convergenti;
- c) azione di fuoco dei carri in appoggio alla fanteria meccanizzata.

Quando i carri e la fanteria meccanizzata vengono impiegati lungo una unica direzione, la fanteria meccanizzata può procedere sui mezzi o essere appiedata.

Quando la fanteria meccanizzata procede sui propri mezzi, questi possono:

— essere integrati nelle formazioni carriste;

— seguire le unità carriste a sbalzi.

Quando la fanteria meccanizzata è costretta ad agire appiedata, le posizioni relative delle unità carriste e di quelle appiedate devono essere scorse e modificate in funzione dell'opposizione nemica e del terreno.

Quando i carri e la fanteria meccanizzata vengono impiegati lungo due direzioni convergenti, la fanteria meccanizzata può procedere:

— sui propri mezzi, in formazione integrata o a sbalzi, lungo entrambe le direzioni insieme ai carri;

— appiedata lungo una delle due direzioni. In tal caso le unità appiedate vengono impiegate:

. o staticamente per costituire perno di manovra o schieramento controcarri;

. o dinamicamente per superare tratti di terreno altrimenti impassibili ai carri.

Quando il terreno, gli ostacoli o le armi controcarri nemiche limitano o rallentano il movimento dei carri ma consentono alla fanteria meccanizzata di progredire, i carri possono temporaneamente appoggiare col fuoco l'avanzata della fanteria meccanizzata.

Ricognizioni.

Tutto il personale chiave del gr. tatt. cor. interessato al contrattacco deve effettuare una dettagliata ricognizione del terreno sul quale potrà presumibilmente avere sviluppo l'azione.

Attività di fuoco.

Il col. Alberto Fiorentino, in un articolo pubblicato sul numero di novembre 1962 della *Rivista Militare* ha sottolineato che il contrattacco del gr. tatt. cor. è caratterizzato da mobilità di obiettivi e fluidità di atti, per cui mancano le premesse concettuali e non sussistono quelle tecniche per passare ad una azione di preparazione di artiglieria ed aerea nel senso letterale della definizione di tale complesso di azioni di fuoco.

Non vi è dubbio però che, per creare una condizione di favore allo sviluppo del contrattacco, occorra un'attività di fuoco, terrestre ed aereo. Questa attività può essere atomica e/o convenzionale, e comunque, si deve restringere in un complesso di tiri e di azioni, svolti a ragion veduta, mentre il gr. tatt. cor. si prepara all'azione, e che continuano a svilupparsi per tutta la durata del contrattacco.

Il contrattacco, quindi, deve potersi avvalere prima e nel corso della sua condotta di:

— un « sostegno di fuoco » aereo che si materializza in tutti i tipi di missioni di appoggio aereo diretto e ravvicinato;

— un « concorso di fuoco » terrestre — artiglieria e missili — che si materializza in azioni controcarri, appoggio, interdizione vicina, controartiglieria, sbarramento e repressione.

III. - CONCLUSIONE.

A conclusione di queste brevi note non sarà inutile dire che occorre affidare al gr. tatt. cor. delle nuove brigate e divisioni un ruolo preminente.

Tale ruolo deriva al complesso corazzato dallo sviluppo irreversibile delle concezioni operative, rese possibili dalle nuove armi e dai nuovi mezzi. Alla preminenza del ruolo deve corrispondere però un adeguamento organico ed organizzativo dei btg. carri e dei btg. di fanteria meccanizzata, attorno a cui vengono coagulate le unità esploratori, di artiglieria, di pionieri del genio per la costituzione del gr. tatt. cor.

Tale adeguamento dovrebbe materializzarsi:

— nel campo organico: nell'assegnazione al btg. carri di una compagnia armi accompagnamento su un plotone mortai pesanti (4 armi) e un plotone lancia-ordigni atomici (del tipo Davy Crockett); di una sezione radars a media portata per la sorveglianza del campo di battaglia; e di un equipaggio da ponte d'assalto. Il tutto su mezzi corazzati e cingolati speciali già esistenti;

— nel campo organizzativo: nella pre-costituzione del gr. tatt. cor. a livello btg. carri o btg. fanteria meccanizzata, la cui base non dovrebbe scendere al di sotto di tre compagnie opportunamente rinforzate a seconda del compito, del terreno e della situazione.

Magg. f. GIULIO MACRÌ

NOTE E PROPOSTE

TRUPPE CORAZZATE ITALIANE STILE 1963

Il pilota dell'M-47 si assicura che i cingoli del carro siano diretti esattamente verso le due file di uomini distesi immobili a terra. La scena richiama alla mente la processione di Jagganath, in India, quando si ritiene che, un tempo, i fedeli si lanciassero sotto le ruote del carro che reca l'immagine del dio lasciandosi stritolare; tuttavia non si vedono segni di esaltazione o frenesia. Gli uomini sul terreno giacciono come senza vita all'avanzare di 45 tonnellate di acciaio.

Correggendo leggermente la direzione per essere sicuro di non mancare gli uomini, il pilota preme più forte l'acceleratore: il carro scatta in avanti. Immobili i corpi giacciono faccia a terra, le punte delle dita aperte tese verso il mostro metallico.

Poi, proprio quando la massa d'acciaio sta per stritolargli un braccio, l'uomo sembra tornare improvvisamente in vita. Con grazia leggera si lascia rotolare oltre il punto dove stava per giungere il cingolo lasciando che mezzo gli passi addosso. Non appena riemerso alla luce l'uomo salta dal carro, si muove rapidamente intorno alla torretta e quindi, con uno scatto dell'agile corpo, compie un salto in avanti andando nuovamente a cadere davanti ai cingoli.

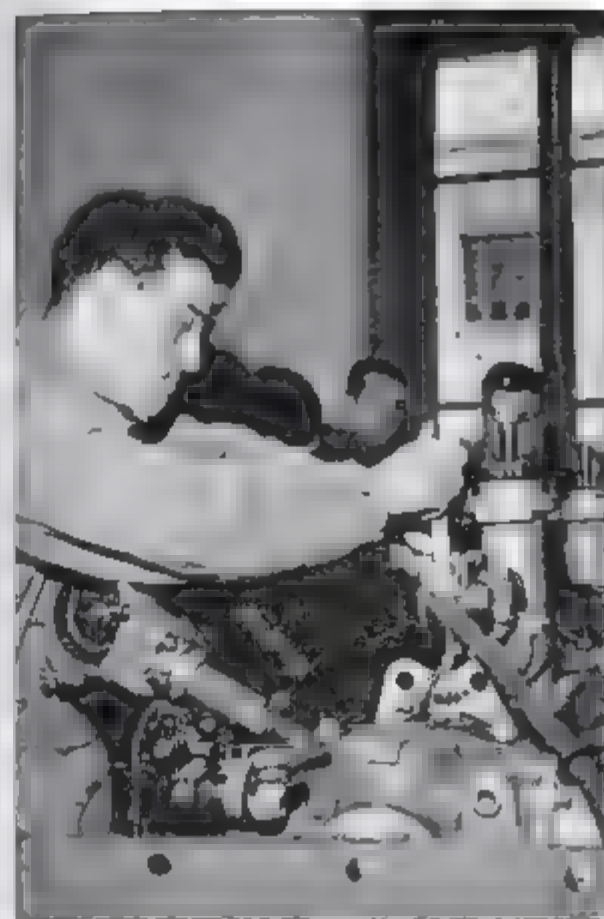
Attenuando la caduta lasciandosi rotolare in avanti si rimette prono e ripete nuovamente l'esercizio. Intanto, lungo le due file, tutti gli uomini compiono in sequenza ininterrotta la stessa dimostrazione.

Questo è uno degli esercizi più semplici che caratterizzano l'addestramento dei bersaglieri presso la Scuola truppe corazzate.

La Scuola ha sede nell'Italia meridionale. Il Comando ed il Centro addestramento di I fase si trovano a Caserta, il Centro addestramento avanzato è a Persano.

Qui, nel 1951, anno di fusione della Scuola di cavalleria e della Scuola carristi, sono stati addestrati circa 100.000 uomini in tutti i vari aspetti della specialità: dalla guida di mezzi corazzati alla tattica reggimentale anfibia.

Pubblichiamo volentieri il presente articolo, nella sua versione integrale, e ringraziamo l'A. per l'omaggio che tributa alle nostre truppe corazzate (N. d. D.)



In alto, a sinistra

Una recluta si esercita nella manutenzione di un motore di carro armato.



In alto, a destra

Le marce dei bersaglieri sono famose e lo squillo di quelle note travolgenti suscita sempre il più grande entusiasmo.



Esercitazioni anti-arro: un bersagliere schiva i cingoli mortali di un carro armato.



Bersaglieri in addestramento anticarro.



Sollevamento del motore di un carro armato per lavori di riparazione



Allievi ufficiali durante un'esercitazione di pilotaggio di carri con modellini radiocomandati lanciati all'attacco di un villaggio in miniatura.



Si prepara un plastico della costa da Napoli a Roma per i corsi riservati agli ufficiali carristi.



Alievi ufficiali intenti a comporre un villaggio in miniatura per un'esercitazione tattica con l'impiego di modellini di carri radiocomandati.



Un carro armato di fabbricazione americana avanza nel fango nel corso di un'esercitazione tattica.



Il Comandante in capo delle Forze alleate Sud Europa ispeziona equipaggi e carri armati a Persano.



Un istruttore illustra ad un gruppo di reclute il funzionamento della torretta.



Terreno in miniatura costellato di costruzioni ed alberi per le prime esercitazioni pratiche di guida. I modellini di carri armati sono radiocomandati.



Bersaglieri attraversano un corso d'acqua su un carro armato M-47 durante un'esercitazione.



Bersaglieri scattano all'attacco da un trasporto truppe blindato durante un'esercitazione nella prima fase di addestramento.



Un mezzo da sbarco solca velocemente le acque al largo della costa salernitana.



Truppe lagunari in esercitazione di sbarco.

Qui, con sistemi didattici che tengono massimo conto delle attitudini e qualità individuali degli allievi, si forma il nucleo principale del nuovo Esercito italiano e si addestrano Quadri e gregari della riserva: gli equipaggi dei mezzi corazzati, la fanteria che li affianca, i meccanici addetti alla manutenzione dei mezzi, le truppe lagunari che utilizzeranno i mezzi anfibi e gli ufficiali che li guideranno in battaglia.

In omaggio alle antiche tradizioni delle singole Armi gli uomini sono divisi in cavalleria corazzata e battaglioni fanteria e ovunque si avvertono emulazione ed orgoglio. La vivacità dell'atmosfera è accentuata dalla presenza della fanteria corazzata, ossia i bersaglieri che, per tradizione, si muovono sempre a passo di corsa.

Un nuovo sistema di addestramento degli equipaggi di carri armati in operazioni minori consiste nell'impiego di carri radiocomandati in miniatura su plastici di grandi dimensioni. Gli equipaggi si trovano accanto a tavoli collocati intorno al plastico e ricevono le istruzioni attraverso i telefoni a cuffia normalmente impiegati nei carri. Servendosi di una scatoletta piena di fili e valvole il pilota guida il mezzo ed il cannoniere dirige il fuoco della torretta mobile.

L'importanza annessa a tali mezzi didattici è confermata dal plastico della costa da Roma a Napoli, per una profondità di 45 km, che abbiamo

visto in preparazione per il corso da capitano a maggiore. Un'occhiata ad una carta d'Italia a rilievo dice da sola di che lavoro si tratta.

Per l'addestramento dei meccanici, i giovani ricevono solide basi nelle ottime aule prima di essere iniziati alle riparazioni sul campo o in officina. Anche i marconisti e radiotecnici ricevono un'approfondita istruzione tecnica.

Gli esercizi svolti nelle fasi di addestramento avanzato dicono senza possibilità di dubbio che gli insegnamenti impartiti nelle aule sono stati perfettamente assimilati. Malgrado molti degli uomini siano in semplice servizio di leva della durata di 18 mesi, la capacità con la quale usano i mezzi è notevole. Sono infatti in grado di eseguire con prontezza qualsiasi ordine e la rapidità con la quale i cannonieri eseguono gli ordini di tiro è all'altezza di qualsiasi modello.



Bersaglieri e carri armati all'attacco.

Recentemente, in occasione di una rivista passata dal comandante in capo delle Forze alleate Sud Europa, ammiraglio Russell, a 200 dei 300 mezzi in dotazione alla Scuola, non uno ha avuto difficoltà alla partenza e, durante esercitazioni su un terreno asprissimo e molto fangoso per le piogge torrenziali di pochi giorni prima, uno solo rimase impantanato.

Disciplina e portamento sono eccellenti. Le caserme splendide di pulizia sono piene di reliquie dei giorni ormai tramontati della cavalleria, eppure vi è, come presso i Marines americani, una marcata tendenza al culto delle tradizioni.

Uno dei comandanti di battaglione è una figura ben nota negli ambienti delle corse olimpioniche ad ostacoli e lo stesso comandante, gen. di Brig. Enzo Del Pozzo, è un ottimo cavaliere.

Malgrado molti degli allievi siano militari di leva, in Italia la fratellanza d'armi appare molto più profonda che in tanti altri paesi. Raduni e Associazioni d'arma godono di ogni appoggio ed esistono in quasi ogni città italiana.

Ciò, e il fatto che la maggior parte dell'equipaggiamento è di provenienza statunitense, fa indubbiamente delle truppe corazzate del nuovo Esercito italiano una forza che qualsiasi aggressore deve prendere in seria considerazione ed una forte ed utile componente dell'ordine di battaglia della NATO.

Magg. K. J. T. HOILE, 3^o East Anglian Regiment

CONSIDERAZIONI SUL PROBLEMA DEGLI STABILIMENTI DI ARTIGLIERIA

Molti anni fa ho pubblicato, nella *Rivista Militare*, un lungo articolo su questo problema (1); il quale è rimasto, per più versi, aperto, ed ha ora assunto ufficiale attualità ed urgenza, in quanto compreso tra quelli di cui la recente legge delega ha affidato la soluzione al Governo e per esso precipuamente al Ministro della Difesa. Il futuro dei nostri Stabilimenti militari e degli Stabilimenti di artiglieria in particolare potrà dipendere, in notevole misura, da come verrà assolto questo incarico legislativo. In conseguenza, ne sarà altresì notevolmente influenzata l'efficienza, qualitativa e quantitativa, in pace ed in guerra, della produzione e della riparazione delle armi e munizioni. Duro e delicato — dunque — questo incarico per chi dovrà decidere.

Se dovessi — oggi — esprimere un parere al riguardo, nulla avrei sostanzialmente da mutare a quanto ne dissi in quel lontano articolo. Molto cammino ha fatto, nel frattempo, la tecnica degli armamenti, ma senza spostare, a mio avviso, i termini essenziali del problema.

Ai nostri Stabilimenti di artiglieria sono attualmente (come, del resto, nel passato) assegnati i seguenti compiti:

- produrre, con ciclo più o meno integrale, taluni materiali di armamento e munizionamento ed a questi connessi;
- eseguire o fare eseguire le grandi riparazioni alle armi e munizioni;
- collaborare a studi, sperimentazioni e progettazioni di nuovi materiali;
- gestire l'amministrazione ed il controllo tecnico delle provviste di materiali di armamento che l'Amministrazione militare voglia affidare ad industrie civili (private o parastatali);
- amministrare e controllare tecnicamente le provviste effettuate per i bisogni delle proprie lavorazioni interne;
- effettuare — per ordine degli organi centrali — le visite e verifiche dei materiali di armamento e munizionamento in distribuzione;
- presiedere all'addestramento tecnico dei militari specialisti dei Corpi (armaioli, operai di artiglieria).

Nell'espletamento dei primi due compiti i nostri Stabilimenti assumono

(1) G. ARGAN: « Importanza degli Stabilimenti militari nel complesso delle industrie produttrici di materiali bellici », *Rivista Militare*, marzo 1949.

— nei confronti dell'Amministrazione militare — la figura di fornitori (anche se l'ordinamento amministrativo in atto maschera od altera o rende addirittura indiscernibile questo rapporto, che è nella natura stessa della cosa).

Nell'assolvere il quarto ed il quinto compito assumono invece (rispettivamente, per conto dell'Amministrazione militare centrale o per conto proprio) la figura di committenti.

Nel loro insieme, i compiti suddetti abbracciano, salvo sfumature, l'attività tecnica in tutto il suo ambito. Ciò significa che ciascuno dei nostri Stabilimenti, per quanto riguarda il proprio settore tecnologico, ha piena competenza tecnica (nel senso — bene inteso — di sfera di attribuzioni, non nel senso di pienezza di capacità, che può esserci o non esserci).

C'è, dunque, un che di tecnicamente unitario nella fisionomia di questi stabilimenti. Fisionomia che, a mio parere, bene risponde alla interdipendenza, imprescindibile, tra i vari aspetti della tecnica. Che poi, per insufficienza di personale tecnico e di mezzi, non siano sempre — in questi Stabilimenti — soddisfatte le esigenze di specializzazione e di approfondimento in ciascuno aspetto della tecnica, è altro discorso.

E' evidente che dei suaccennati compiti degli Stabilimenti di artiglieria, i primi tre possono, in parte più o meno ampia, essere affidati anche all'industria civile (nazionale od estera). Il che, del resto, è indispensabile non essendo immaginabile (oggi meno che mai) che gli Stabilimenti di artiglieria possano da soli sopperire al fabbisogno di armi e munizioni.

Gli altri compiti sono — invece — di massima, di naturale spettanza dell'Amministrazione militare, e perciò quelle stesse Forze Armate (per es. la nostra Aeronautica) che non hanno Stabilimenti propri, li affidano a loro appositi enti tecnici.

Per giudicare se (come ripetutamente è stato proposto e discusso) l'Amministrazione possa rinunciare alla produzione o riparazione in proprio di manufatti bellici ed alla messa a punto tecnologica dei risultati di progettazioni e di studi (al che è indispensabile il concorso di Stabilimenti specializzati) e cioè se possa — con convenienza — ridurre gli attuali suoi Stabilimenti ad enti di studio, controllo e collaudo e tutt'al più all'allestimento prototipi, occorre tener presenti talune essenziali caratteristiche dell'industria meccanica ed esplosivistica in generale, e dell'industria bellica, specie presso di noi, in particolare.

Anzitutto, quella interdipendenza tra i vari aspetti della tecnica, cui ho più sopra accennato.

Come dicevo nel su ricordato articolo, « la tecnica è un tutto inscindibile nei suoi vari aspetti; ciò che l'unifica è il manufatto che intende realizzare ».

Alla realizzazione di un manufatto concorrono — mutuamente influenzandosi — studio, progettazione, messa a punto del ciclo produttivo e definizione razionale dei controlli e collaudi.

Ne consegue che quanto più ciascuno di questi settori tecnologici si vuole affinato e specializzato, tanto più intima e pronta deve essere la collaborazione tra i tecnici che a tutti essi si dedicano ed in particolare comune ne deve essere la preparazione di base. Altrimenti, la specializzazione si mortifica ad isolamento, o addirittura ad incomprensione, con sfasamenti tecnici e produttivi e conseguente danno economico.

In secondo luogo, l'industria bellica è — tipicamente — a richiesta quanto mai saltuaria, con stasi o estremi rallentamenti, e punte elevate e spesso improvvise, ed anche imprevedute.

Ciò rende assai difficile una razionale pianificazione tecnica degli impianti, specie in quanto a tipi e produttività dei macchinari ed a tempestiva impostazione dei cicli di lavorazione. Accade addirittura che taluni manufatti ad altissima richiesta in caso di emergenza (ad es. propellenti, cartucce, proiettili) e quindi giustificanti — astrattamente — cicli di altissima serie con spinta automazione, siano richiesti in tempo di pace in quantitativi così limitati da rendere assolutamente antieconomico il ricorso a cicli del genere. Nè, in molti casi, sarebbe saggio il creare impianti a spinta automazione, per tenerli, come suol dirsi, « in naftalina » in attesa dell'emergenza. Non solo perchè potrebbe darsi che in definitiva impianti del genere fossero destinati a dare limitatissimo rendimento, rispetto all'elevata spesa affrontata, ma anche e soprattutto perchè l'adozione di nuovi tipi di manufatti, anche non molto dissimili dai previsti, rischierebbe di rendere gli impianti stessi non impiegabili, o quanto meno non prontamente impiegabili. Una caratteristica dell'automazione è, infatti, l'esasperata specializzazione della macchina, la quale, però, perde in genere in versatilità per quanto acquista in produttività. L'industria delle armi e munizioni è, infine, caratterizzata dal fatto che taluni suoi prodotti (spesso tra i più importanti, come propellenti, cartucce, bocche da fuoco, ecc.) presentano poca o nessuna analogia di ciclo tecnologico con manufatti di corrente produzione civile, cosicchè non solo essi trovano un unico acquirente: lo Stato, ma i relativi impianti possono lavorare soltanto per questo cliente. Soprattutto se trattasi di impianti tecnicamente progrediti.

Da tutto ciò, derivano, a mio avviso, talune importanti deduzioni confermate, del resto, presso di noi (ed anche altrove) da una ormai lunga esperienza:

— l'industria civile non può costituire impianti e cicli ad hoc, nè formare tecnici ed operai specializzati nella produzione di manufatti bellici *tipici*, se non è alimentata da adeguate forniture, tanto più ingenti quanto più progrediti si vogliono impianti e cicli;

— una tale collaborazione dell'industria civile a livello tecnico elevato (d'altra parte, più che auspicabile, necessaria) non si può attuare — nella nostra situazione — che col concentramento delle forniture su pochissime

grandi aziende (e talora neanche ciò basta) capaci e disposte ad assumersi un simile compito.

Il risultato si è che la concorrenza (che dovrebbe essere una caratteristica economica vantaggiosa di questa collaborazione) viene praticamente a mancare. Allora gli Stabilimenti di artiglieria restano soli a poter esercitare una qualche funzione di calmiera — particolarmente utile nel caso nostro — stante il carattere di « necessità » che hanno queste forniture per l'Amministrazione militare cosicchè si ritorce su di essa la ferrea legge della domanda e dell'offerta, ove non possa (coi propri Stabilimenti, appunto) realizzare un qualche non illusorio intervento moderatore.

Se — e come — su tutto ciò possa incidere il fatto che oltre all'industria privata vera e propria esiste anche una industria civile parastatale, sarebbe assai interessante indagare, ma per ragioni di spazio non è possibile farlo. Comunque, allo stato attuale delle industrie presso di noi idonee alla collaborazione cui ho accennato, credo che una tale indagine non porterebbe a sostanziale mutamento delle conclusioni.

Le grandi riparazioni delle armi e munizioni, per parecchi motivi che sarebbe lungo ed arido esporre (e del resto ben noti ai tecnici), è in genere conveniente (e spesso addirittura necessario) che siano affidate agli Stabilimenti militari. Nè, per lo più, sono molto ambite dall'industria civile.

In caso di emergenza — naturalmente — la cosa è diversa: *salus populi suprema lex*.

La saltuaria e tecnologicamente solo parziale collaborazione che, per quanto ho detto, possiamo suscitare e mantenere nell'industria civile, non permette, in genere, a questa, la formazione di Quadri tecnici specializzati continuamente aggiornati nelle nostre tecnologie tipiche.

D'altra parte, l'esigenza (deducibile da quanto si è detto ed, a mio avviso, inderogabile) che l'Amministrazione militare disponga — nel settore armi e munizioni — di propri tecnici formati ed operanti in ambito tecnico unitario e completo, concorre a rendere opportuno che gli Stabilimenti di artiglieria mantengano il loro carattere di aziende industriali a pieno giro di orizzonte nel proprio specifico settore tecnologico.

Il quale carattere, del resto, è sostanzialmente quello dei similari Stabilimenti militari francesi ed inglesi ed — almeno in parte — persino americani; nonostante che per questi ultimi la situazione sia senza confronti più favorevole al passaggio — in esclusiva o quasi — delle funzioni produttive belliche all'industria privata.

Con ciò, io sono ben lungi dall'asserire che tutto — per questi nostri Stabilimenti — deve restare com'è. Molto deve mutare. Anzitutto per una ragione lapalissiana. Se è vero, come è vero, che siamo nell'era della tecnica (anche — ed in sommo grado — nel campo militare) ne consegue che deve

essere potenziato ed ammodernato al massimo possibile tutto ciò che alla tecnica, nelle Forze Armate — specificamente — si riferisce.

Ciò tanto più in quanto nel nostro settore non sono possibili improvvisazioni.

Da quanto sopra risulta, d'altra parte, evidente che in ciò che concerne armi e munizioni (da ottenersi moderne, anzi modernissime, e quantitativamente sufficienti) gli Stabilimenti di artiglieria sono presso di noi (ed anche altrove) i gangli vitali del sistema di approntamento ed anche di manutenzione, in ogni suo aspetto.

Ciò posto, il problema degli Stabilimenti di artiglieria deve essere esaminato con visione tecnicamente ed economicamente razionale del suo inserirsi in buona parte condizionandolo, nel più vasto problema dell'approvvigionamento armi e munizioni e se ne devono impostare le soluzioni in funzione dei mezzi finanziari disponibili e dei fabbisogni previsti e con specifica conoscenza tecnica del complesso delle fonti di produzione. Non c'è posto, qui, per la superficialità e per i luoghi comuni.

Certo si è che di Stabilimenti di artiglieria non occorre averne molti (e controproducente potrebbe essere l'averne troppi).

E' essenziale che siano ammodernati nella organizzazione amministrativa (invero sotto vari aspetti — arcaica, dato che si tratta, e deve trattarsi, di aziende industriali, sia pure di Stato) tecnicamente aggiornati negli impianti e largamente dotati di tecnici ed operai specializzati. Così da potere assolvere l'ardua e quanto mai complessa loro funzione di pilotaggio, di controllo e di volano di tutta l'attività tecnica esecutiva ai fini dell'armamento.

L'economia è l'inesorabile metro della bontà della tecnica — a parità di qualità e quantità del prodotto finito. Molto si può — e perciò si deve fare — per rendere questi Stabilimenti economicamente più attivi, o almeno non passivi. Soprattutto, proprio, dotandoli di personale tecnico e di mezzi con ampio moderno criterio. Con lo stesso criterio di una saggia impresa industriale. Perchè nulla è più anti-economico delle economie male intese.

Ten. Gen. S.Te.A. GIOVENALE ARGAN

L'ATTIVITA' CONTRATTUALE DEGLI ENTI MILITARI IN RELAZIONE AL DECENTRAMENTO AMMINISTRATIVO

Per decentramento amministrativo dobbiamo intendere il trasferimento « ex - lege », dagli organi centrali a quelli periferici, del potere di iniziativa e di decisione in materia amministrativa.

Le disposizioni legislative concernenti tale trasferimento di potere, entro determinati limiti, dal Ministero ai Comandi Militari Territoriali di Regione ed ai Comandi di presidio, di corpo e di distaccamento, sono contenute:

1° - Nel T.U. delle leggi sull'amministrazione e la contabilità dei corpi, istituti e stabilimenti militari, approvato con decreto n. 263 del 2 febbraio 1928 (circ. 148 G.M. 1928);

2° - nel D.P.R. n. 1106 del 28 giugno 1955 (circ. 548 G.M. 1955), la cui portata è stata illustrata dalla circolare a stampa del Segregen n. 500/SL in data 15 febbraio 1956.

Tra le materie amministrative decentrate è quella relativa alle approvazioni dei contratti.

I Comandanti Militari Territoriali di Regione approvano:

a) i contratti attinenti al mantenimento e alla vestizione dei sottufficiali e dei militari di truppa, al casermaggio ed alle spese generali dei corpi, nonché al mantenimento ed al servizio dei quadrupedi: di importo superiore a L. 3.000.000; oppure, anche se di importo inferiore, quando siano stipulati nell'interesse di più presidi dello stesso Comando Militare Territoriale di Regione (articoli 23, 3° comma, e 24, 1° e 2° comma, del T.U. del 1928 e sessantuplicazione del limite di somma);

b) tutti gli altri contratti (cioè quelli attinenti ad altre materie) per i quali non sia necessario sentire il parere del Consiglio di Stato, cioè d'importo inferiore a:

- L. 60 milioni, se stipulati in seguito ad asta pubblica;
 - L. 30 milioni, se stipulati in seguito a licitazione privata;
 - L. 15 milioni, se stipulati in seguito a trattativa privata;
- giusta l'ultimo comma del citato art. 23 ed il penultimo comma del successivo articolo 24, tenuto conto della suddetta sessantuplicazione.

I Comandanti di presidio, di corpo e di distaccamento — giusta il combinato disposto degli articoli 23, 3° comma, e 24, 1° e 2° comma, del T.U. del 1928 — approvano i contratti attinenti al mantenimento e alla vestizione dei sottufficiali e militari di truppa, al casermaggio ed alle spese generali dei corpi, nonché al mantenimento e al servizio dei quadrupedi, quando l'importo non superi L. 3.000.000 (tenuto conto della sessantuplicazione del limite di somma). L'approvazione è di competenza:

— del Comandante del presidio, quando il contratto è stipulato per conto di più corpi dello stesso presidio;

— del Comandante del corpo, quando il contratto è stipulato nell'interesse di un sol corpo;

— del Comandante del distaccamento, quando il contratto è stipulato nell'interesse del reparto distaccato.

L'approvazione dei contratti attinenti a materie diverse da quelle suaccennate non è decentrata sui Comandi di presidio, di corpo e di distaccamento, ma soltanto sui Comandi Militari Territoriali di Regione.

E' opportuno mettere in luce una questione importante sorta in seguito alla emanazione del surripetuto D.P.R. n. 1106 del 28 giugno 1955, relativamente alla avocazione, da parte di autorità superiori, di provvedimenti attribuiti da disposizioni decentrate ad autorità inferiori.

L'art. 24 del T.U. del 1928 si esprime nel senso che i Comandi ivi indicati *possono* approvare determinati contratti. Invece, l'art. 1 del citato D.P.R. n. 1106 si esprime nel senso che tali contratti *sono* approvati dalle dette autorità.

La Corte dei Conti, in sede di controllo di legittimità dei provvedimenti di approvazione dei contratti in materia decentrata, opinando che la nuova espressione sia stata usata dal legislatore con lo scopo di rendere obbligatorio il decentramento, ha affermato che l'autorità cui la disposizione legislativa ha conferito il potere di approvazione dei contratti deve essa stessa esercitarlo.

Ciò stante, non sembra ora sostenibile la tesi della avocazione che, prima della emanazione del D.P.R. n. 1106 del 28 giugno 1955, poteva essere suffragata dalla dizione della disposizione legislativa, nonché dalla dottrina dominante.

Tanto è vero che, con circolare n. 9385, la Direzione Generale dei Servizi di Commissariato ed Amministrativi, in data 21 novembre 1956, impartì disposizioni affinché i Comandanti cui sono stati attribuiti poteri in materia amministrativa decentrata avessero in tale materia piena autonomia di decisione e responsabilità, riservandosi, tuttavia, il Ministero di emanare disposizioni di carattere generale cui i Comandanti stessi dovranno attenersi.

PROCEDURA CONTRATTUALE.

La indico qui di seguito *per sommi capi*. Possiamo distinguere quattro fasi:

- 1° - scelta del fornitore (o dell'esecutore dei lavori, o dell'assuntor dei servizi, o dell'acquirente);
- 2° - stipulazione del contratto;
- 3° - perfezionamento del contratto;
- 4° - esecuzione del contratto.

SCELTA DEL FORNITORE.

Per tale scelta, il mezzo normale è l'*asta pubblica* o pubblico incanto (articoli 3 della legge e 37 del regolamento di contabilità generale dello Stato).

Nell'asta pubblica si procede nei modi indicati dagli articoli 63 e seguenti del detto regolamento.

Il più delle volte, però (precisamente nei casi previsti dagli articoli 38 e 39 del regolamento di contabilità generale), si ricorre al mezzo della *licitazione privata*.

Tanto l'asta pubblica, quanto la licitazione privata, consistono in una gara che si svolge dinanzi ad un seggio d'asta regolarmente costituito e con l'intervento dell'Ufficiale rogante.

Quando viene sperimentata l'asta pubblica o la licitazione, l'aggiudicazione deve essere fatta a favore della ditta che ha offerto il prezzo più conveniente per l'Amministrazione; e le gare possono quindi essere annullate soltanto per irregolarità di procedura. E' da considerare, però, che, indirettamente (mediante la non approvazione del contratto), tali gare possono essere fatte cadere nel nulla, anche quando la procedura risulti regolare, per gravi motivi d'interesse pubblico o dello Stato (motivi previsti dall'art. 113 del Regolamento di contabilità generale dello Stato).

Nei casi previsti dall'art. 41 del suddetto Regolamento, si può ricorrere al mezzo della *trattativa privata*, che, giusta il successivo art. 92, ha luogo quando, dopo aver interpellato, se ciò sia ritenuto conveniente, più persone o ditte, si tratta con una di esse. Per la trattativa privata gli enti militari devono normalmente seguire la procedura dei paragrafi 224 e 225 della « Istruzione ».

Il citato paragrafo 225 prevede una semplice gara (raccolta di offerte) tra ditte ritenute idonee dall'Ente appaltante. In questa gara in sede di trattativa privata il Ministero, o l'autorità delegata, può riservarsi di dare il proprio benestare prima dell'aggiudicazione, specialmente quando non si abbiano elementi sicuri circa il prezzo e le altre condizioni essenziali da porre a base della gara. Nella trattativa privata gli organi dell'Amministrazione

sono meno vincolati per la decisione di aggiudicazione; infatti nella gara in sede di trattativa privata la discrezionalità degli organi stessi discende dallo stesso paragrafo 225 che, all'ultimo comma stabilisce che, in casi speciali, la scelta dell'offerta più vantaggiosa può farsi, non soltanto nei riguardi del prezzo, ma anche di altre condizioni, come i termini di consegna e la qualità degli oggetti da fornire.

Importanti direttive di massima furono impartite dal Ministro (promem. del Segregen n. 204059/II in data 7 aprile 1954) circa l'aggiudicazione a trattativa privata. In base a tali direttive:

— per concludere il contratto a trattativa privata occorre la preventiva autorizzazione dell'Autorità competente ad approvare il contratto, salvo i casi che rientrano *chiaramente ed inequivocabilmente* tra quelli espressamente contemplati dall'articolo 41 del Regolamento di contabilità generale;

— la privativa industriale non è la sola condizione sufficiente per l'aggiudicazione a trattativa privata, a meno che sia da escludere l'esistenza in commercio di *materiale analogo rispondente ugualmente allo scopo*.

Altro mezzo di aggiudicazione è l'« *appalto concorso* » previsto dagli articoli 4 della legge e 40 del Regolamento di contabilità generale.

Questo mezzo di aggiudicazione si sperimenta quando debbasi aver riguardo essenzialmente alla bontà tecnica, più che al prezzo della provvista o dei lavori.

Di regola esso viene sperimentato in caso di acquisto di macchine o di apparecchi.

Caratteristica fondamentale della procedura nell'« *appalto-concorso* » è che le ditte concorrenti devono presentare progetti tecnico-economici, sui quali normalmente è chiamata a pronunciarsi una Commissione appositamente nominata.

Per una più ampia nozione, rimando il lettore a quanto ho scritto al riguardo sulla « Rivista Militare » (fascicolo del febbraio 1958).

STIPULAZIONE DEL CONTRATTO.

Dopo l'aggiudicazione, si addivene alla stipulazione del contratto.

I contratti, di regola, sono stipulati dalle Direzioni di Commissariato; ma quando riguardano le materie di cui al 3° comma dell'art. 23 del T.U. — già sopra indicate — possono essere stipulati dai corpi interessati (art. 34 del Regolamento di amministrazione).

Nella stipulazione, l'Amministrazione militare è rappresentata dal Relatore (paragrafo 6 della « Istruzione »). Peraltro non è escluso che questa attribuzione del Relatore possa essere avocata a sé dal Comandante quando il contratto debba essere approvato da un'Autorità superiore.

I contratti, la cui approvazione è di competenza del Comandante di presidio, sono stipulati da uno dei corpi interessati, perchè il Comando di presidio non ha ufficiale rogante, nè repertorio dei contratti.

Il Relatore, prima di addivvenire alla stipulazione, sottopone lo schema di contratto al Comandante, per il preventivo benestare.

Presso i Reggimenti che si amministrano come distaccamenti dei Depositi di G. U. o Misti, l'Amministrazione militare, nella stipulazione dei contratti, è rappresentata dall'Ufficiale addetto ai servizi reggimentali.

La stipulazione del contratto può avvenire in forma di *atto pubblico amministrativo* (cioè con l'intervento dell'Ufficiale rogante e in presenza delle parti contraenti e di due testimoni), oppure in forma di *scrittura privata* (cioè sottoscritta soltanto dalle parti contraenti e dai testimoni se ve ne siano stati).

E' obbligatoria la stipulazione in forma di atto pubblico amministrativo nei seguenti casi:

- 1° - quando l'aggiudicazione è avvenuta in seguito ad asta pubblica o licitazione privata;
- 2° - quando il contraente è una ditta estera;
- 3° - quando il contraente è analfabeta.

FORME SBRIGATIVE

Per la stipulazione dei contratti sono previste dall'articolo 17 della legge di contabilità generale dello Stato nei casi di stipulazione a seguito di trattativa privata. Per questi casi, le modalità sono indicate nel paragrafo 229 della « Istruzione ».

Naturalmente, pur trattandosi di forme sbrigative, i relativi atti rappresentano in sostanza contratti che, per essere eseguibili, devono essere prima approvati con la prescritta procedura (vedere al riguardo i paragrafi 231 e seguenti della « Istruzione »).

Generalmente i contratti vengono stipulati in base a capitoli generali d'oneri. A tale riguardo è importante tener presente che quando i capitoli sono regolarmente approvati con decreto, basta farne menzione nel contratto (art. 99 del Regolamento di contabilità generale); altrimenti occorre allegarli al contratto del quale devono far parte integrante (vedere anche il paragrafo 101 dell'« Istruzione »).

APPROVAZIONE DEL CONTRATTO.

Dopo la stipulazione, occorre che il contratto sia approvato secondo le disposizioni sul decentramento amministrativo di cui abbiamo parlato innanzi.

Prima dell'approvazione, il contratto, mentre è obbligatorio per la ditta contraente, non lo è, invece, per l'Amministrazione: e non può avere es-

cuzione se non dopo l'avvenuta approvazione (salvo le eccezioni di cui parlerò appresso), giusta l'art. 19 della legge di contabilità generale dello Stato.

Si è già detto che, per effetto del decentramento, i contratti attinenti al mantenimento e vestizione dei sottufficiali e militari di truppa, al casermaggio, alle spese generali dei corpi e al mantenimento e servizio dei quadrupedi, sono approvati dal Comandante di presidio, di corpo o di distaccamento, ove il loro importo non superi L. 3.000.000; dal Comandante Militare Territoriale, se di importo superiore (senza alcun limite, poichè in tale materia decentrata esistono già capitoli d'oneri regolarmente approvati previo parere del Consiglio di Stato).

L'approvazione è disposta con decreto del Comandante, decreto col quale viene assunto l'impegno della spesa.

Il decreto può aver forma di un semplice atto amministrativo. L'essenziale è che nel decreto (o nell'atto amministrativo) col quale il Comandante del corpo approva il contratto, siano indicate, nelle premesse, in sintesi, le ragioni principali della contrattazione, le disposizioni di legge o di regolamento applicate, i motivi del ricorso alla trattativa privata (ove siasi adottato questo sistema per la scelta del fornitore o dell'esecutore dei lavori), nonchè il capitolo di bilancio sul quale deve gravare la spesa.

I decreti di approvazione dei contratti devono essere trasmessi, con la documentazione, alla Ragioneria Centrale (art. 115 del Regolamento di contabilità generale).

La Ragioneria Centrale inoltra alla Corte dei Conti, per la registrazione, quelli d'importo superiore alle L. 1.200.000 (ventimila sessantuplicate).

ESECUZIONE DEL CONTRATTO.

Si è già detto che i contratti non possono avere esecuzione se non dopo la loro approvazione. E' fatta eccezione per i contratti di vendita di oggetti che, per la loro natura o per il luogo in cui si effettua la vendita, debbono essere immediatamente consegnati all'acquirente; in tal caso occorre la preventiva autorizzazione del Ministro (ultimo comma dello stesso articolo 19 della legge di contabilità generale).

Altra eccezione è contenuta nell'articolo 28 del T.U. sopracitato, secondo il quale, nei casi di urgenza, i contratti possono avere *esecuzione provvisoria* nelle more della registrazione alla Corte dei Conti del decreto di approvazione *limitatamente ad un quinto del loro importo*, previa autorizzazione dell'Autorità preposta all'approvazione.

In altri termini, l'Autorità che approva il contratto, appena emesso il decreto di approvazione, può autorizzare l'esecuzione limitatamente ad un quinto dell'importo, s'intende, nei casi d'urgenza.

In merito all'esecuzione contrattuale, bisogna fermare l'attenzione su altri due punti importanti:

1° - proroga dei termini di consegna;

2° - quinto facoltativo (esecuzione in più, o in meno).

Possiamo dire che in contratto possono essere previste specificamente cause, il verificarsi delle quali consenta uno *spostamento dei termini di consegna*. Ove tali cause non siano previste contrattualmente in modo specifico, il prolungamento dei termini di consegna dovrà farsi risultare da apposito atto aggiuntivo ben motivato nelle premesse, tenendo presente l'art. 15, 2° comma, della legge di contabilità generale.

Circa l'esecuzione del quinto in più o in meno, deve tener presente che l'Amministrazione ha facoltà, in base all'art. 11 della legge di contabilità generale, di ordinare all'assuntore, nel corso di esecuzione del contratto, un aumento, o una diminuzione della fornitura, alle stesse condizioni. Tale facoltà può essere esercitata dall'Amministrazione quando non siano scaduti i termini contrattuali.

Ma l'espressione letterale della legge « nel corso di esecuzione di un contratto », può, in pratica, dar luogo ad una doppia interpretazione e precisamente nel caso in cui siano scaduti i termini di consegna contrattuali quando la fornitura non sia stata ancora eseguita totalmente. E' da ritenere che, in questo caso, l'Amministrazione possa ordinare l'esecuzione del quinto facoltativo, concedendo, peraltro, all'assuntore, per la esecuzione del quinto in più, una proroga proporzionale dei termini di consegna senza che occorra un atto aggiuntivo al contratto. A questo riguardo, però, la prassi non è costante.

* * *

E' necessario, infine, mettere in evidenza che l'esecuzione contrattuale è garantita da due mezzi:

1° - la cauzione;

2° - le clausole penali (penalità).

Bisogna distinguere il deposito provvisorio (che è quello che la ditta versa per poter concorrere alla gara) dalla cauzione definitiva che è quella che la ditta aggiudicataria presta a garanzia degli obblighi assunti nel contratto.

Le cauzioni definitive vengono svincolate dopo il soddisfacimento di tutti gli obblighi contrattuali da parte degli assuntori e dopo che sarà stato ammesso a pagamento il mandato di saldo.

Quando i contratti abbiano una durata di più anni, oppure quando si tratti di forniture di rilevante importo e composte di rate distinte le une dalle altre e per quantità definite, l'Autorità che ha approvato il contratto potrà ordinare la restituzione di parte della cauzione a misura che sarà adempiuta la fornitura di ciascun anno, o di una o più rate, per la quota rispettiva-

mente corrispondente, limitando così la cauzione a quella parte del contratto che resta ancora da adempiere.

Le domande di *esonero dalla cauzione* possono essere accolte solo nei casi in cui ricorrano speciali motivi. La notoria solidità e la correttezza delle ditte richiedenti non costituiscono motivo sufficiente per la concessione del beneficio in parola. Infatti il penultimo comma dell'art. 54 del regolamento di contabilità generale dà bensì piena facoltà all'Amministrazione di esonerare dal versamento della cauzione le ditte « di notoria solidità », ma limita espressamente l'esercizio di tale facoltà a *casi del tutto speciali* (circolare ministeriale 2130/S/2 del 18 febbraio 1950).

Quindi l'esonero dal prestare cauzione costituisce un provvedimento di vera eccezione.

Circa le clausole penali (s'intende, di carattere pecuniario), è da considerare che esse sono previste, o per ritardata o mancata esecuzione del contratto; oppure per consegna di merce non avente i requisiti prescritti.

* * *

Nei cosiddetti « *servizi ad economia* », l'Amministrazione Militare può dar vita a semplici convenzioni scritte che sono eseguite a breve distanza dall'aggiudicazione, in seguito al semplice visto di approvazione dell'Autorità preposta all'approvazione dei contratti secondo le norme sul decentramento amministrativo.

Infatti, nei *casi non preveduti dai Regolamenti*, possono dai corpi eseguirsi ad economia (senza la stipulazione di contratti veri e propri) acquisti, lavori o vendite, il cui importo non superi le L. 600.000.

Per importi superiori e fino al limite massimo di L. 1.800.000, occorre la preventiva autorizzazione del Comandante Militare Territoriale di Regione (o del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri quando si tratta di acquisti, lavori, vendite, da parte di Legioni Carabinieri).

Tutto ciò risulta dall'art. 38 del regolamento di amministrazione, quale risulta modificato dall'art. 12 del D.P.R. n. 1106 in data 28 giugno 1955 (circ. 548 G.M. 1955) sul decentramento amministrativo.

Il limite massimo di L. 1.800.000 è stato ovviamente stabilito in relazione alla disposizione dell'art. 8 della legge di contabilità generale dello Stato.

Presso i corpi si effettuano normalmente ad economia nei limiti innanzi indicati.

— acquisti di oggetti od ingredienti per la pulizia personale e della caserma, quando non siano forniti dai magazzini del commissariato;

— acquisti di generi di miglioramento rancio, della « giornata libera », nonché quelli per la confezione di ranci speciali;

- lavori ed acquisti di materie prime per la manutenzione dei materiali di cucina e di servizio generale, nonché per la manutenzione dei mobili;
- acquisti di oggetti di cancelleria;
- acquisto di minuto materiale occorrente per l'addestramento, come sagome per tiri e simili oggetti;
- acquisti di sostanze medicinali o chimiche per l'igiene, quando ne sia sprovvista la farmacia militare;
- lavori e acquisti di materie prime per piccole riparazioni al carreggio e ad altro materiale, quando le dette riparazioni non vengono effettuate da enti di artiglieria od automobilistici;
- acquisti di materie prime per il minuto mantenimento;
- acquisti di materiali ed attrezzi ginnastici.

Attualmente, in base alla circolare del Segregen n. 205280/II, in data 6 maggio 1954, i corpi provvedono ad economia anche all'acquisto di verdura e frutta fresca secondo le disposizioni della Direzione di commissariato la quale periodicamente comunica la quota giornaliera massima pro-capite spendibile.

In alcuni casi previsti da regolamenti approvati previo parere del Consiglio di Stato, l'Amministrazione militare ha facoltà assai più ampie.

Infatti, nel titolo IX — Capo II e Capo III — dello stesso regolamento di amministrazione sono contenute disposizioni molto ampie per i servizi di commissariato da eseguirsi ad economia.

Particolarmente importanti sono quelle degli articoli 736, 745 e 748; per cui, ove non sia possibile o non si reputi conveniente stipulare appositi contratti per rifornimento di generi occorrenti per i bisogni immediati, insopprimibili ed inderogabili della truppa (acquisto di vettovaglie, paglia, combustibili), l'approvvigionamento può essere fatto ad economia dal Ministero o dalle autorità militari interessate, *senza limiti di somma*, quando speciali esigenze di servizio lo richiedano (facoltà precisate nella circolare ministeriale n. 800/AR/34 in data 16 aprile 1951).

In base a tali disposizioni, in luogo di contratti veri e propri, vengono stipulate *obbligazioni commerciali, o scritture impegnative*.

Le obbligazioni commerciali sono stipulate mediante il simultaneo intervento delle due parti contraenti (rappresentante dell'Amministrazione e rappresentante della ditta appaltatrice), così come avviene per i contratti veri e propri. Esse vanno repertorate, e, dopo il visto di approvazione dell'Autorità preposta all'approvazione dei contratti, vanno registrate all'Ufficio del Registro.

Le scritture impegnative sono, invece, semplici dichiarazioni sottoscritte dalle ditte appaltatrici e vistate, per accettazione, dal rappresentante dell'Am-

ministrazione. Esse non vanno, nè repertorate, nè registrate fiscalmente (inquantochè saranno poi registrate all'Ufficio del Registro le relative fatture).

Alle prime (obbligazioni commerciali) si ricorre quando si tratta di provviste di notevole entità che vengono eseguite in un lasso di tempo piuttosto lungo; alle seconde (scritture impegnative) si ricorre, invece, quando la provvista è di lieve entità (inferiore ai sei milioni) e si esaurisce in breve periodo di tempo (due-tre mesi al massimo).

Le convenzioni scritte di cui trattasi, nella sostanza, sono contratti; e perciò esse, come i contratti, devono contenere gli obblighi essenziali da imporre alle ditte (osservanza delle condizioni generali; requisiti della provvista, luogo e data della consegna; modalità di collaudo; modalità di pagamento; deposito cauzionale).

L'obbligazione commerciale differisce dal contratto vero e proprio soltanto nella forma dell'approvazione. Cioè, mentre i contratti veri e propri sono approvati con decreto del Ministero o dell'Autorità delegata (da registrarsi, ove prescritto, alla Corte dei Conti) e non sono eseguibili prima di tale registrazione, le obbligazioni commerciali, invece, sono eseguibili immediatamente dopo il suddetto semplice visto di approvazione.

Occorre, infine, mettere in evidenza un concetto fondamentale: anche quando si tratta di servizi ad economia, devono essere rispettate le regole essenziali relativamente ai mezzi di aggiudicazione, di cui abbiamo parlato sopra a proposito della scelta del fornitore.

Dott. AMERIGO MENGHINI

IN TEMA DI RESPONSABILITA' EXTRA CONTRATTUALE DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

In materia di responsabilità della Pubblica Amministrazione per fatti illeciti dei propri agenti si può ritenere, alla stregua della più recente ed autorevole dottrina, che la Pubblica Amministrazione risponde direttamente per colpa o dolo del suo funzionario o dipendente quando sussista un nesso di causalità tra l'atto compiuto e le sue conseguenze.

La responsabilità diretta dell'Amministrazione non può considerarsi esclusa per virtù dell'art. 28 della Carta Costituzionale che ha inteso soltanto configurare l'ipotesi di una forma concorrente di responsabilità dell'agente per ogni possibile attività dannosa.

Quando nell'esecuzione delle sue funzioni il dipendente compia un atto nella veste propria di organo della P.A., tale atto, in virtù del rapporto organico che esiste tra il funzionario e l'ente deve essere attribuito all'Amministrazione medesima.

Tali principi concordano anche con gli indirizzi giurisprudenziali della Corte Suprema di Cassazione riaffermati in una recente sentenza con la quale è stato esplicitamente posto in rilievo che, in materia di responsabilità della P.A. « per fatti illeciti dei propri funzionari e dipendenti, va tenuto presente il principio secondo cui alla P.A. stessa va riferito ogni atto del dipendente, se compiuto nella veste di organo dell'Amministrazione, nell'esecuzione delle funzioni a lui demandate, quale conseguenza del rapporto organico che lega il funzionario all'Ente. Pertanto una frattura del rapporto organico, con esclusione di responsabilità della P.A., ha luogo soltanto quando il funzionario agisca come semplice privato, per finalità cioè proprie, nel qual caso l'attività di lui si configura come assolutamente estranea all'ambito delle pubbliche funzioni.

« Al di qua di tale limite (attività personale) ogni altro atto, anche se illegittimo e compiuto con abuso di poteri, deve farsi risalire alla P.A., dato che è ricollegabile al pubblico servizio che il dipendente è chiamato a svolgere » (1).

In definitiva, quindi, si tratta di una responsabilità diretta indipendente da quella del funzionario la cui posizione ai fini di un'eventuale azione di responsabilità contro la P.A. deve ritenersi completamente estranea. In que-

sto caso i terzi interessati chiamano in giudizio la P.A. chiedendo i danni e la competenza del decidere è devoluta ai tribunali ordinari.

Quando non sussiste nei singoli casi concreti un'effettiva frattura del rapporto organico può ritenersi, ovviamente, che la P.A. risponda dei danni causati solo quando, però, l'operato dei suoi agenti sia viziato di illiceità; quando, cioè, il loro comportamento illecito per colpa o dolo sia stato tale da aver pregiudicato un interesse altrui tutelato dal diritto ed abbia procurato un « ingiusto danno ».

La responsabilità extra contrattuale della P.A. ex art. 2043 del C.C. presuppone la violazione di un dovere generico e la colpa dell'agente si concretizza, per l'appunto, nella violazione del dovere del « neminem ledere », al di fuori, quindi, di ogni vincolo contrattuale preesistente. Quanto agli effetti giuridici l'ordinamento non pone alcuna limitazione al risarcimento dei danni che vanno reintegrati anche se non prevedibili.

Perché si faccia luogo a responsabilità per fatto illecito sono necessari oltre all'antigiuridicità del fatto, alla colpa o al dolo anche, giova ripetere, l'esistenza di un danno effettivamente ingiusto.

Il fatto causativo deve in altri termini essere contrario alle norme dell'ordinamento, commesso con l'intenzione di arrecare danno ad altri (dolo) o senza l'osservanza del normale grado di diligenza (colpa) e deve portare pregiudizio al terzo anche se tale pregiudizio sia di natura non patrimoniale.

Perché sorga l'obbligo del risarcimento non è bastevole un fatto che pregiudichi l'interesse altrui ma è altresì necessario che tale interesse sia tutelato dal diritto; deve trattarsi della lesione di un interesse protetto dalla norma violata ad opera del fatto, che soltanto in tal guisa, determina l'insorgere di un danno ingiusto risarcibile sempreché, s'intende, il danno arrecato sia conseguenza diretta ed immediata del fatto.

Ciò viene a significare che anche quando sussista il presupposto secondo cui i dipendenti della P.A. abbiano agito nell'esecuzione dei poteri funzionali ad essi attribuiti dall'ordinamento non per questo deve ritenersi che la P.A. debba rispondere della loro attività se prima non sia stato accertato che alla lesione dell'interesse del terzo corrisponda l'esistenza di un danno sostanzialmente risarcibile.

Dott. GIULIO CHIRICO

(1) Corte di Cass. Sez. III, 20 aprile 1962, Sent. n. 792, su *Foro Amministrativo* n. 5-6, 1962, II, pag. 334.

INFORMAZIONI

Filo diretto Washington - Mosca.

Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica hanno concluso l'accordo per il collegamento diretto Washington - Mosca, e precisamente tra la Casa Bianca ed il Cremlino, a mezzo di telescriventi. Il cavo passerà per Londra, Copenaghen, Stoccolma ed Helsinki. Il collegamento entrerà in funzione tra due mesi. Il documento relativo all'accordo è stato firmato, il 20 giugno a Ginevra, dall'ambasciatore americano Charles Stelle e dal delegato sovietico Semyon Tsarapkin.

Il nuovo Comandante delle forze terrestri alleate dell'Europa Centrale.

Il Maggiore Generale Johann Adolf von Kielmansegg sostituirà il Generale Speidel quale Comandante in Capo delle Forze Terrestri Alleate dell'Europa Centrale. Raggiunti i 65 anni, il Generale Speidel va a riposo. Il Generale von Kielmansegg sarà promosso da Generale di Divisione a Generale d'Armata. In questi ultimi due anni egli ha comandato la 10ª Divisione corazzata a Coblenza e dal 1955 al 1960 è stato rappresentante militare della Germania Occidentale presso il Quartiere Generale della NATO a Parigi.

(da «Daily Telegraph», 18 giugno 1963).

Ratifica del trattato franco-tedesco.

Dopo una seduta agitata, il trattato di collaborazione franco-tedesco è stato approvato dall'Assemblea nazionale francese. La votazione, effettuata soltanto a tarda notte, il 13 giugno, ha dato 325 consensi contro 207 voti contrari e 42 astensioni. Alle critiche particolarmente violente di Mollet e Faure, ha risposto il Primo Ministro Pompidou, il quale ha affermato, tra l'altro, essere falso che la Francia sia infedele alla Alleanza Atlantica ed ostile agli Stati Uniti.

(da «Associated Press», 14 giugno 1963).

Dichiarazioni del Ministro tedesco della Difesa.

Il Ministro della Difesa della Germania Federale ha definito assurde le informazioni che sarebbero state attinte a Parigi da giornali americani, secondo le quali i Capi militari tedeschi e francesi avrebbero discusso a Bonn un piano strategico bilaterale, da attuare nel caso che gli Stati Uniti dovessero ritirare le loro truppe dall'Europa.



Parata militare statunitense a Berlino Ovest



Elementi di un nuovo battaglione carri britannico recentemente giunto a Berlino Ovest.

Foto ANSA

Il Ministro ha affermato che è assurdo immaginare che la Repubblica Federale intenda abbandonare i piani imperniati sulla NATO.

(da « *Agence France Press* », 21 giugno 1963).

Spagna e NATO.

L'opportunità di ammettere la Spagna alla NATO è stata sostenuta il 13 c.m. a Kiel dal Ministro della Difesa tedesco von Hassel, in un discorso in cui questi ha esaminato i problemi della difesa dell'Europa.

Disturbato dai comunisti il traffico nei corridoi berlinesi.

Le guardie confinarie comuniste stanno ostacolando il traffico in partenza da Berlino Ovest e diretto verso la Germania Occidentale, irrigidendo e rilassando i controlli, in modo da provocare lunghi ingorghi di autoveicoli. Per due volte il traffico è stato notevolmente rallentato col sottoporre tutti i passeggeri a meticolose perquisizioni ed interrogatori. Ad essi sarebbe stato chiesto che cosa pensavano del muro, del viaggio a Washington del borgomastro Vili Brandt e di quello del Presidente Kennedy in Germania.

(da « *New York Herald Tribune* », 16 giugno 1963).

Le forze aeree della NATO.

Il quotidiano liberale britannico « *Guardian* » del 6 giugno 1963 fa le seguenti considerazioni sulle forze aeree di cui dispone presentemente la NATO:

— possono sembrare un complesso formidabile, ma un esame attento dimostra che molti aerei sono di progettazione ormai superata, mentre i tipi più moderni mancano di quell'appoggio necessario che consenta di farne uso efficace; gli F-104 non sono, per esempio, efficienti operativamente a causa della mancanza di costosissimi apparati radar e di calcolatrici che l'Olanda, l'Italia ed il Belgio affermano di non poter acquistare per mancanza di mezzi finanziari;

— l'era dei bombardieri pilotati sta per finire, ma vale la pena di notare che l'URSS non ha notevolmente ridotto la sua flotta di bombardieri pilotati e che esistono tuttora operazioni aeree per le quali sono necessarie la mente e le mani dell'uomo;

— si spera che la formazione dei bombardieri britannici V formi il nucleo centrale della nuova difesa nucleare europea, ed in generale si dimentica che già esistono parecchie squadriglie di bombardieri Valiant, dislocati in Gran Bretagna ma assegnate alla NATO; i loro obiettivi sono stati prescelti dallo SHAPE e gli apparecchi sono muniti di armi nucleari americane controllate col sistema delle due chiavi;

— presto in sostituzione dei Javelin, saranno messi in servizio dal Comando Caccia, specie nella Germania Occidentale, i Lightning Mark III a maggior autonomia e muniti di missili Red Top; questi pochi apparecchi, altamente efficienti, non colmano però tutti i vuoti della difesa aerea europea, specialmente se gli esperti militari considereranno ancora l'aereo pilotato, sia pure in quantità ridotta, come mezzo d'importanza essenziale per detta difesa.

Armi A.B.C. e Germania Occidentale.

Un portavoce ufficiale ha dichiarato a Bonn che il Governo Federale rispetterà gli accordi di Bruxelles che gli impediscono la fabbricazione di armi atomiche, batteriologiche e chimiche; che non solo rinuncerà alla costruzione di queste armi nel suo territorio, ma anche in quello di altri Paesi. Questa dichiarazione è stata provocata da un articolo del giornalista americano C. L. Sulzeberger, comparso nel « *New York Times* », che trattava delle attività tedesche nel Medio Oriente. L'autore dell'articolo si domandava se la Germania non si dedicasse ad esperimenti segreti in Egitto ed Israele, in vista della costruzione di armi nucleari e di missili nel suo territorio.

Stati Uniti-Europa.

Alla vigilia della partenza di Kennedy per l'Europa, la Commissione Esteri del Senato americano ha reso di dominio pubblico uno dei suoi documenti di lavoro in cui è detto che il successo della Comunità Atlantica, quale è previsto dagli Stati Uniti, dipende in gran parte dalla resistenza della Germania ai voleri dell'Eliseo. Tale documento, il secondo di una serie di rapporti senatoriali sui problemi e sulle tendenze della Comunità Atlantica, è dedicato essenzialmente alla difficoltà che le idee politiche, militari ed economiche degli Stati Uniti incontreranno in Europa a causa della opposizione gollista. Tra l'altro è detto che la politica americana in Europa è momentaneamente in un punto morto per l'ambizione di De Gaulle di assumere la direzione della Comunità dei Paesi liberi del vecchio continente. Il capolavoro della politica europea di De Gaulle è — a giudizio degli autori del documento — il trattato franco-tedesco, destinato a servire di base affinché la Comunità diventi un cerchio di Stati Europei, ruotanti intorno ad un asse francese.

(da « *Agence France Press* », 19 giugno 1963).

Francia: riduzione del servizio militare.

Il decreto del 7 gennaio 1959, istituito il « servizio nazionale », modificava profondamente gli obblighi militari del cittadino e la durata del suo servizio alle armi. Il decreto sarebbe dovuto entrare in vigore solo dopo la fine delle operazioni in Algeria e, al più presto, nel 1964. Lo schema di decreto presentato ultimamente al Consiglio dei Ministri anticipa alquanto tale scadenza. La durata totale degli obblighi militari sarà portata a 17 anni, in luogo di 28. Il francese sarà libero da ogni obbligo militare a 37 anni, invece che a 48, ma resterà soggetto fino a 60 anni al servizio nazionale. Le classi saranno ripartite in 5 categorie di disponibilità ed in 12 anni di riserva. Finora esistevano 16 anni di prima riserva e 7 anni e mezzo di seconda riserva. Tale distinzione sarà soppressa. Sembra molto probabile, infine, che, a partire dall'inverno prossimo, la durata del servizio militare venga ridotta da 18 a 16 mesi.

(da « *Le Figaro* », 7 giugno 1963).

Norvegia: questioni militari.

I nuovi programmi militari presentati oggi al Parlamento norvegese, per il periodo 1964-1968, prevedono la riduzione del servizio militare da 15 a 12 mesi per l'Esercito. Per la Marina e l'Aviazione la durata del servizio sarà ridotta da 18 a 15 mesi. Il Ministro della Difesa prenderà in esame anche la questione di esentare dal servizio militare

i marinai della Marina mercantile. Il prossimo bilancio difensivo sarà aumentato di 5 milioni di sterline, cosicché, nell'anno prossimo, le spese per la difesa ammontaranno a 1.526 milioni di corone. In base ai nuovi piani, l'Aviazione avrà tre o quattro squadriglie di caccia ricognitori. L'attuale apparecchio F-86 K sarà ritirato e sostituito dall'F-104 G, fornito dagli Stati Uniti. Il programma di costruzioni navali verrà ridotto di sei unità: tre mezzi pattuglia e tre cannoniere veloci. Il resto del programma di costruzioni sarà realizzato con gli aiuti finanziari americani, ammontanti a più di 58 milioni di dollari.

(da « Times », 15 giugno 1963).

Paracadutisti belgi in addestramento in Gran Bretagna.

Paracadutisti belgi si addestreranno nel corrente mese in Gran Bretagna, per la prima volta dopo la fine della guerra. Il terzo battaglione del reggimento paracadutisti belgi effettuerà una serie di esercitazioni a Otterburn (Northumberland). Il battaglione è comandato dal maggiore Serfers, figlio del Ministro belga della Difesa, Paul Willem Serfers.

(da « Sunday Times », 9 giugno 1963).

Sbarco anticastista a Cuba.

Il Consiglio rivoluzionario cubano ha annunciato di aver fatto sbarcare, in parecchi punti di Cuba, vari gruppi di uomini bene armati i quali sono stati accolti con entusiasmo dai contadini. Il Consiglio non precisa il numero degli elementi sbarcati, ma alcune fonti affermano trattarsi di 500 uomini; altre, di 3.000.

(da « Associated Press », 21 giugno 1963).

Le forze russe a Cuba.

Nell'isola non vi è stata alcuna grande riduzione degli effettivi delle truppe russe. Questa dichiarazione è stata diramata dal Dipartimento di Stato americano per smentire l'annuncio, dato da una compagnia radiofonica, secondo cui i russi avrebbero ritirato, ultimamente, da Cuba, gran parte delle loro forze.

Gli esuli haitiani si unirebbero a quelli cubani.

I capi degli esuli haitiani e cubani stanno esaminando la possibilità di unire le loro forze. L'idea è partita dagli haitiani i quali hanno affermato che sarà molto più facile rovesciare Duvalier che Castro. « Dateci armi e denari per abbattere Duvalier — dicono gli haitiani ai cubani — e noi vi lasceremo liberi di far uso di Haiti per le vostre operazioni contro Castro ». Sembra che i cubani prestino buon orecchio a tale proposta.

(da « Newsweek », 24 giugno 1963).

Entrata in servizio di altri missili americani.

Il Comando delle forze aeree degli Stati Uniti annuncia che la prima squadriglia di missili « Titan » II è operativa in 9 basi di lancio nella zona di Tucson. Si tratta

ella prima delle sei squadriglie di « Titan II » che debbono entrare in servizio operativo quest'anno. Il « Titan II » è stato capace di trasportare un carico utile doppio di quello di ogni altro vettore intercontinentale. Si chiama « ICBM istantaneo » perché è pronto al lancio in meno di un minuto. Il missile impiega propellente liquido che può essere conservato all'infinito nei suoi serbatoi. Il carburante brucia spontaneamente quando vengono miscelati i suoi elementi, eliminando così la necessità di un sistema di ignizione. L'apparato di lancio è contenuto in una postazione di acciaio e cemento armato, scavata sottoterra alla profondità di 155 piedi.

(da « Rome Daily American », 13 giugno 1963).

Prova di un missile Nike Zeus.

L'arma antimissile Nike Zeus ha effettuato con successo la sua sesta intercettazione di una ogiva esplosiva, lanciata mediante un missile balistico intercontinentale Atlas, a una distanza di circa 5.000 miglia, al di sopra del Pacifico.

Progetti missilistici sovietici.

Secondo calcoli fatti dai servizi informazioni occidentali, Kruscev avrebbe fissato mete più elevate per il suo programma missilistico. I sovietici hanno quasi completato la installazione di 800 missili di media gittata, puntati contro più di 200 bersagli dell'Europa Occidentale, ed entro il 1967 dovrebbero disporre di 1200 ICBM, pronti sulle rampe di lancio. Le mete fissate per i missili americani per la metà del decennio in corso sono le seguenti: 1100 ICBM in postazioni sotterranee e 656 missili Polaris a bordo di sommergibili nucleari.

(da « Newsweek », 24 giugno 1963).

La preparazione tecnica degli ufficiali russi.

Il Generale d'Armata Ivan Yakubovsky, comandante in capo delle truppe russe in Germania Orientale, critica in « Stella Rossa » la scarsità delle cognizioni tecniche di un certo numero di ufficiali ai suoi ordini, compreso il suo Stato Maggiore. Un recente controllo avrebbe dimostrato che alcuni ufficiali, specialmente giovani, sono dell'opinione che più si perfeziona il materiale militare, meno importante diviene il compito dell'uomo, che meccanismi intelligenti faranno tutto ciò che occorrerà; e ne traggono la conclusione che l'essenziale è saper premere un bottone al momento opportuno, facendo coincidere alcuni dati indicativi. Così — prosegue il Generale — alcuni ufficiali non studiano seriamente le caratteristiche militari delle armi nucleari e chimiche nonché le misure di protezione contro queste armi. Tale atteggiamento è un grave errore: supponiamo che un piccolo cavo elettrico si rifiuti di funzionare in un missile perché qualcuno che non ne conosceva l'unità ha commesso una negligenza od ha trascurato un controllo. Che accadrà? Il missile potrà non funzionare oppure potrà partire in una direzione diversa da quella voluta. Il Generale consiglia perciò a tutti i suoi subordinati di studiare nei minimi dettagli il funzionamento tecnico delle armi di cui sono dotati e di non limitarsi a conoscere solo il loro impiego tattico e strategico. A tale scopo egli propone che esami periodici consentano di verificare le cognizioni pratiche degli ufficiali.

(da « Stella Rossa », 7 giugno 1963).

Siria ed Iraq di fronte all'Egitto.

Nonostante le smentite del Baas, la visita a Bagdad di capi militari e civili siriani viene considerata in molti circoli locali come un passo verso il collegamento tra la Siria e l'Iraq senza l'Egitto. Giornali filo-egiziani di Beirut parlano di « grande complotto » ed alcuni osservatori neutrali pensano che gli eventi si dirigano innegabilmente verso una unione bilaterale e non tripartita.

(da « *Times* », 7 giugno 1963).

Aiuti militari russi all'Egitto.

Una delegazione egiziana, guidata dal Maresciallo Amer, ha chiesto ai dirigenti sovietici di accordare all'Egitto altri sostanziali crediti industriali ed aiuti militari.

L'entità di questi aiuti non è nota. Il giornale israeliano « *Maariv* » riporta che l'Unione Sovietica si è rifiutata di aiutare l'Egitto a sviluppare armi nucleari, ma si è impegnata a fornirgli « una quantità pressochè illimitata » di armi convenzionali.

L'Egitto lavorerebbe intorno ad un progetto relativo ai gas asfissianti.

Secondo informazioni pervenute a Teheran ed in altre capitali del Medio Oriente, in Egitto si starebbe lavorando per realizzare progetti relativi alla guerra chimica e batteriologica. Il Governo dell'Arabia Saudita e quello monarchico dello Yemen stanno compilando rapporti dettagliati su numerosi casi di aerei militari egiziani che avrebbero lanciato bombe a gas contro le forze monarchiche yemenite. Questi rapporti saranno inviati alle Nazioni Unite e alla Croce Rossa Internazionale. Alcuni ufficiali persiani, turchi e di altri Paesi del Medio Oriente hanno espresso l'idea che gli egiziani si servano dello Yemen come banco di prova di armi che le Forze Armate egiziane dovrebbero poi impiegare contro Israele.

(da « *Sunday Times* », 16 giugno 1963).

Addestramento di israeliani in Germania.

Il deputato socialdemocratico Hans Merten ha rilevato che soldati israeliani si stanno addestrando nel territorio della Repubblica Federale, specialmente nell'uso di equipaggiamento moderno. Tuttavia egli ha escluso che armi vengano inviate in Israele.

(da « *New York Times* », 17 giugno 1963).

Combattimenti tra monarchici e repubblicani nello Yemen.

Fonti monarchiche yemenite segnalano violenti combattimenti tra le forze repubblicane e l'esercito delle tribù Zadhì, forte di 30.000 uomini, che starebbe marciando sulla capitale yemenita, Sanaa. Trenta aerei egiziani hanno bombardato le tribù che appoggiano con tutte le loro forze lo Iman Bad'r mentre si trovavano a 10 miglia dalla capitale.

(da « *Rome Daily American* », 17 giugno 1963).

L'intervento sovietico nello Yemen.

Funzionari americani calcolano che nello Yemen ci siano almeno 900 tecnici sovietici i quali contribuirebbero a costruire un aeroporto ed a creare un sistema di comunicazioni. Non è confermata la notizia che piloti russi effettuino missioni di guerra contro le tribù ribelli partigiane dell'Imam Bad'r.

(da « *New York Herald Tribune* », 17 giugno 1963).

Altri osservatori dell'ONU nello Yemen.

Sette ufficiali dell'ONU con un autoveicolo ed un apparecchio radio sono partiti in volo da Gerusalemme per Sanaa onde raggiungere il Generale von Horn, Capo della missione che dovrà controllare il rispetto dell'accordo di « sganciamento » concluso dalla RAU e dall'Arabia Saudita.

(da « *Times* », 18 giugno 1963).

Aden e Gran Bretagna.

La Federazione dell'Arabia del Sud, protettorato inglese, ha chiesto ufficialmente a Londra che le sia concessa l'indipendenza nel 1969. Proposte in questo senso sono state avanzate ultimamente al Governo britannico. Il Governo Federale si mostra disposto a consentire alla Gran Bretagna di conservare la base strategica di Aden ma mediante il pagamento di un canone di affitto.

(da « *Le Monde* », 15 giugno 1963).

Spartizione del Sud Africa?

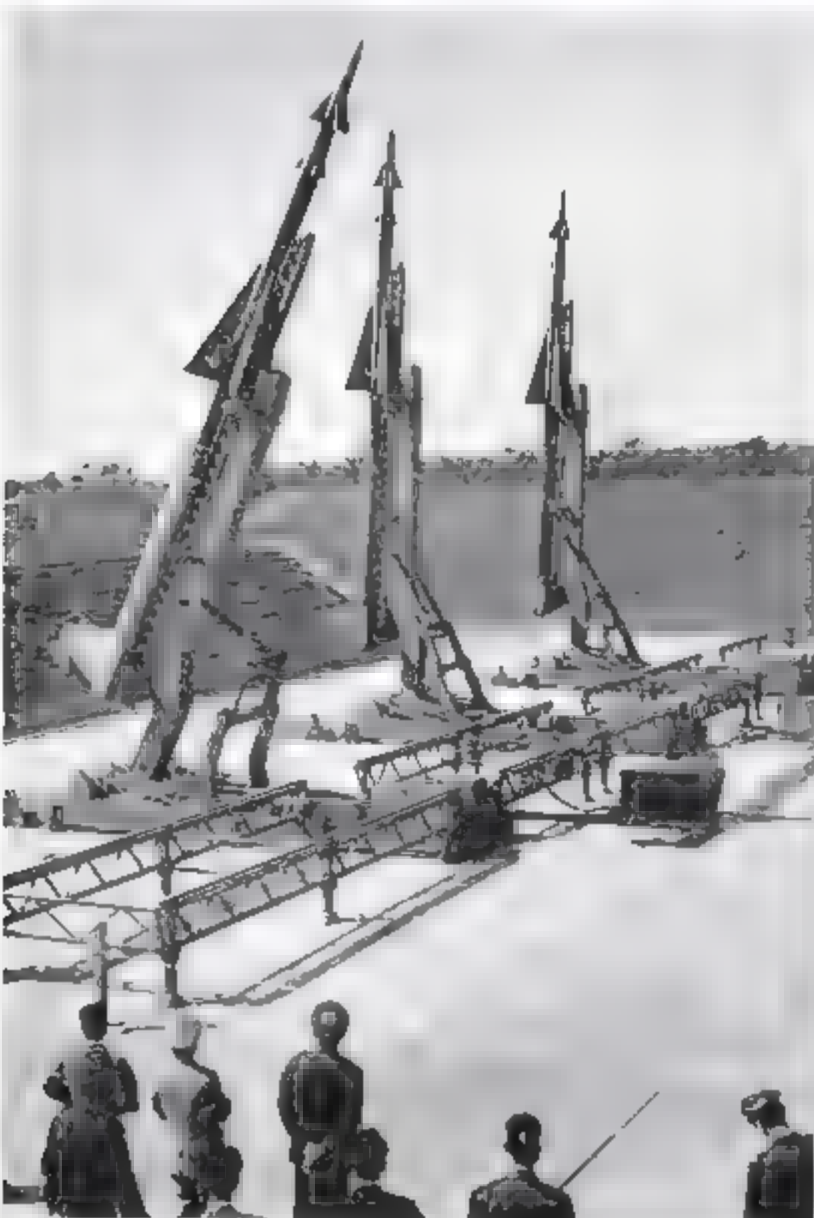
Il Governo Sud-Africano ha deciso, in linea di massima, di cedere, eventualmente, il 40% del territorio nazionale agli africani perchè sia governato da capi locali e costituisca uno Stato sud-africano nero, sviluppantesi a fianco di quello bianco.

(da « *Sunday Times* », 12 giugno 1963).

Aerei americani all'India

Gli Stati Uniti hanno consegnato recentemente all'India i primi 3 dei 24 « Flying Boxcars » promessi al Governo indiano. Si tratta di grandi velivoli da trasporto americani che vengono forniti all'India a norma del programma americano di aiuti militari per consentire a Delhi di resistere ad una eventuale ripresa dell'aggressione cinese. Gli altri 21 apparecchi saranno consegnati nelle prossime settimane.

(da « *Reuter* », 14 giugno 1963).



Unità della Difesa Civile giapponese durante una recente manifestazione militare a Tokio.

←
Missili c.a. Nike Ajax in postazione nella base di Narashino, 50 km a nord ovest di Tokio.

(Foto Pau - Asia)

Le manovre militari della SEATO.

Le manovre militari terrestri "Tiger", le più importanti finora realizzate delle otto nazioni facenti parte della SEATO, sono state dichiarate aperte dal Maresciallo Sarit Thanarat, Primo Ministro di Thailandia, a Lopburi, a 150 chilometri a nord di Bangkok. Nel suo discorso il Maresciallo ha dichiarato: «La regione nord e nord est della Thailandia è tutta minacciata dall'infiltrazione comunista. E' dunque perfettamente giusto che in questa regione noi diamo prova della determinazione della SEATO di difendere la libertà dei suoi membri contro l'aggressione comunista».

(da «Le Monde», 13 giugno 1963).

Un trattato del Sud-Est asiatico?

I Ministri degli Esteri delle Filippine, della Malesia e dell'Indonesia, riuniti per preparare una conferenza tripartita al vertice, si sono messi, in linea di massima, d'accordo per stabilire una collaborazione ancora più stretta tra le tre nazioni. E' stato proposto di costituire uno Stato federale di cui dovrebbero far parte la Malesia, l'Indonesia, le Filippine, Singapore ed i territori del Borneo. Così la Federazione della Malesia si ingrandirebbe con l'inserimento dell'Indonesia e delle Filippine. Finora questi due Paesi erano contrari alla costituzione della Federazione della Grande Malesia.

(da «Y. G.», 11 giugno 1963).

Il Laos chiederebbe truppe alla SEATO.

Il Primo Ministro laotiano Principe Souvanna Phouma avrebbe chiesto che le truppe americane e gli altri Paesi, presenti nel Siam per le esercitazioni militari della SEATO, siano trattenute in detto Paese a causa della minaccia del Pathet Lao. Ciò è stato riferito a Vientiane da un portavoce del Ministero della Difesa.

(da «Daily Telegraph», 18 giugno 1963).

La situazione nel Laos.

E' continuato l'intenso martellamento delle posizioni della difesa di Attopen, nell'estremo sud del Laos, ad opera delle forze del Pathet Lao (comunisti). L'attacco, che queste forze hanno sferrato il 13 giugno, ha causato, secondo fonti giornalistiche, 13 morti, 3 feriti, 16 dispersi della piccola guarnigione di Attopen e 43 morti e numerosi feriti negli attaccanti. Le forze del Pathet Lao intorno ad Attopen ammontano a circa 4.000 uomini; attraverso l'occupazione di detta località esse mirano al controllo della Valle del Serong ed al collegamento con i Vietnam del sud.

Preparativi a Formosa.

I nazionalisti cinesi si accingono ad intensificare nei prossimi mesi la loro attività di guerriglia, inviando reparti da Formosa nel continente, mediante mezzi aerei. Secondo fonti attendibili, reparti composti ciascuno di 200 uomini vengono presentemente

addestrati per lanci paracadutistici nell'interno della Cina meridionale. Questi reparti appartengono ad un reggimento di esperti guerriglieri che avevano operato per molti anni in Birmania, nel Siam e nel Laos e che erano rimpatriati nei primi del 1961. I lanci in progetto costituirebbero le prime prove per stabilire la fattibilità di una eventuale invasione su vasta scala del continente.

(da « *Observer* », 9 giugno 1963).

(A cura del Magg. a. Felice Fazzolari)

BIBLIOGRAFIA

Le memorie del Maresciallo Alexander 1940-1945. A cura di *John North*.
— Ed. Garzanti, Milano, 1963, pagg. 240, L. 1.700; rilegato L. 2.200.

All'inizio del secondo conflitto mondiale, il generale Alexander era comandante della prima Divisione britannica. Le sue particolari qualità di organizzatore e di capo volitivo ed energico gli procurarono l'incarico del reimpbarco delle forze inglesi a Dunkerque; perciò gli va riconosciuto il merito di aver salvato il salvabile. Ricentrato in patria, ebbe il comando dell'Inghilterra meridionale, quindi quello dell'Armata della Birmania, quello del Medio Oriente, quello operativo per l'invasione della Sicilia e, infine, quello supremo alleato del Mediterraneo.

Con tale curriculum le sue memorie non possono non apparire interessanti.

L'A. inizia prendendo lo spunto dal suo ritorno sui campi di battaglia del Nord Africa e d'Italia avvenuto nel 1960: diciotto anni dopo la sua destinazione al Cairo. Ricorda l'assunzione di comando del Medio Oriente, le direttive avute direttamente da Churchill, che trovavasi sul posto con il Capo di Stato Maggiore Imperiale, Alan Brooke, i suoi primi contatti con Montgomery (comandante dell'Armata britannica), le fasi della battaglia di El Alamein e quelle successive lungo la fascia costiera della Cirenaica e della Tripolitania, fino alla conclusione in Tunisia.

Ultimato questo capitolo, messo nel dovuto rilievo il successo finale, fa un salto indietro per descrivere il reimpbarco di Dun-

kerque e la campagna di Birmania: due sconfitte, come egli stesso le chiama.

Quindi dedica il resto delle memorie alla campagna in Italia: la conquista della Sicilia, lo sbarco in Calabria ed a Salerno, le operazioni dinanzi a Cassino e la distruzione della storica Abbazia, lo sbarco di Anzio, l'avanzata su Roma, la sosta sul lago di Bolsena (dove ricevette la visita dell'ambasciatore russo in Italia e quella del Maresciallo Tito). Per ultimo, l'attesa dinanzi alla linea gotica e finalmente l'offensiva di primavera 1945 che, come è noto, pose fine alla guerra sul fronte italiano.

Ecco, in sintesi, il contenuto delle memorie di questo alto esponente militare inglese, limitato, come già detto, al periodo 1940-45, cioè agli anni della seconda guerra mondiale, nella quale, con gli incarichi elevati e di grande responsabilità sopra elencati, egli ebbe una parte preminente.

La sua personalità è troppo nota nel mondo militare, come in quello politico, perché io ne parli in questa sede.

Come soldato, ma soprattutto come italiano non posso però sottrarmi dal dovere di fare qualche osservazione, sia pure a titolo personale, ma sempre con la maggiore e più assoluta obiettività.

Leggendo queste interessanti memorie, vien fatto di notare che l'A. non si attiene al criterio cronologico normalmente seguito in lavori del genere. Egli infatti parla

prima della campagna del Nord Africa e poi delle « due sconfitte » che la precedettero nel tempo e che si conclusero con il reimpbarco di Dunkerque e con l'abbandono della Birmania. Calca la mano sulle azioni vittoriose in Africa e minimizza Dunkerque, che non fu, nè poteva essere, in quella situazione, un esempio di ordine e di disciplina; come minimizza la campagna in Birmania, che non può certo essere annoverata fra le più gloriose della Gran Bretagna, non foss'altro che per l'esito che ebbe.

Egli si presenta al lettore come il condottiero che, rotto il fronte di El Alamein, procede, di successo in successo, lungo la fascia costiera della Cirenaica e della Tripolitania, per concludere la campagna in Tunisia, estromettendo dal Nord Africa le truppe dell'Asse.

Dopo tanta messe di gloria può ben parlare delle « due sconfitte » con aria distaccata, come se non fosse affar suo. Furberia apprezzabilissima, bisogna dargliene atto, ma valida solo per il lettore superficiale o disinteressato.

A Casablanca, nel gennaio del 1943, venne assegnato al comando operativo dell'operazione « Husky », come era chiamata in codice l'invasione della Sicilia.

Senza togliere nulla alla bontà della organizzazione, alla provvida doviziosa raccolta di mezzi e di truppe per questa prima grande operazione antibia, e nemmeno alla parte esecutiva che fu coronata da pieno successo, non si può tuttavia concordare con l'A. allorchè afferma che « Il risultato fu che questa isola solidamente difesa e fortificata venne occupata in 38 giorni ».

Dinanzi a quanti sanno come in Sicilia ogni battaglione, con scarsi effettivi e modesti mezzi, doveva tenere fronti variabili fino a 45 km, il Maresciallo Alexander non

ci fa bella figura allorchè mena vanto di aver conquistato l'isola con quelle due poderose armate: la VII americana e l'VIII inglese, impiegando ben 38 giorni! Capisco che mettere in risalto la poco efficiente difesa della Sicilia non torna a nostro onore, ma il mondo intero sa ormai che l'Italia non era pronta per il conflitto al quale, suo malgrado, fu chiamata a partecipare. Perciò, anche senza avere gran pratica di operazioni militari, i 38 giorni impiegati per entrare a Messina non fanno certo apparire Alexander come un fulmine di guerra. Tanto più se si tien conto — a volerla dire tutta — che Eisenhower e lo stesso Alexander avevano preventivato 10-15 giorni per la totale occupazione dell'isola, nè era mancato chi, come il generale Leese, comandante del XXX Corpo d'Armata britannico, aveva fatto previsioni ancora più lusinghiere.

Nè risulta che le unità che *voltero* traghettare uomini e mezzi in Calabria furono eccessivamente disturbate dall'invasore.

Nella penisola, dove la difesa era ancora più debole, le operazioni non mutarono ritmo. Non è un mistero, infatti, che gli anglo-americani venivano avanti quando i difensori avevano già sgomberato le loro posizioni, tanto che vien fatto di pensare che il criterio dominante sia stato quello di non attaccare oggi una posizione che avrebbe potuto essere occupata domani senza colpo ferire e quindi evitando il sacrificio di preziose vite umane.

E nemmeno risulta che lo sbarco di Salerno e quello di Anzio abbiano abbreviato i tempi per entrare a Napoli ed a Roma.

Dinanzi a Cassino, nonostante i reiterati attacchi, organizzati e condotti con perizia e coraggio — bisogna onestamente riconoscerlo — gli alleati furono costretti a so-

stare finchè la strapotenza dei mezzi ed il non comune ardimento e spirito di sacrificio dei polacchi non poterono trionfare di un cumulo di macerie. E qui appare discutibile — o per lo meno non assodato — che il bombardamento dello storico Monastero fu una necessità militare e che moralmente non fu un errore distruggerlo. Ma la guerra, si sa, ha le sue esigenze e se esempi di atrocità commesse a danno del nemico sono sempre condannabili, non sempre la stessa affermazione può essere valida per le cose.

La vittoriosa offensiva dell'aprile 1945 concluse la guerra in Italia e, con la descrizione che ne fa l'A., si concludono anche le sue memorie.

Giunto alla fine della interessante lettura non si può non fare una ulteriore osservazione con un pizzico di amaro risentimento perchè gli italiani, nelle memorie, sono pressochè ignorati. L'A. ne fa cenno per dire che in Tunisia una posizione fortemente difesa venne conquistata « con un attacco notturno, con una gran retata di prigionieri italiani »; che il nostro paese è stato stupendamente ricostruito; che i ponti di Firenze sono stati rifatti impiegando le pietre originali recuperate nel fiume, che in Sicilia i soli ad arrendersi erano gli italiani; che nell'aprile del 1945 esistevano anche 4 Gruppi di combattimento italiani. Non una parola sui tre Corpi d'Armata (X, XX e XXI) schierati ad El Alamein; nè sulla nostra 1^a Armata in Tunisia; non una parola sul contrattacco della Divisione « Livorno » in Sicilia, contrattacco che aveva già fatto emanare il preavviso per il reimpbarco; non una parola sulla conquista di Monte Lungo da parte del nostro I Raggruppamento motorizzato; silenzio sulle operazioni del C.I.L.; non un cenno sull'azione del Gruppo di combattimen-

to « Cremona » (10 aprile 1945) quando, rotto il fronte sul Senio, con geniale manovra avvolgente da sud, determinò la caduta del poderoso caposaldo di Alfonsine, volgendo in fuga i tedeschi e aprendosi la strada, previo altro attacco sul Santerno, fino in vista di Bastia... località che non gli fu consentito di conquistare perchè al « Cremona » venne concesso un breve periodo di non richiesto riposo! E nemmeno un cenno sui numerosi combattimenti del « Folgore » che culminarono nel vittorioso combattimento di Grizzano, dove i nostri paracadutisti furono costretti a sloggiare i tedeschi di casa in casa con una tenacia ed un valore che vanno al di là di ogni normale limite umano.

Così quando l'A. è costretto a parlare delle salmerie, tanto necessarie per la guerra nei nostri terreni montani, egli ha cura di non ricordare la preziosa esperienza fornita dagli italiani, sia in fase organizzativa, sia in fase esecutiva. Nè si potrà dire che, dato il « livello » gerarchico, l'A. non poteva scendere in siffatti particolari perchè egli, nel mettere in risalto la sua opera ed il valore delle sue truppe, scende in ben più modesti dettagli, come quando, parlando di Dunkerque, si compiace di affermare che i soldati dei battaglioni delle « Foots Guards » tornarono in Inghilterra con i calzoncini strati.

Ce ne compiacciamo anche noi italiani e di vero cuore, convinti come siamo che tutti gli eserciti del mondo sanno fare ottimamente il loro dovere sui campi di battaglia quando sono ben comandati e si battono per una causa giusta, avendone i mezzi necessari.

Anche i nostri soldati hanno sempre e dovunque compiuto interamente il loro dovere, pur con i pochi e inadeguati mezzi di cui disponevano in questo disgraziato

ultimo conflitto, che per onestà dinanzi alla storia bisogna scindere in due fasi: la prima, conclusa l'8 settembre 1943, nell'ombra di una non ingloriosa sconfitta; la seconda, nell'aprile 1945, nella luce della vittoria cui ci danno il diritto di partecipare proprio quei 4 Gruppi di combattimento (più uno in riserva) che il Maresciallo Alexander ha doverosamente ricordati, nonché le numerose unità che a tergo delle truppe operanti svolgevano opera di preziosa collaborazione e di tutto il popolo italiano che, con il suo favorevole atteggiamento, volle in ogni istante, dalla piana di Gela al Brennero ed a Trieste, favorire il felice svolgimento delle azioni belliche. Il vedere ricordato ed esaltato il valore dei tedeschi e dei soldati delle 26 nazioni che il Maresciallo Alexander ebbe ai suoi ordini e non quello dei nostri soldati, non può non essere fonte di amarezza per noi che, durante la guerra di liberazione, ottenemmo sul campo tanti meritati elogi

e tanti onesti riconoscimenti. E l'A. avrebbe avuto — io credo — un preciso dovere di parlare un po' più degli italiani, sol se si fosse ricordato di quando il 6 aprile 1945 venne ad appuntare la prima medaglia d'oro al valore militare sul petto dell'eroico capitano Giorgi, che cadde poi nell'attacco di Cavarzere, meritandosi alla memoria una seconda aurea ricompensa.

L'insigne Maresciallo ci avrebbe guadagnato egli stesso, come ci avrebbe guadagnato se, parlando di El Alamein, avesse ricordato i « ragazzi della Folgore » e tutti gli altri che in quell'ormai sacro cimitero riposano e dinanzi alle cui sacre tombe persino il vento rallenta la sua furia per non turbare il loro sonno eterno.

Questo, non per sete di gloria nazionale, ma solo per amore di onestà storica e per doverosa gratitudine verso coloro che, indipendentemente da più o meno valide ideologie, hanno sempre e dovunque compiuto il loro dovere di buoni soldati.

G. MASTROBUONO

La storia sovietica della grande guerra patriottica 1941-1945. B. S. Telpuchowski. Curata e criticamente annotata da A. Hillgruber e H. A. Jacobsen, per conto del « Gruppo di lavoro per gli studi di storia militare » di Stoccarda. — Bernard & Graefe Verlag für Wehrwesen, Frankfurt S.M., 1961.

Con vivo interesse prendiamo in mano il grosso volume di Telpuchowski, sia per la rarità delle occasioni dateci di avvicinare la tuttora esigua letteratura russa sulla seconda guerra mondiale, sia per l'ampia messe di notizie, di documenti inediti, quindi di giudizi originali, che, data la posizione ufficiale dell'A. (è sostituto direttore della sez. « Storia della grande guerra patriottica » presso l'Istituto per il marxismo-le-

ninismo di Mosca), ce ne ripromettiamo. Purtroppo le nostre speranze andranno deluse, anzi, gli eminenti storici che hanno curato l'edizione tedesca, nella precisa analisi, compiuta nella prefazione, del compito meramente pratico assegnato alla storiografia dalla ideologia marxista, si incaricano di avvertirci che in fondo la nostra era una speranza ingenua, perchè ad accendere gli animi di sacro fuoco patriottico, per

dirlo con Croce, e a convincerli della ineluttabilità della vittoria comunista sul mondo borghese a volte il documento è superfluo o addirittura d'impaccio.

La lettura dell'opera poi ci conferma l'esattezza dell'analisi. Il tono infiammato, il costante uso di titoli dispregiativi o altamente encomiastici, l'esposizione stessa degli avvenimenti agli inizi confusa, che si fa sempre più chiara e dettagliata col progredire delle fortune sovietiche, il silenzio su certi fatti cui fa riscontro l'iperbole più ardita di altri (Stalingrado, raro esempio di « Canne completa »), la frequente citazione di singoli episodi di valore, sono caratteri più della brillante corrispondenza giornalistica, dell'epopea, della didattica o che so io, che di meditata, decantata opera di storico.

La tesi è che la vittoria della Russia Sovietica, nazione-guida della coalizione antifascista, fu merito dell'azione stimolatrice del partito sullo slancio del popolo russo, sulla capacità di ricupero e di perfezionamento dell'industria sovietica e sulle elevate doti dei comandanti e dei soldati dell'Armata Rossa. La guerra sugli altri fronti, il contributo in uomini e mezzi delle

altre Potenze della coalizione ebbero se mai valore sussidiario, ma non determinante, dato anche lo scarso entusiasmo di esse per una vittoria sovietica.

Non è questa la sede per cogliere tutti i paralogismi, le arbitrarie citazioni di fatti e di cifre, di cui fa uso l'A. per dimostrare l'assunto, tutti o quasi del resto puntualizzati dai commentatori in precise note, non possiamo però esimerci dall'esprimere il nostro accorato rammarico nel vedere affidato il giudizio sulla nostra 8^a Armata alla prosa di Tollo.

Ci sia permessa infine un'osservazione: nè l'A., e nemmeno gli illustri commentatori hanno seriamente affrontato la domanda: Perchè Hitler dichiarò guerra alla Russia in quel momento?

Che la Germania dovesse cercare il suo grande spazio non in lontane Colonie, ma nell'Europa Orientale, egli lo aveva infatti sostenuto nel « Mein Kampf », scritto nel 1923, ma nella stessa opera aveva anche affermato che mai più la Germania avrebbe ripetuto l'errore della guerra sui due fronti. Perchè alla fine del 1940 cambiò opinione?

A questa domanda bisognerà pure rispondere un giorno.

C. A. AGNESOTTI

Le bare di fuoco. Robert Crisp. — Ediz. Longanesi e C., Milano, 1963, pagg. 277, L. 1.350.

Questa nuova fatica letteraria di R. Crisp merita un posto di rilievo nella nutrita schiera dei diari di guerra che hanno invaso il mercato librario, dopo il secondo conflitto mondiale.

Il libro racconta i 30 giorni di guerra vissuti dall'A. quale giovane tenente, comandante di una compagnia di carri inglesi, durante una delle più confuse bat-

taglie svoltesi nel teatro operativo della Cirenaica.

Scritto in uno stile fluido e piano, colpisce per la immediatezza delle immagini e per la sincerità del racconto che ci ricordano il best-seller « Il nudo e il morto » di Norman Mailer. Ne differisce però nettamente per la serenità e l'equilibrio del racconto, assolutamente estraneo al crudo,

spregiudicato verismo del Mailer. L'A. rivive, nei più intimi particolari, i suoi numerosi incontri con la morte, raccontandoli con un certo fresco candore che rapidamente gli conquista la simpatia e l'interessamento del lettore.

Accanto alla profonda umanità che permea tutto il racconto, acquista particolare rilievo la matura arte narrativa dell'A. Questo è senza dubbio il lato migliore del libro, tanto più apprezzabile in quanto meno facilmente riscontrabile nel novero degli esemplari appartenenti allo stesso genere letterario.

Fa da sfondo al libro l'operazione « Crociata », con la quale, verso la fine del 1941, l'VIII Armata britannica fermò l'avanzata delle forze dell'Asse, spintesi sino alla frontiera egiziana. Con essa svaniva per sempre il sogno del feldmaresciallo Rommel di decidere brillantemente la campagna africana

con l'occupazione di Alessandria d'Egitto.

Da parte inglese, la battaglia si risolse in una serie di scontri isolati, di duelli tra nuclei e carri singoli, essendo venuta a difendere l'opera coordinatrice degli Alti Comandi.

L'A. riesce brillantemente a ritrarre il confusionario quadro della battaglia, sul filo delle vicissitudini dei 30 giorni di duri combattimenti, vissuti da lui e dai suoi uomini, passando continuamente attraverso imprevisti e situazioni tragiche.

Molte sono le pagine del libro che raggiungono un'insolita perfezione d'arte narrativa, specie quando l'A. tratteggia con accenti di profonda sincerità, il proprio dramma nei momenti culminanti del tragico dialogo a tu per tu con la morte.

Nel suo insieme è uno dei pochi libri di memorie belliche dalla lettura facile, attraente, interessante.

M. FURESI

Néron. Georges Roux. Tradotto da Alessandro Lessona e Riccardo M. degli Uberti. — Ed. Lessona, Roma, 1963, pagg. 336, con sopra-copertina illustrata, L. 2.500.

« Per duemila anni Nerone — così l'A. nella prefazione — è sempre l'estratto di tutte le aberrazioni, il condensato di tutti i vizi, il simbolo di tutti i delitti. Perduto nell'immoralità, spregevole istrione, assassino di suo fratello, di sua madre, ha volontariamente incendiato Roma, ha moltiplicato le uccisioni di disgraziati innocenti. Il suo regno è immerso nell'orrore, nello stupro, nel sangue. E' un mostro (...). Venti secoli hanno ripetuto le medesime maledizioni. La storia non conosce molti altri personaggi di cui la memoria sia altrettanto appesantita ».

Purtroppo, « nulla è più difficile che li-

berare la storia dalle passioni che la ingombrano », afferma il Carcopino, citato dall'A., che ricorda anche l'interrogativo di Chateaubriand (v. pag. 325) in *Etudes historiques*: « Perché si è visto in Nerone il modello dei tiranni? », nonché il giudizio di « rivoluzionario », espresso su lui nel 1867 da La Tour Saint-Ybars, gli sforzi « verso una meritoria imparzialità » di Gaston Boissier e Léon Homo, e l'« audace » ricostruzione dell'esecrato imperatore fatta dall'inglese Arthur Weigall.

Soprattutto, l'A. afferma di essere rimasto colpito nel leggere nei *Ricordi* del generale Bertrand che Napoleone, a Sant'Ele-

na, espresse il dubbio che Nerone fosse stato eccessivamente calunniato dalla Storia « Considero — soggiunge il Roux nella prefazione — l'imperatore (Napoleone) come una fra le intelligenze più lucide che siano mai esistite ». (E, in verità, non pare che gli si possa dar torto). « Nulla di ciò che egli dice può essere indifferente. Allora ho cercato, ho studiato, ho frugato. E sono arrivato a scrivere questo ».

L'opera, preceduta dalla già ricordata prefazione, consta di ventotto capitoli, raggruppati in quattro parti, alle quali seguono quattro appendici: Cronologia; Britannico; Notizie sui veleni più potenti conosciuti al tempo di Nerone; Bibliografia (Opere generali di storia; Autori antichi pagani; Autori antichi cristiani; Opere bibliografiche; Opere su questioni particolari e articoli di periodici).

L'A. inizia la sua esposizione (parte prima: *L'ascesa*) coi « precedenti » familiari di Nerone; suoi predecessori immediati: il pazzo Caligola e l'idiotta Claudio; l'ambiziosa madre Agrippina; l'adozione di Nerone; i suoi maestri: il generale Burro e lo stoico — almeno nel campo teoretico — Seneca. « Nei saloni della capitale non si manca di evocare il ricordo di Aristotile precettore di Alessandro. Questo nuovo Aristotile non formerà un nuovo Alessandro? » (pag. 32). Morto Claudio, i pretoriani, al comando di Burro, proclamano il 13 ottobre 54 Nerone imperatore; il Senato ratifica, la folla... acclama.

Nerone s'innamora della schiava Atte, che gli fu fedele, poi, sino alla morte, ed oltre, ma non la sposa. « Nell'insieme, a parte le piccole bricconate notturne, il nuovo Cesare inizia a regnare in modo lodevole » (pag. 61).

Il suo regno continua con la restaura-

zione dell'autorità del Senato, molte riforme che l'A. accuratamente ed in gran parte elenca; lavori pubblici; riforme sociali che gli conquistano l'amore e la gratitudine del popolo: « per far uso di una espressione moderna Nerone è un sovrano di sinistra » (pag. 74).

L'A. descrive poi l'uomo, il suo fisico, il morale; il letterato che aspira che Roma diventi, oltre che la capitale amministrativa, la capitale spirituale del mondo; l'artista, per venire alla conclusione che egli fu essenzialmente « un istrione ».

La seconda parte (*L'apogeo*) tratta dell'ambiziosa Agrippina e dell'astuta e raffinata minaccia ch'essa fa a Nerone, che l'ormai quattordicenne Britannico possa aspirare alla corona imperiale. La minaccia induce Nerone, secondo la generale accettazione, a sbarazzarsi di Britannico; ma, dopo un'accurata valutazione delle prove e degli indizi, l'A. giunge alla conclusione che « nelle condizioni che si sono riferite Britannico non è morto di un avvelenamento ad opera di Nerone » (pag. 101).

Agrippina, ambiziosissima e pericolosamente intrigante, esaspera Nerone, che, « pusillanime com'è, quando ha paura diventa capace di tutto » (pag. 113). Un primo attentato, benché abilmente preparato, non riesce; ma poi, Agrippina si ritira nella sua villa, e qui il comandante Aniceto, il trierarca Erachio, ed il centurione della flotta Obarito la uccidono. « Agrippina cade e grida: *Feri ventrem!* Colpisce il ventre! E' lì che ho portato Cesare! » (pag. 120). Il matricidio non provoca alcuna delle temute reazioni: gli spiriti sono avviliti. « La tirannia, la paura, la necessità dell'adulazione », scrive Léon Homo, « hanno depresso i caratteri ». Ed il Roux soggiunge: « I sistemi nati dalla debolezza man-

tengono questa debolezza che li lascia vivere. I regimi originati dalla vigliaccheria secernono a loro volta la vigliaccheria nutrice. Come le piante col succo della terra, immergendo le loro radici nell'abbruttimento, lo ridistribuiscono» (pag. 125).

Attraverso un'acuta disamina, l'A. rigetta, però, il macabro episodio che Nerone abbia voluto spogliare, toccare il cadavere della madre: «Non sapevo che fossi così ben fatta!». E, per un senso di rispetto verso lo stesso genere umano — anche in confronto dei peggiori fra i suoi rappresentanti — vien fatto, in verità, di emettere un respiro di sollievo!

Nerone sposa Ottavia che lo infastidisce ed ingelosisce a causa del favore popolare di cui ella gode; la sventurata verrà ripudiata e trasferita nell'isola di Pandataria, dove verrà miseramente strangolata. Dopo pochi mesi, l'imperatore sposa Poppea, che sarà da lui amata teneramente, e lo renderà padre di Augusta, che, però, muore di quattro mesi.

Feste, crapule, orgie, a volte oscenissime, si succedono; Seneca si ritira a vita privata, mentre nella vita di Nerone fa la sua apparizione l'odioso Tigellino, uomo che sa spiare attentamente le debolezze del carattere del tiranno e ne diventa l'anima nera. «La fiducia che (Nerone) concederà a questo personaggio pesterà gravemente sulla memoria dell'imperatore» (pag. 148). Ed egli pagherà a caro prezzo l'errore di essersi avvalso di un «affatto consigliere»!

Il 19 luglio 64, mentre Nerone è ad Anzio, scoppia l'incendio, tristemente famoso, di Roma. L'imperatore accorre, ed organizza una vasta opera assistenziale.

La repressione culmina con le «torce venti», circa le quali l'A. espone fondate riserve.

... Chi, inoltre, ebbe a provocare lo spaventoso incendio? Nerone? I Cristiani?

Dopo un'accurata disamina, egli viene alla seguente conclusione:

«Riassumendo, la cosa più probabile è questa: l'incendio, originariamente, è accidentale; in seguito il sinistro viene sfruttato e continuato da una turba eteroclita; di questa turba avrebbero fatto parte anche alcuni Cristiani esaltati; la partecipazione di questi viene denunciata e sottolineata da Ebrei i quali temono che l'affare non provochi una nuova ventata di antisemitismo, felici inoltre di poter stornare la collera della folla su nemici; spinto allora dal furore popolare il potere ordina una repressione feroce di cui fa le spese principalmente una comunità innocente (...). Forse molto sangue, molte disgrazie avrebbero potuto essere risparmiate all'umanità se, la sera del 18 luglio 64, un siriano imprudente, facendo cuocere la propria minestra, non avesse scatenato un sinistro le cui fiamme arroventeranno il mondo per secoli» (pagg. 176, 177).

Ma Roma risorge; sul Celio viene costruita la *Domus aurea*; la situazione economica generale e dei singoli cittadini, di tutti i ceti e di tutte le classi, è eccellente: pure, la prodigalità di Nerone, ed il decadimento del suo prestigio imperiale, a causa delle inverreconde sue esibizioni istrioniche, provocano la congiura di Pisone, che, scoperta, fallisce. La repressione contro civili e militari è pronta e severa, mentre, purtroppo, popolo ed aristocrazia gareggiano, per paura, in bassezze.

Siamo, ormai, al *declino* (parte terza).

Nerone è impaurito, ma nasconde i suoi timori con le sue prodezze di «attore»; Poppea gli muore, ed è sostituita, scandalosamente, dal giovane Sporo che le rasso-

miglia; nuovi piccoli complotti vengono scoperti. Petronio, che gode a Roma grande reputazione presso lo stesso imperatore, riceve l'ordine di uccidersi; anche Trasea, figura integerrima, fa la stessa fine. Le loro personalità avevano ingelosito Tigellino, e quando qualcuno gli dà ombra, Tigellino riesce a disfarsene nel modo più sicuro e definitivo. Peraltro, alcuni eminenti uomini si salvarono, perchè seppero mantenersi e custodirsi nell'ombra.

L'A. commenta, rilevando che, a loro volta, Augusto, Caligola, Tiberio, Claudio, e, sommamente, Silla non erano stati migliori di Cesare: «La verità è che questa epoca è spaventosa, che il mondo pagano è di una abominevole ferocia e che dovremmo meglio misurare la grandezza della rivoluzione del cristianesimo» (pag. 231).

Nerone resiste ancora contro il destino che ormai gli è avverso; sposa in terze nozze l'aristocratica Statilia Messalina; svolge in Grecia una spettacolosa non men che scandalosa «tournée»; affranca generosamente i Greci; progetta il taglio dell'istmo di Corinto — e di ciò gli va data, obiettivamente, lode —; ritorna in Italia e, dopo una sosta a Napoli, rientra a Roma fra esultanti accoglienze, ma dà prova di puerilità, perchè ai senatori da lui convocati sa parlare soltanto di un nuovo organo idraulico ch'egli descrive, sperimenta, e commenta.

Intanto, il «macro» Galba, a capo delle legioni delle Gallie, di quelle di Virginio Rufo, delle guarnigioni di Spagna e del Portogallo si appresta a marciare sull'Italia per eliminare il tiranno.

Nerone è in pieno declino; si lascia abbandonare, tradire, indurre a lasciare Roma per recarsi ad Alessandria, «il grande sogno di tutta la sua vita»; egli abdica, fugge da Roma, e il 9 giugno 68 si uccide,

come vuole la tradizione, o, forse è ucciso, come, attraverso una acuta valutazione di «prove» e di «indizi», l'A. dubita: «(...) ci si può ben chiedere che cosa in realtà sia potuto accadere in quella mattina del 9. Non sarebbe stato forse Nerone attirato in una imboscata da familiari cupidi? Non ne sapremo mai nulla. In ogni caso, ciò che è probabile è che non vi sia stato suicidio, ma assassinio» (pag. 290).

Nella parte quarta ed ultima dell'opera (*Il seguito*), l'A. narra le prime reazioni dopo la morte dell'imperatore; i funerali «magnifici»; descrive la tomba, le manifestazioni del mondo di allora in suo onore; tratta dei «falsi Neroni».

Successore di Nerone fu Galba, che regnò solo sei mesi, e che nel novembre 68 fu sgozzato dai pretoriani, che ne straziarono inumanamente il cadavere. Poi fu proclamato imperatore Otone, che ebbe il merito di giustiziare Tigellino, ma che, alla notizia che Vitellio marciava su Roma, il 14 aprile 69 si uccise. Gli succedettero Vitellio, che fu poi ucciso dai pretoriani, che abbandonarono il cadavere ai più sozzi oltraggi del popolino, e Vespasiano.

L'A. dà diffuse notizie degli autori antichi che si occuparono di Nerone; sottolinea che i Martiri cristiani trucidati per ordine di Nerone furono solo lo 0,25 o lo 0,27 per cento del totale; tratta, infine, degli autori che si sono occupati dell'imperatore nel Medio evo e nei tempi moderni, e viene alla seguente considerazione conclusiva: «(...) da parecchi anni si sono moltiplicati studi di dettaglio, che recano su punti particolari precisazioni sconosciute, insegnamenti nuovi. Ai nostri giorni, ci sembra orientarsi verso apprezzamenti meno sommarî, dotati di maggiori sfumature di quelli dei secoli precedenti. Sen-

za cercare di riabilitare un personaggio di cui il meno che si possa dire è che è poco edificante, si tratta di giudicarlo correttamente. *E sarebbe venir meno alla probità il venir meno alla verità*» (pag. 326).

... Georges Roux si è dedicato alla storiografia dopo avere esercitato per molti anni la professione legale, prima presso il Foro di Reims, poi presso quello di Parigi. Nello studio della storia, egli ha avuto ed ha, pertanto, la possibilità di avvalersi di una metodologia del tutto personale, d'impronta essenzialmente — non meno che attivamente — giuridica, che gli ispira sagacia di ricerca; accurata ed esatta valutazione di particolari; passione per la verità, lungi da ogni accomodamento e conformismo, ed amore per la sintesi. Tutto ciò gli ha consentito di darci, con questa, qui in esame, un'opera nuova, aggiornata, moderna.

Il gigantesco teatro. Saggi europei e americani. *John L. Brown.* — Prima edizione, maggio 1963, Editoriale « Opere Nuove », Roma, pagg. 361, edizione in broccia, L. 2.000.

Questo interessante volume di saggi prende il titolo, come si apprende nella prefazione, da una frase di Cesare Pavese, il quale scrisse che « l'America era un gigantesco teatro dove, con maggiore franchezza che altrove, veniva recitato il dramma di tutti ». L'opera è quindi dedicata al felice epilogo di questo dramma, comune eppur tanto complesso, o per meglio dire ai risultati che esso si propone. Attingere cioè dall'Europa — « vecchio mondo » — quanto può essere utile all'America, e viceversa.

Ben lontana da certe pietose compilazioni di una cosiddetta storia « romanzata », *Néron* è un'opera coscienziosa, sobriamente polemica, ricostruttrice con rispetto massimo dell'obiettività. L'A. è sempre risalito alle « fonti »: le ha consultate, meditate, citate, discusse, criticate e ricostruite con una disamina sottile quanto coscienziosa, e sempre esprimendosi con un « discorso », col quale egli si dimostra eccellente conoscitore dell'arte di tenere avvinto il lettore.

Ne è scaturita un'opera di vera e propria critica storica, ricostruttrice ed insieme divulgativa, dalla quale la figura di Nerone risulta obiettivamente « ridimensionata » in confronto ai suoi tempi ed ai costumi di allora: un'opera veramente notevole, insomma, alla quale la traduzione, accuratissima, di Alessandro Lessona e di Riccardo M. degli Uberti e l'elegante edizione aumentano dignitoso pregio.

A. DE LALLA

Si può dire che mai, come dal dopoguerra a oggi, questo dialogo sia stato tanto necessario, dato il capovolgimento, immediato e progressivo solo in apparenza, di alcuni valori, che ha implicato l'esaltazione d'altri, creando una comunanza d'interessi e di angoscia che non può sfuggire all'uomo moderno. Tutta la vita è un continuo divenire, che noi lo si voglia o no. Non possiamo continuare a pensare secondo schemi esclusivamente umanistici, rifacendoci, come umanesimo, a quello greco-latino, e ignorando volutamente l'ap-

porto di altri umanesimi, quale quello cinese, africano, indiano. Certo, questa vastità d'interessi estesi ormai a tutto il mondo creato, imprime alla nostra epoca un'irrequietezza che deve essere in qualche modo analizzata.

In questa ricerca, enorme è l'apporto che può essere suscitato, dal reciproco scambio d'opinioni. Dopo tutto, gli americani di oggi non sono che europei venuti nel nuovo mondo nei tempi lontani. E' giusto quindi che, dal contatto con la civiltà americana, solo in apparenza tanto dissimile dalla nostra mentalità europea, noi prendiamo le mosse per un'analisi approfondita di quella che può essere la mentalità completa dell'uomo moderno. E' necessario quindi risalire alle origini della propria personalità. Che cos'è in realtà un americano? L'anima americana, afferma Brown, è da generazioni attratta dall'ovest e contemporaneamente dall'Europa.

Dopo l'inevitabile angoscia causata da questa diversità di attrattive, i giovani americani di oggi hanno acquistato una certa qual sicurezza dei propri valori intellettuali; superato il loro passato di pionieri, e superato un certo qual rimpianto delle raffinatezze europee. A mano a mano che gli interessi divengono comuni, è evidente che viene a cessare il dualismo tra Europa e America, e si viene a creare un certo equilibrio, una certa armonia che, annullando ogni tensione, cerca di portare su una specie di dualismo fra istinto e intelligenza. Dualismo del resto intrinseco ad ogni civiltà, esprime nel suo più profondo significato quell'eterno divenire senza il quale non esiste progresso. I saggi biografici sono dedicati a personaggi come Margaret Fuller, Benjamin Franklin ed Hemingway; nello sviluppo della personalità dei quali ebbe importanza determinan-

te l'esperienza europea. Per gli europei, invece, oltre la signora Trollope che viaggiò in America, e ne scrisse, Raymond Queneau (l'autore del celebre « Zazie sur le métro »).

Il libro della signora Trollope, pubblicato nel 1832, acquistò, a quei tempi, un significato politico ed esercitò un'effettiva influenza sulle relazioni fra Inghilterra e America, contribuendo forse a creare quel risentimento verso gli inglesi, così radicato specie nel West. Le osservazioni della Trollope sulla società equalitaria, piuttosto demolitrici, in verità, e specie i suoi giudizi severi per Jefferson, avevano pure qualcosa di positivo. La signora Trollope riteneva infatti che le classi inferiori non potevano essere felici, in una società equalitaria, in quanto ciò le metteva continuamente in una posizione falsa che non potevano non avvertire. Mark Twain ebbe a dire di lei, e nel giudizio fu certo molto equo: « La signora Trollope visse nel più profondo della nostra civiltà. Meritava la nostra gratitudine, ma sarebbe un errore pensare che l'ottenesse ».

Quanto a Margaret Fuller, giunse a Londra, come musa del movimento trascendentalista, nel 1846. L'incontro decisivo per il suo spirito fu quello con Giuseppe Mazzini che ella idolatrò e cui restò legata fino alla morte.

L'incontro di Brown con Queneau ha lasciato un profondo senso di ammirazione per lo scrittore che, specie per la sua solida cultura, molto deve al romanzo americano e a Faulkner in particolare. Un americano, dice Brown, non può non rimanere colpito dalla sicurezza dei giudizi di Queneau su Caldwell e Faulkner. Essi hanno il punto comune di trattare qualcosa d'immaginario e di surreale, con metodi puramente realistici. Quanto poi a Henri Mi-

chaux, cui è dedicato un altro saggio biografico, egli ha una tale visione della realtà contemporanea, che finisce con il creare un continuo spostamento della disciplina alla dissociazione. Michaux ha risolto il problema degli altri, semplicemente escludendoli dal suo mondo. Nessun altro poeta è meno sociale di lui.

Il debito estetico di Hemingway verso Gustave Flaubert, si estrinseca nel registrare le sensazioni dei suoi personaggi, piuttosto che analizzare i loro pensieri. Difatti per Hemingway le sensazioni buone costituiscono una delle basi di ogni moralità. L'influenza di Hemingway nella letteratura contemporanea non si può negare. La conversazione dei suoi personaggi è altrettanto elaborata quanto le frasi di Flaubert, naturali solo nella forma scritta. Ecco quindi che in Hemingway si compie e si completa, nel dare e avere l'influenza complementare del vecchio mondo e del nuovo.

Nel volume sono inoltre di rilevante interesse i saggi dedicati al bilinguismo: ossia al problema della doppia cultura e della doppia lingua. Vi sono constatazioni interessanti. L'uso di una lingua straniera, in sintesi, dà ai timidi l'illusione di liberarsi dai propri complessi, e dei tabù della lingua materna, legata alle inibizioni dell'infanzia. Ben presto però ci si accorge che ogni lingua è una specie di prigione. Soprattutto è quasi impossibile sondare le profondità affettive di una lingua straniera: i regni del sogno, della poesia, dell'infanzia restano preclusi e, nello sforzo di sdoppiamento, si perde ogni sicurezza verbale. L'unica ricompensa a questo sdoppiamento è una maggiore comprensione della complessa natura umana.

Come si è accennato poche righe più sopra, a noi pare che il problema preponderante, preso in esame da questi saggi,

sia, soprattutto, l'analisi degli schemi dell'educazione umanistica messa per il giudizio, sullo stesso piano di un'educazione a schemi puramente scientifici. La parola *umanesimo*, Brown dice, è un termine che storicamente vuole spiegare un'arte di pensare e di vivere, una riconquistata coscienza della dignità dell'uomo, sul piano della cultura. In sintesi, un rinnovamento.

Molti pensatori sentono oggi il gelo del nuovo mondo spaziale senza confini, di conseguenza al quale sorge spontanea la domanda: « cos'è l'uomo di fronte alla natura? ». La fisica contemporanea ci parla di discontinuità, ci evoca l'immagine di un mondo concepito con canoni surrealistici, per cui i canoni umanistici non possono più essere validi, per un mondo che si è enormemente espanso, dominato dall'angoscia, poichè si ha la sensazione costante che l'avventura dell'uomo sia appena incominciata. Ora inizia veramente il contributo della nuova civiltà.

Si capisce che un certo superamento della concezione umanistica della civiltà, crei automaticamente il passaggio dalla cultura di élite a quella di massa. La cultura di élite era certo un retaggio della civiltà del passato. Quello che è oggi l'orientamento della società americana, afferma l'A., è inevitabile anche in Europa. La democratizzazione degli studi e la ricerca di un nuovo *umanesimo* su base scientifica devono far sì che non si consideri questo *umanesimo* antispirituale. Il progresso materiale e scientifico, in America, è accompagnato ovunque da un riconoscimento della vita interiore che è il migliore aspetto del nuovo modo di pensare e di essere. Senza dubbi vari pensatori europei hanno avuto un influsso determinante in questa ricerca di spiritualismo, contrapposta alle scoperte della fisica e dell'astrofisica. Sotto questo aspet-

to perciò, come ebbe a dire Piovene, il mondo americano-europeo è un ideale di civiltà e di cultura. Malgrado che tutti oggi parlino di una certa crisi dello spirito in una società meccanizzata e, come conseguenza, della fine degli intellettuali, tuttavia oggi l'intellettuale ha acquisito un completo benessere, e ha accettato di essere assorbito nell'organizzazione della cultura, non come un umanista. L'intellettuale deve, secondo l'A., essere « impegnato » nella realtà sociale del suo tempo, deve essere, in sintesi, un artigiano dello spirito.

Ma, come nella nostra epoca, l'uomo ha bisogno, al di là delle barriere di razza e di civiltà, di riscoprire nuove qualità in se stesso.

La raccolta di John L. Brown è quindi una testimonianza molto utile e svolta con molto acume, di come questa evoluzione della società europea e di quella americana possa compiersi senza scosse, con validi apporti reciproci. Libro raccomandabile e appassionante per chi è sensibile a tutti i nuovi problemi che, giorno per giorno, si pongono all'uomo moderno.

A. D.

Machiavelli in Inghilterra, ed altri saggi sui rapporti letterari anglo-italiani.
Mario Praz. — Ed. G. C. Sansoni, Firenze, 1962, pagg. 442, L. 5.000.

Nella collana « La Civiltà europea », della quale fu fondatore Giovanni Gentile, l'editore Sansoni pubblica la seconda edizione (la prima è del 1941) di questa raccolta di saggi che già videro via via la luce in varie importanti riviste e periodici inglesi ed italiani, del prof. Mario Praz.

Già la prima edizione conteneva la maggior parte — undici — dei saggi: Chaucer e i grandi trecentisti italiani; Machiavelli e gli inglesi dell'epoca elisabettiana; un machiavellico inglese: sir Walter Raleigh; Giovanni Florio; l'Italia di Ben Jonson; Shakespeare, il Castiglione e le facezie; John Donne e la poesia del suo tempo; T. S. Eliot e Dante; fortuna della lingua e della cultura italiana in Inghilterra; un limbo del vocabolario e della letteratura; nomi di fiori.

Altri cinque saggi completano questa seconda edizione, che viene, così, a constatare, complessivamente, di sedici trattazioni monografiche, senza pregiudizio benchè mi-

nimo per l'unità di concezione, la veduta d'insieme, e la stessa uguaglianza di stile: introduzione; rapporti tra la letteratura italiana e la letteratura inglese dall'epoca di Chaucer alla presente; l'Italia di Shakespeare; Petrarca in Inghilterra; l'Ariosto in Inghilterra; Tasso in Inghilterra.

L'opera abbonda in citazioni dai testi degli autori inglesi presi in esame, citazioni accuratamente tradotte; di commenti; di riferimenti bibliografici, offrendo, così, al lettore la possibilità di formarsi un'idea chiara e completa del nostro veramente « fertile influsso » culturale in Inghilterra, al di là del noto — quanto insufficiente — binomio Chaucer - Boccaccio.

Può senz'altro affermarsi che, con l'opera in esame, l'illustre autore ha pienamente raggiunto — nè poteva esser diversamente — l'intento prefissosi di « apportare (sul vasto argomento trattato) quelle necessarie precisazioni, senza le quali la cultura degenera in gettoni spiccioli e falsi

A. DE LALLA

RIVISTE E GIORNALI

La difesa del Grande Nord. *Charles Stein.* — Revue Militaire d'Information, Paris, 1962.

Di fronte ai progressi estremamente rapidi dell'URSS nel campo dei missili a lunga portata, ci si può chiedere se la protezione radar del continente nord-americano sia in grado di scoprire e identificare un missile, sfrecciante a quasi 30.000 km orari, operando tanto rapidamente da intercettarlo in tempo utile. Comunque, gli Stati Uniti e il Canada, allo scopo di aumentare il più possibile il tempo di preavviso, hanno in funzione una delle più grandiose reti radar esistenti nel mondo. In caso di attacco di sorpresa, tale rete consentirà di disporre di quei pochi minuti che forse potranno salvare il mondo.

La decisione di proteggere il continente nord-americano con una rete radar che lo attraversasse per tutta la sua larghezza fu presa dagli Stati Uniti e dal Canada nel 1950, non appena divenne certo che il monopolio nucleare americano era cessato. In profondità la rete doveva estendersi dal limite della calotta polare artica alla frontiera messicana. I relativi lavori iniziarono nel 1954 e portarono all'impianto di tre barriere indipendenti di radar, scaglionate su circa 3.000 chilometri di profondità: la *D.E.W.*, la *Mid-Canada* e la *Pine-Tree*.

Nel 1957 USA e Canada annunciarono la creazione del NORAD, cioè di un sistema di controllo operativo comune per la difesa aerea del continente nord-americano, Alasca compresa.

La rete di intercettazione di cui dispone il NORAD si compone di molti impianti al suolo, di torri elevantisì al largo delle coste, di navi stazionanti in mare aperto, nonché di aerei e dirigibili permanentemente in volo lungo le frontiere del Continente.

Con l'avvento, però, dei missili intercontinentali e dei sottomarini nucleari, il problema della difesa dell'America settentrionale ha subito radicali modifiche. Ciò ha portato gli Stati Uniti alla ricerca, a partire dal 1958, di un sistema più completo e capace di intercettare anche i missili intercontinentali.

Questa nuova rete, chiamata *B.M.E.W.S.* sarà dotata di radar ultrapotenti, aventi una portata di quasi 5.000 chilometri.

Il più settentrionale dei tre sbarramenti accennati, la *D.E.W. Line* (Distant Early Warning Line = Linea del primo allarme a distanza) si stende attraverso le steppe ghiacciate dell'estremo nord canadese, a circa 3.000 chilometri dalla frontiera degli Stati Uniti.

L'impianto è stato terminato nel 1957 e comprende più di 60 stazioni radar, capaci di scoprire e segnalare qualsiasi attacco di bombardieri, provenienti dal nord o dall'ovest. La portata massima di questi radar è sui 600 chilometri ed essi possono scoprire apparecchi volanti a 20.000 metri di quota. Più di mille tecnici, in gran par-

te canadesi, assicurano il funzionamento della linea, vivendo nelle più dure condizioni climatiche.

La *D.E.W. Line* consente di dare un preavviso di qualche ora alle città della zona industriale estendentesi da Chicago a New York.

La seconda barriera elettronica che protegge il Nord America è la *Mid-Canada Line*, ubicata mille chilometri più a sud della *D.E.W.*, lungo il 60° parallelo, e attraversante tutto il Canada. Le sue stazioni sono automatiche o semiautomatiche e forniscono indicazioni sui possibili obiettivi degli aerei segnalati dallo sbarramento settentrionale.

Grazie a queste indicazioni e a quelle che vengono trasmesse dalla terza linea, la *Pine-Tree*, dislocata a cavallo della frontiera tra l'America e il Canada, sarà possibile intercettare gli apparecchi avversari prima che essi raggiungano le zone abitate.

A questi tre sbarramenti si aggiunge la rete che investe il territorio degli Stati Uniti, avente il compito di rintracciare gli apparecchi eventualmente sfuggiti alla sorveglianza e di proteggere i principali centri statunitensi.

Vi sono ancora due sbarramenti e li troviamo lungo le coste orientali e occidentali americane. Essi formano un sistema chiamato *Spasur* (sorveglianza dello spazio). Ne fanno parte numerose navi, in gran parte del tipo « Liberty », che sono state trasformate in stazioni radar e che incrociano al largo delle coste.

Sempre nell'ambito delle reti radar, presentano particolare interesse, le isole artificiali costruite dagli Stati Uniti, uniche nel loro genere. Vengono chiamate *Texas Towers* (Torri del Texas) e sono costituite da piattaforme triangolari di 60 metri di lato, poggianti, a 25 metri dalla superficie

marina, su tubi d'acciaio ripieni di cemento e misuranti 3 metri di diametro. Ogni « torre » è sormontata da 3 cupole radar ed è servita da una guarnigione di 106 uomini che si alternano a turni di 45 giorni, seguiti da 15 giorni di licenza.

Le coste degli Stati Uniti sono sorvegliate anche dalle stazioni volanti costituite dagli aerei *Superconstellation RC 121*, ognuno dei quali può sorvegliare circa 60.000 chilometri quadrati di superficie.

A completamento delle reti radar troviamo i *Blimps*, i dirigibili della Marina militare americana che possono navigare per intere giornate alla velocità di 150 chilometri orari.

Tutto l'accennato complesso di reti radar cominciò, a partire dal 1957, e cioè dalla comparsa dei missili intercontinentali, a presentare il gravissimo inconveniente di offrire protezione solo contro l'azione dei bombardieri.

Fortunatamente alcuni scienziati della Università di Columbia scoprirono, nello stesso periodo, un tipo di radar che portava il raggio d'azione dai 600 ai 5.000 chilometri. Ne conseguì la creazione di un nuovo sistema di allarme radar, il *B.M.E.W.S.* (sistema di ricerca avanzata dei missili balistici) che, in corso di completamento, è costituito da 3 stazioni dislocate rispettivamente a Clear, nell'Alaska, a Thule, nella Groenlandia e a Flyngdales in Gran Bretagna.

La nuova rete assicura il controllo della zona che si estende dalla Polonia all'Oceano Pacifico.

Particolari difficoltà si sono dovute superare nella costruzione della stazione groenlandese, battuta da violentissime bufere di neve. La stazione è dotata di riflettori fissi che misurano 60 metri di altezza e 130 di lunghezza. I suoi radar tengono sot-

to controllo le basi missilistiche sovietiche situate nella penisola di Cola e nella regione dell'Ob, dove cioè si suppone che si trovino i missili che potrebbero raggiungere la zona industriale del nord-est americano. La stazione di Thule ha iniziato a funzionare nel luglio del 1961.

La stazione impiantata in Gran Bretagna sarà operante entro il corrente anno e disporrà di radar ruotanti di 25 metri di diametro. Tali radar, una volta scoperto il missile, lo seguono lungo tutta la corsa. Essi consentono un preavviso di 4 minuti per la Gran Bretagna e di un quarto d'ora per gli Stati Uniti.

Il sistema difensivo contraereo canadese-americano ha il proprio quartiere generale a Colorado Springs, che è collegato con le stazioni radar del continente americano e dell'Europa. A Saint-Hubert, nel Canada, un centro identico sorveglia da vicino tutti i corpi volanti, non identificati, che si avvicinano alla costa canadese.

I suddetti due centri sono collegati anche con le basi aeree e missilistiche del continente nord-americano.

In caso di attacco nemico, la reazione avrà luogo come segue: i radar segnalano l'approssimarsi del missile 15 o 20 minuti prima dell'arrivo, tale segnalazione pone in stato di pre-allarmi tutti i mezzi di intercettazione e di rappresaglia, e, in particolare, i bombardieri atomici, dello *Strategic Air Command*, un certo numero dei quali è permanentemente in volo, in stato d'allarmi. Sessanta secondi dopo, lo Stato Maggiore USA riceve le coordinate delle traiettorie e degli obiettivi scoperti, calcolate dalle macchine elettroniche. Qualche minuto dopo, il Presidente degli Stati Uniti può dare l'ordine di contrattaccare. Esso dareb-

be il via alla rappresaglia da parte delle navi di superficie e dei sottomarini nucleari, nonché da parte dei bombardieri del S.A.C. che si dirigerebbero verso i loro obiettivi, in territorio avversario. Contemporaneamente i missili terra-aria e quelli contromissili tenterebbero di intercettare i bombardieri o i missili sovietici. Un quarto d'ora dopo l'allarme l'intera flotta aerea del S.A.C., circa 2.000 bombardieri, potrà trovarsi in volo verso gli obiettivi. Due o tre minuti dopo, i missili nemici che fossero riusciti a superare lo sbarramento esploderebbero sopra i loro obiettivi nel mentre che dalle postazioni degli ICBM americani partirebbero i missili verso il Paese nemico che essi raggiungerebbero entro un massimo di mezz'ora, seguiti dai bombardieri del S.A.C. In tal modo, nel giro di alcune ore, tutto sarebbe finito.

Il sistema, come si vede, è basato su un equilibrio di terrore, i cui termini non sono per ora spostabili, malgrado i progressi realizzati, specie da parte degli Stati Uniti, nel campo dei missili antimissili. Sono ancora recenti le notizie circa la distruzione di missili *Nike-Hercules* e *Atlas* da parte dei *Nike-Zeus*. Ma ciò non significa che il problema dell'intercettazione sia risolto. Se, infatti, l'ogiva nucleare verrà accompagnata dai frammenti del missile-vettore, dispersi in uno spazio di centinaia di chilometri di raggio, sarà ben difficile per il missile contromissile discernere tra tanti falsi bersagli quello vero.

Dato che analoghe considerazioni possono farsi sulla difesa contromissili sovietica, è da ritenere che molto tempo passerà prima che alcune macchie luminose, apparendo sui quadranti radar, possano scatenare l'Apocalisse.

Traduz. e selez. di Mario Fiorelli

Le armate corazzate sovietiche nell'offensiva. *Colonn. J. Anan'ev, Eserc. Soviet.* — « Military Review », Fort Leavenworth, Kansas, febbraio 1963.

Gli attuali orientamenti portano a dover prevedere che l'impiego di grosse masse corazzate continuerà a sussistere e che esso si baserà sulle esperienze accumulate durante la seconda guerra mondiale.

Le divisioni corazzate costituiscono oggi, insieme alle motorizzate, il grosso dell'Esercito sovietico.

La divisione motorizzata sovietica è ordinata su 3 reggimenti di fanteria, 1 reggimento carri, 1 reggimento d'artiglieria e 1 reggimento di artiglieria contraerei. Ogni divisione conta più di 200 carri.

La divisione corazzata è composta da 1 reggimento carri pesanti, 2 reggimenti carri medi, 1 reggimento fanteria motorizzata, 1 reggimento d'artiglieria e 1 reggimento d'artiglieria contraerei. Ogni divisione dispone di oltre 300 carri.

Le divisioni sono raggruppate in due tipi di armate: un tipo *mista*, composto di norma da 4 divisioni di fanteria motorizzata e da 1 divisione corazzata, e un tipo *corazzato*, costituito generalmente da 4 divisioni corazzate.

Data l'accennata odierna persistenza degli orientamenti che caratterizzarono l'impiego dei corazzati da parte dei sovietici durante la seconda guerra mondiale, si ritiene che presenti una certa utilità conoscere l'illustrazione di tale impiego, fatta da un tecnico sovietico per la « *Voenno Istoricheskij Zhurnal* » (Rivista di Storia delle Guerre).

L'esperienza maturata durante la seconda guerra mondiale dimostra che la vittoriosa conclusione di un'operazione offensiva dipende, oltre che dalla superiorità numerica e dei mezzi portati in campo, an-

che dall'intelligente sfruttamento del successo. Ciò si è dimostrato particolarmente vero nell'impiego dei carri dei corpi d'armata motorizzati e delle armate corazzate.

Le operazioni offensive riuscirono particolarmente efficaci quando si ebbe a disposizione un'armata corazzata. La sua grande capacità combattiva la rendeva particolarmente idonea alla maggiorazione dei minori successi tattici e allo sfruttamento di situazioni mobili o fluide.

L'armata corazzata incrementò in misura notevole la capacità combattiva delle formazioni e assicurò la possibilità di condurre operazioni offensive in profondità e molto celermente.

Nello sfruttamento del successo corazzati e motorizzati consentirono forme risolutive di operazioni, quali l'accerchiamento e le profonde penetrazioni multiple, rivolte quest'ultime a spezzettare gli schieramenti avversari e ad annientarli un pezzo dietro l'altro.

La controffensiva di Stalingrado è un esempio di accerchiamento di massicce forze avversarie. A Belgorod-Kharkov, sulla Vistola e sull'Oder, si ebbero ripetute operazioni di smembramento delle forze nemiche.

La grande potenza delle armate corazzate ne fece lo strumento ideale per le penetrazioni in profondità nelle difese avversarie. Accanto alla fluidità e alla rapidità d'azione, le armate corazzate presentavano una relativa invulnerabilità agli attacchi sia terrestri che aerei.

In genere, nell'ultima guerra, ogni fronte disponeva di un'armata corazzata; nella seconda metà della guerra parecchi fronti ne ebbero sino a tre.

Come norma, l'armata corazzata venne impiegata per lo sfruttamento del successo.

In molti casi, quando le difese avversarie erano poco consistenti, l'armata corazzata fu impiegata in primo scaglione per la penetrazione iniziale.

In qualche caso, parte dell'armata corazzata fu impiegata per estendere la breccia nelle difese avversarie avanzate e, più raramente, fu impiegata contro le posizioni principali per ammorbidirne la difesa. Un tale impiego non rappresentava però la norma e si verificava solo quando l'armata mista non disponeva di un numero sufficiente di carri per l'appoggio diretto alla fanteria o di artiglieria semovente, per intaccare sin dal primo giorno le difese avanzate. Un tale impiego portava naturalmente a un'eccessiva usura dell'armata corazzata, cosa che non sempre era compensata dalla maggiore celerità nella penetrazione.

Infranta la resistenza della difesa avanzata, l'armata corazzata poteva raggiungere in vari modi l'intento di trarre vantaggio dal proprio successo. Tra di essi assumevano particolare importanza le seguenti azioni: annientamento delle riserve avversarie, penetrazione in aree di difesa sommariamente organizzate, forzamento di corsi d'acqua e inseguimento di forze avversarie in ripiegamento.

Nel caso di resistenza avversaria, la fase iniziale della battaglia era difensiva. In tali situazioni, l'armata corazzata, operando in testa agli elementi delle unità miste, provvedeva in un primo tempo a respingere i contrattacchi avversari. Arrivava quindi l'armata mista che, costringendo l'avversario a riprendere l'atteggiamento difensivo, consentiva all'armata corazzata di riprendere l'offensiva.

Al momento della conclusione di operazioni offensive le armate corazzate sovie-

tiche si trovarono spesso notevolmente depauperate in uomini e mezzi. Ciò si verificò di norma quando esse vennero a trovarsi di fronte a riserve avversarie di forza superiore e furono costrette alla difesa su una determinata linea o testa di ponte. Dopo l'arrivo dell'armata mista e il ristabilimento del fronte, le armate corazzate duramente provate venivano normalmente passate alla riserva del Comando in capo.

Spesso i corazzati sovietici, da soli o in cooperazione con altre unità, riportarono il successo nel respingere forti contrattacchi avversari. Ciò, ad esempio, si verificò nella fase finale della battaglia Lublin-Brest, del luglio 1944, da parte della 2ª Armata corazzata. Il suo successo nel respingere i contrattacchi fu dovuto al fatto di aver creato una difesa a 360°. I corpi d'armata erano stati disposti in due scaglioni, per dare profondità alla difesa. Il fuoco dei carri, dei semoventi e dell'artiglieria fu concentrato nei punti critici; fu sfruttata in pieno la capacità di manovra dell'armata e dei corpi d'armata e fu assicurata la costituzione di una riserva.

Situazioni di temporanea crisi dell'armata corazzata furono invece causate spesso da una deficiente azione d'appoggio da parte dell'aviazione e dell'artiglieria dell'armata.

Riepilogando, possiamo rilevare che i compiti dell'armata corazzata possono, attraverso l'esperienza della seconda guerra mondiale, venir individuati in: distruzione delle riserve, reazione al contrattacco, rottura di difese sommariamente organizzate, superamento di corsi d'acqua e inseguimento.

Anche se ultimo nell'elencazione, l'inseguimento è forse la più importante missione che può venire affidata a un'armata

corazzata durante lo svolgimento di una offensiva.

Il piano d'inseguimento veniva normalmente tracciato durante la battaglia, non appena rotta la linea avanzata e travolte le prime riserve. Nel formulare l'ordine d'inseguimento il comandante dell'armata corazzata generalmente precisava la direzione dell'attacco principale, la formazione da assumere, le zone da interdire al nemico, le modalità di comando per la direzione dell'operazione.

Principio base dell'inseguimento era la sua condotta con la massima decisione; l'inseguimento veniva perseguito giorno e notte senza alcuna interruzione, facendo pieno uso di tutte le forze disponibili e imprimendo la massima velocità alle operazioni.

L'inseguimento poteva svolgersi in diversi modi: parallelamente all'asse della ritirata avversaria, frontalmente, o combinando le due forme, cioè, con un corpo d'armata in inseguimento frontale e il grosso dell'armata su un altro asse, parallelo a quello di ritirata dell'avversario.

Normalmente venivano lanciati in avanti distaccamenti dell'entità di una brigata rinforzata. Essi operavano da 30 a 40 chilometri di distanza dal grosso, annientando le retroguardie avversarie, penetrando nelle aree apprestate affrettatamente a difesa, occupando i punti di attraversamento dei corsi d'acqua e mantenendo teste di ponte sino all'arrivo del grosso del corpo d'armata. In tal modo veniva assicurata la continuità all'avanzata dell'armata corazzata. Questi distaccamenti di brigata puntavano dritti ai loro obiettivi, evitando centri abitati e capisaldi avversari. I migliori risultati si ebbero quando si effettuò una rotazione tra questi distaccamenti in avanguardia.

Una manovra tipica eseguita spesso dall'armata corazzata in inseguimento fu il fiancheggiamento o l'aggiramento di un fianco avversario per completarne l'accerchiamento, in coordinamento con altra unità laterale. Si ricorse anche agli attacchi frontali tendenti a smembrare le forze avversarie.

In ogni caso si mostrò decisiva per il successo la coordinazione delle operazioni dell'armata corazzata con le forze aeree in appoggio. Tale concorso veniva fornito sia all'armata che ai corpi d'armata sotto forma di attacchi aerei o di intercettazione dell'aviazione avversaria. Ai fini del coordinamento, il comando dell'aviazione di appoggio prendeva posto a terra, presso il comando dei corpi d'armata corazzati o motorizzati, mantenendosi in stretto collegamento con gli aeroporti e con le formazioni in volo. Presso le brigate distaccate vi era un ufficiale d'aviazione avente il compito di dirigere gli aerei sugli obiettivi. Il comandante dell'aviazione di intercettazione si trovava di norma presso il posto comando dell'armata corazzata. L'aviazione in appoggio assolveva i compiti di bombardare le retroguardie avversarie, impedire la manovra delle sue riserve, l'organizzazione degli spostamenti e ostacolare l'occupazione delle successive linee di difesa.

Compito dell'aviazione era anche quello di fornire informazioni sui concentramenti avversari, sulle installazioni dei comandi, sulle direttrici del movimento, sul carattere delle azioni avversarie e sull'organizzazione della difesa in profondità. Lo stretto coordinamento tra l'armata corazzata e quelle miste rientrava nella prassi quotidiana. L'armata corazzata provvedeva a dare profondità all'attacco e a rendere spedita l'avanzata delle armate integrate. Que-

ste ultime si assumevano il compito di eliminare i capisaldi e i centri di resistenza che erano stati evitati e oltrepassati dai corazzati. Nel caso di mutamento di direzione da parte dell'armata corazzata, dovuto a manovra di accerchiamento, le armate miste provvedevano ad assicurare i suoi fianchi da una eventuale contromanovra di accerchiamento.

L'esito della ininterrotta azione offensiva, condotta in profondità dall'armata corazzata, era in gran parte legato al funzionamento del servizio logistico. Particolarmente difficoltoso si presentava il rifornimento carburanti e munizioni. Non di rado si registrarono situazioni come quella del 18 gennaio 1945 che vide la 4^a Armata corazzata vittoriosa nel forzamento del fiume Pilica ma impossibilitata a sfruttare il successo, per insufficienza di carburanti.

A corollario della nostra analisi sull'impiego delle armate corazzate in offensiva, possiamo trarre la convinzione circa l'importanza del ruolo da esse svolto nella rottura delle difese avversarie e nello sfruttamento del successo. Durante la seconda guerra mondiale, le armate corazzate portarono brillantemente a termine molti e svariati compiti: dalla distruzione delle riserve avversarie alla rottura di difese campali, dall'inseguimento del nemico al forzamento di ostacoli naturali.

La riuscita delle operazioni era legata in gran parte al coordinamento con l'aviazione e con le altre grandi unità collaterali. Un ruolo determinante fu ricoperto spesso dai grossi distaccamenti, lanciati in avanti per neutralizzare l'azione delle linee di attestamento della difesa e per il forzamento di corsi d'acqua. Incidenza determinante vi ebbe il servizio logistico.

Traduz. e selex. di Mario Furesi

VARIE

CENTENARIO

DELLA MORTE DEL GENERALE MANFREDO FANTI *

BANDO DI CONCORSO

PER OPERE E SAGGI DI CARATTERE STORICO-RISORGIMENTALE

Art. 1. - Le manifestazioni per la celebrazione del centenario della morte del generale Manfredo Fanti, mentre intendono onorare il cospiratore, il soldato ed il ministro, vogliono altresì ricercare nelle vicende politico-militari, fra gli anni 1831 e 1865, la parte avuta dal Nostro a far luce su situazioni rimaste un po' nell'ombra della storiografia italiana risorgimentale.

A questo scopo viene indetto un pubblico concorso, a premi per opere originali a tema obbligato e saggi inediti a tema libero.

Le opere meglio classificate, da apposita Commissione, saranno proposte — almeno fino al numero di quattro — per un premio di lire cinquecentomila ed i saggi — non meno di tre — per un premio di lire duecentomila.

Art. 2. - Le opere a tema obbligato verteranno sulle campagne di guerra del 1848, 1859 e 1860 e sull'Ordinamento dell'Esercito del 1861.

a) Per l'anno 1848:

1° tema: Il valore degli interventi personali del generale M. Fanti nell'intesa con le Autorità di Milano e col Quartier generale Sardo, nel 1848, e la parte avuta dal Nostro nella organizzazione dell'arretramento al Ticino, in obbedienza all'armistizio di Salasco.

2° tema: Le ragioni e le conseguenze della mancata realizzazione di una Lega militare nel quadro degli avvenimenti del 1848 e l'apporto del generale M. Fanti al Governo provvisorio Lombardo e, successivamente, al Comitato di difesa di Milano.

b) Per l'anno 1859:

3° tema: Le previsioni operative considerate dal generale M. Fanti nel suo Piano strategico del 1859 e gli avvenimenti bellici maturati durante la campagna di guerra negli opposti Campi.

4° tema: I proclami ed i dispacci dell'Imperatore Napoleone III per la campagna di guerra degli alleati contro l'Austria, nel 1859, fino alla conclusione prematura del conflitto e le aspirazioni unitarie politicamente sostenute dal conte di Cavour e militarmente considerate dal generale M. Fanti.

* Celebrazioni a Carpi e a Modena, 5 aprile 1965.

c) Per l'anno 1860:

5° tema: Nella determinazione dell'intervento armato Sardo nelle Marche e nell'Umbria, nel 1860, e, successivamente, nella prosecuzione delle operazioni fino alla presa di Gaeta, considerare i concetti strategico-tattici e l'indirizzo operativo del generale M. Fanti nell'intesa politica col conte di Cavour.

6° tema: La situazione politico-militare della penisola esigeva che l'Esercito Sardo, nel 1860, avesse forse più degli altri eserciti europei ragioni e sollecitazioni per essere indirizzato alla guerra.

d) Per l'anno 1861:

7° tema: Concetti ed impostazione organico-tattica dell'Ordinamento dell'Esercito italiano, nel 1861, studiato dal generale M. Fanti, allora ministro della Guerra, dopo l'unificazione, e confronto con l'Ordinamento sostenuto e poi attuato dagli oppositori.

Art. 3. - I saggi a tema libero dovranno inquadrarsi con la maggiore elasticità nella scelta degli argomenti, pur dovendo, tutti, naturalmente, connettersi con la figura centrale del Nostro. A titolo di largo orientamento se ne accennano alcuni: cospirazione e vicende rivoluzionarie del 1831; l'esilio in Francia e particolarmente in Spagna; fatti del 1849 in Piemonte, del 1855 in Crimea, del 1859 nell'Italia centrale e quelli della Sua vita militare in qualsiasi periodo della Storia risorgimentale. Rapporti di Lui con altri grandi uomini della rivoluzione, dell'Esercito o della politica. Relazioni familiari, studi e formazione intellettuale e spirituale del generale M. Fanti; e così ogni altro argomento che concorra ad arricchirne la biografia.

Art. 4. - Lo sviluppo narrativo — dattiloscritto a due spazi — è indicato sulle 160 pagine per le opere e sulle 60 per i saggi. La documentazione non è computabile nelle cifre indicate. Il numero delle copie è di sette per entrambi i casi.

Art. 5. - I concorrenti potranno presentare una o più opere o più saggi con le prescrizioni di cui all'art. 7.

Art. 6. - Sono ammessi fuori concorso, opere e saggi riferiti ad argomenti di libera scelta, purchè riguardanti il generale M. Fanti nel periodo della Sua vita. Tali studi non potranno concorrere ad alcun premio in danaro. Per la presentazione valgono le norme di cui all'art. 7.

Art. 7. - I plichi contenenti, in ogni caso, le sette copie, di cui all'art. 4, dovranno portare, su ciascuna copia, l'indicazione del tema svolto e il motto personale. Dentro al plico, in busta chiusa, il nome, il cognome, il titolo accademico od altro e l'indirizzo di residenza del concorrente.

Art. 8. - I plichi dovranno pervenire, raccomandati, al Comitato Promotore per le Celebrazioni del Generale M. Fanti in via Marsala n. 12, in Bologna, entro il giorno 21 aprile 1964.

Art. 9. - Le opere ed i saggi, di cui all'art. 4, saranno giudicati dall'apposita Commissione. Questa, presenterà, entro l'ottobre 1964, la relazione sui lavori al Comitato Esecutivo delle Celebrazioni con giudizi relativi alle opere ed ai saggi, fissandone l'ordine di merito per il conferimento dei rispettivi premi in danaro e la loro eventuale pubblicazione.